

ARCHIVIO STORICO
BERGAMASCO

1





ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO

Rassegna semestrale di storia e cultura.

Biblioteca AB.

N. 1, Anno I, 1981

ARCHIVIO BERGAMASCO

Centro studi e ricerche bibliografiche e documentarie

Direttore: Giulio Orazio Bravi.

Comitato di Redazione: Paolo Berlanda, Giorgio Mangini, Gianluca Piccini, Susanna Pesenti, Giuseppe Tognon.

Redazione e Amministrazione: Archivio Bergamasco, via T. Tasso, 84 presso Archivio di Stato, Bergamo.

Abbonamenti: L. 18.000; per l'Estero L. 30.000; sostenitore L. 30.000.

L'abbonamento può essere sottoscritto presso le Librerie della città di Bergamo o negli Uffici dell'Archivio di Stato, o con l'invio di vaglia postale o di regolare assegno bancario, intestati all'Amministrazione.

La rivista è semestrale. I fascicoli escono a maggio e a novembre.

Autorizzazione del Tribunale di Bergamo n. 3 del 30-3-1981, Direttore responsabile: Susanna Pesenti.

SOMMARIO

Saggi

F. LO MONACO, Aganone di Bergamo e la Lombardia Lotaringia	9
J. JARNUT, La conquista di Bergamo nell'894. Una battaglia decisiva fra l'Imperatore Guido e Re Arnolfo	25
G. O. BRAVI, Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo	35
F. CORTESI BOSCO, Un amico bergamasco di Lorenzo Lotto	65
F. CORTESI BOSCO, Regesto biografico di Battista Cucchi, organista e chirurgo	75
G. O. BRAVI, Medici e chirurghi a Bergamo al tempo di Battista Cucchi. (Tracce per future ricerche)	85

Fonti e strumenti

Guida all'Archivio di Stato di Bergamo	103
--	-----

Convegni

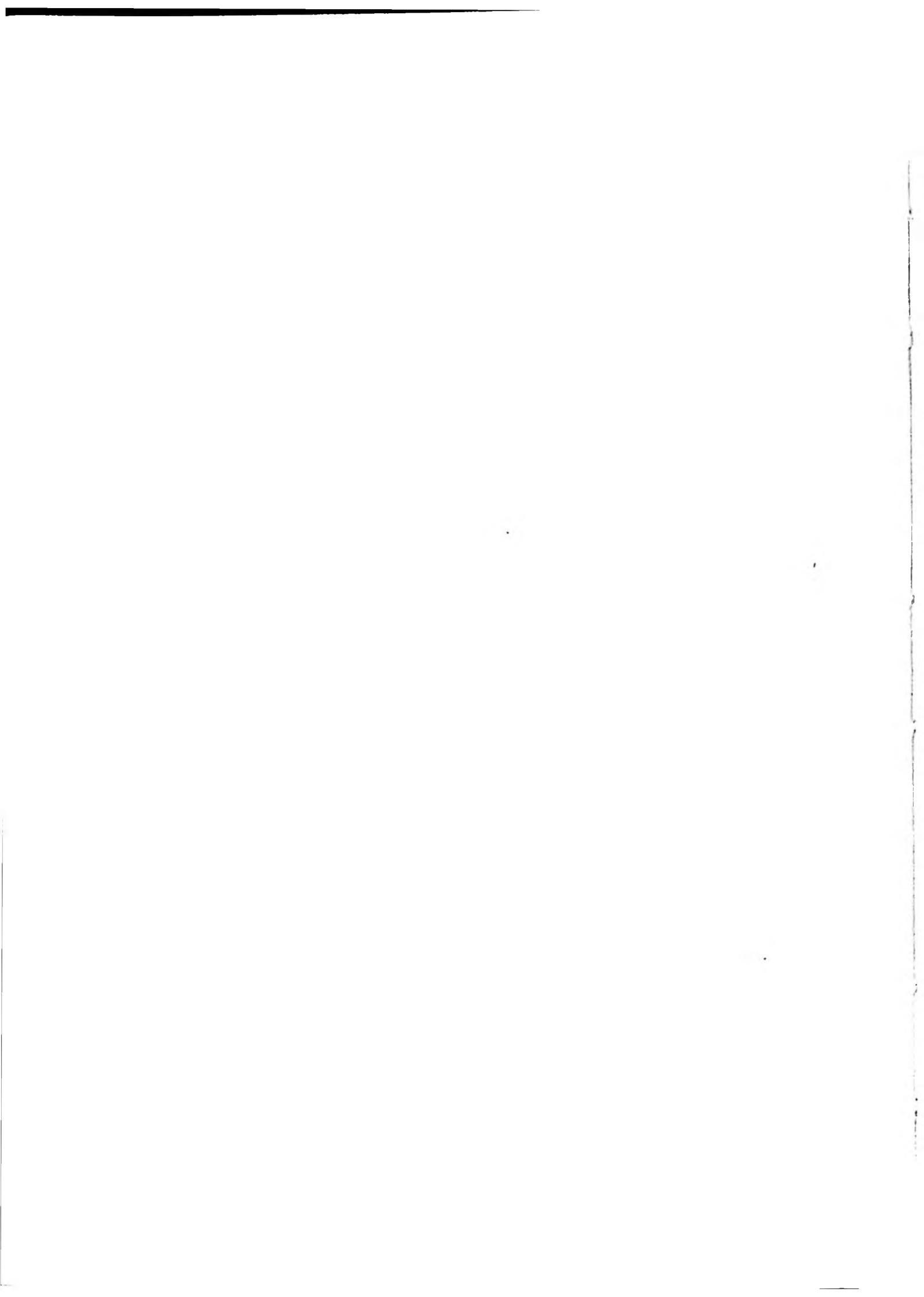
Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale. Pisa, 16-17 dicembre 1980. (G. L. PICCININI e P. M. SOGLIAN)	119
Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo. Pavia, 12-13 febbraio 1981. (C. FENILI)	129

<i>Recensioni</i>	135
-------------------	-----

<i>Indici dei nomi di persona e di luogo</i>	153
--	-----



SAGGI



AGANONE DI BERGAMO E LA LOMBARDIA LOTARINGIA*

1. Bergamo-Brescia

Nell'anno 825 si rinnovava per l'Italia un avvenimento, che non trovava più riscontro dalla Tarda Antichità: Lotario I, figlio dell'allora Imperatore Ludovico il Pio, e 'Re' d'Italia, forse per emulare i fasti del nonno, Carlo Magno, ma con una visione politica ben più confusa, inseriva in un vasto, e tutto sommato, organico *Capitulare ecclesiasticum* una disposizione che tentava di mettere un po' di ordine all'interno del disorganico panorama culturale d'Italia (quella almeno soggetta ai Carolingi).

Siamo nel maggio di quell'anno, e ad Olona si decreta:

De doctrina vero quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quondam praepositorum, cunctis in locis est funditus extincta, placuit ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observeretur, videlicet ut ab his qui nostra dispositione ad docendos alios per loca denominata sunt constituti, maximum detur studium, qualiter sibi commissi scolastici proficiant, atque doctrine instituant sicut presens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distinctae ad hoc exercitum providemus ut difficultates locorum longe positorum ac paupertas, nulli foret excusatio. Id sunt Primum in Papia convenient ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, Tertona, de Aquis, de Ianua, de Aste de Cuma. In Eporegia ipse episcopus hoc per se faciat. In Taurinis convenient de Ventimilio, de Albignano, de Vadis, de Alba. In Cremona discant de Regia, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Tuscia respiciant. In Firmo et de Spoletinis civitatibus convenient. In Verona de Mantua, de Trento. In Vicentia de Patavis, de Tarvisio, de Feltris, de Ceneda, de Asylo. Reliquae civitates Forum Iulii ad scolam convenient.¹

Non si è ancora ben chiarito quanto la vecchia Italia, rinvigorita dalle nuove forze, che provenivano dalla giovane Francia, abbia potuto

* Un debito ringraziamento va alle persone che mi hanno assistito in questo lavoro: la prof. Mirella Ferrari dell'Università Cattolica di Milano e la prof. Claudia Villa dell'Istituto Universitario di Bergamo.

1. *Capitulare Olonese ecclesiasticum primum*, in MGH, *Leges. Sectio II.i.*, 327.6. Sul *Capitulare* si veda A. SOLMI, *Sul capitulare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia*, in *Contributi alla storia dell'Università di Pavia*, Pavia, 1925, 3-14

trarre da questa disposizione: l'impianto teorico poteva promettere molto, ma in via del tutto pratica non si è ancora potuto assicurare una fisionomia a queste scuole regie.

Tra i *loca denominata* del Capitolare, fino ad ora, quello più studiato è Pavia, di cui conosciamo anche il nome del *magister*: Dungal.² Egli aveva già intrapreso un'attività didattica in Francia: la prima testimonianza sicura della sua presenza in territorio franco è data da un'epistola di Alcuino, anteriore all'anno 804,³ in cui Dungal è menzionato col titolo di '*episcopus*', denominazione che però non rivestiva sempre un significato specifico. Egli si era rifugiato, esule dall'Irlanda non si sa per quale motivo, nel monastero di S. Dionigi, sì da poter godere della protezione di Carlo Magno. Certificati sono anche i suoi rapporti coll'Imperatore, cui Dungal indirizzava una lettera di contenuto filosofico-scientifico vertente attorno all'eclissi di sole dell'810.⁴ Quindici anni dopo ritroviamo Dungal in Italia, a Pavia, protetto forse da Lotario I. La sua residenza italiana dovette protrarsi fino alla morte, giacché il patrimonio librario del *magister* di Pavia finì nella biblioteca della più grande colonia irlandese d'Italia: S. Colombano di Bobbio.⁵ Qual era la funzione di questo grande personaggio nella scuola di Pavia?

Bischoff ha proposto, analizzando il contenuto del catalogo della donazione a S. Colombano di Bobbio, che Dungal dovesse essere stato inviato a Pavia per insegnare esegesi scritturale.⁶ L'ipotesi, che mi sembra sia stata generalmente accettata, offre altresì lo spunto per una interessante constatazione; se si considera la situazione scolare in Italia, anche dop il capitolare lotaringio, sembra che l'intento centralizzare imposto da Lotario I alla disposizione sia stato completamente tradito. Brescia, per esempio, non molti anni dopo il Capitolare vede-

2. Sulla scuola di Pavia G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'alto medioevo*, Pavia, 1924; B. PAGNIN, 'Lineamenti storici sulla scuola pavese prima della istituzione dell'Università', in *Ricerche Medievali*, I, 1966, 3-21; B. PAGNIN, 'Scuola e cultura a Pavia nell'altomedioevo', in *Atti del 4° Congresso internazionale di Studi sull'altomedioevo*, Spoleto, 1969, 75-106. Su Dungal M. FERRARI, 'In Pavia conveniant ad Dungalum', in *Italia Medioevale e Umanistica*, XV, 1972, 1-52; B. BISCHOFF, 'Die Bibliothek in Dienste der Schule' in *Atti della settimana di studio del Centro italiano di studi sull'altomedioevo*, Spoleto 1971, Spoleto, 1972, 401, 410-12

3. MGH, *Ep.* IV, 436-38.

4. MGH, *Ep.* IV, 570-78.

5. C. BECKER, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonn, 1855, n° 32; meglio M. ESPOSITO, 'The ancient Bobbio Catalogue', in *The Journal of Theological Studies*, XXXII, 1931, 337-344.

6. B. BISCHOFF, *Die Bibliothek...*, 412.

va nascere una scuola nel monastero dei SS. Faustino e Giovita,⁷ con l'appoggio di tutti i vescovi della Lombardia. Milano, probabilmente, possedeva una scuola nel monastero di S. Ambrogio.⁸ Queste non dovevano essere scuole elementari, bensì superiori, continuatrici in via ideale delle scuole di grammatica di epoca tardo imperiale, in cui gli allievi commentavano col maestro gli 'autori': Terenzio, uno di essi, fu letto e commentato a Brescia. Dunque il Capitolare olonese riguardava solamente scuole di dottrina cristiana, mentre quelle di educazione laica (se si può usare questo termine) dovevano ancora vivere dell'iniziativa individuale di ogni città? Oppure Pavia possedeva una sorta di *Universitas*?

Ma Dungal e Pavia si trovano al centro anche di un'altra interessante iniziativa: la diffusione della nuova scrittura franca, la minuscola carolina, nell'Italia Settentrionale. Questa minuscola aveva fatto la sua comparsa già nella zona Nord-orientale d'Italia, a Verona, alla fine dell'VIII secolo, quando con Eginone si produsse una scrittura di buonissimo livello, tonda ed elegante.⁹ Nella zona che cade sotto i nostri più diretti interessi, la carolina compare un po' più tardi, ed in ambito indipendente da influenze veronesi; essa sembra andare affermandosi proprio nel periodo seguente la venuta di Dungal in Italia, ed anzi connettersi col circolo stesso del *magister* di Pavia: il primo manoscritto tutto lombardo in minuscola carolina, l'Ambr. B. 102 sup., contiene proprio i *Responsa* di Dungal.¹⁰

Delineato, dunque, per sommi capi il panorama dei movimenti che la cultura realizzava nel vasto ambito del *locum denominatum* pavese, vediamo ora di rintracciarne i riverberi in alcuni centri da esso dipendenti: Milano, Bergamo, Brescia.

7. Tutte le notizie in C. VILLA, 'La tradizione delle *Ad Lucilium* e la cultura a Brescia dall'età carolingia ad Albertano' in *Italia Medioevale e Umanistica*, XII, 1969, 9-51, e '*Denique Terenti dultia legimus acta...*' una '*lectura Terenti*' a S. Faustino di Brescia nel secolo IX, *ibid.*, XXII, 1979, 1-44.

8. La situazione dovrebbe venir chiarita da C. VILLA, 'A Brescia e a Milano' in *Italia Medioevale e Umanistica*, XXIV, 1981, in corso di stampa.

9. Unico studio a nostra disposizione è *Monumenta Paleographica Veronensita*, a cura di W. M. LINDSAY, 2 voll., Roma, 1928-1934; è da considerare anche B. BISCHOFF, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben*, II: *Das geistige Leben*, Düsseldorf, 1965, 233-254, da integrare con 'Frühkarolingische Handschriften und ihre Heimat' in *Scriptorium*, XXI, 1968, 307-314.

10. M. FERRARI, 'In Pavia...' 12-15, nonché della stessa 'Libri liturgici e diffusione della scrittura carolina nell'Italia settentrionale', in *Atti del XVIII Congresso di Studi del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale, Todi ottobre 1977*, Todi, 1979, 272.

Se all'inizio avevo parlato di una certa miopia politica di Lotario, non avevo sicuramente espresso un giudizio assoluto: egli non aveva sicuramente un'apertura di vedute come quella del nonno, unico vero rappresentante, anzi anima, di quello che noi definiamo Impero carolingio, ma non era affatto uno sprovveduto. Seguì le orme del nonno anche nel campo dell'amministrazione dei beni ecclesiastici attraverso persone di fiducia, mezzo che aveva prodotto frutti considerevoli negli anni di stabilizzazione dell'Impero. Così sulle cattedre episcopali di Milano, Brescia e Bergamo, vediamo sedere contemporaneamente tre vescovi, che hanno diretti rapporti con Lotario: Angilberto II, che ottenne la cattedra milanese nell'824, Ramperto, che la ebbe, presumibilmente, nell'827, ed Aganone che la ottenne, pare, tra l'834 e l'837.¹¹ Due anni dopo la morte di Ludovico il Pio, probabilmente con una mossa guidata dal 'Re' d'Italia per rafforzare la propria posizione, in una circostanza che doveva sfociare in una lotta fratricida, per cui un non ben identificato Angilberto cantava, '*Sabbati non illud fuit sed Saturni dolium. / De fraterna rupta pace gaudet demon impius*,'¹² Ramperto riuscì a realizzare a Brescia il programma, cui ho accennato sopra, del monastero dei Ss. Faustino e Giovita. Dell'attività culturale bresciana precedente a questa fondazione non si sa nulla di sicuro, ma pare che non fosse terreno coltivato intensivamente, e quindi questo frutto pare un prodotto dal lavoro di dissodamento franco.¹³ Solamente a diciassette anni dal Capitolare olonese, con decreto della Sinodo provinciale presieduta dall'arcivescovo metropolitano Angilberto II, si riconosce la fondazione del monastero dei Ss. Faustino e Giovita, realizzata da Ramperto un anno prima;¹⁴ tra le firme una altisonante, del vescovo di Bergamo, Aganone: '*Gratia Dei Hagano Episcopus huic sacrae Sinodali pragmatice manu mea subscripsi.*' E come se non fosse sufficiente, questa fondazione fu dotata anche della presenza di una grande personalità della cultura d'Oltralpe: il monaco Ildemaro, inviato a Brescia dallo stesso Angilberto II.¹⁵

Dungal non doveva essere ancora morto, e non molto lontano dal-

11. P. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300, descritti per regione, Lombardia*, I, Bergamo, 1929, 318; II, 1, *ibid.*, 23, 183.

12. MGH, PLAC, II, 138, str. 1.

13. C. VILLA, '*Denique legimus...*', 33 e n. 2.

14. La carta di fondazione, datata 31 maggio 841, è edita in CDL, n. 140, 245-248; l'atto di riconoscimento della Sinodo è edito in L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae*, V, Milano, 1738, 985-986.

15. CDL, 245-246.

la sua scuola di Pavia vedeva rinnovarsi, ancora sotto l'egida lotaringia, i fasti d'un'Italia ormai storica.

A Brescia Ildemaro non rimase a lungo; ¹⁶ nell'844 decise di andarsene. Ramperto allora dovette cercare un uomo che potesse sostituire il monaco franco. Non si fidò delle proprie forze, e chiese aiuto ad un altro vicino: Aganone di Bergamo.

Il fatto ci è certificato in maniera abbastanza inconsueta: si possiede l'epistola con la quale Aganone risponde alla richiesta di Ramperto inviandogli il monaco Maginardo, *virum honorabilem et adprime officii monasticis institutum*.¹⁷ Essa ci è pervenuta attraverso il commento di Ildemaro alla Regola di S. Benedetto, composto in anni successivi all'845, molto probabilmente a S. Pietro in Civate.¹⁸ È intuibile come Ildemaro abbia potuto ottenere la lettera: probabilmente in copia attraverso lo stesso Ramperto, o forse ereditando l'originale stesso alla morte del vescovo; e questa seconda ipotesi sembra essere sostenuta anche dal fatto che Ildemaro congloba nel suo commento anche una lettera di Wolfleoz di Costanza a Ramperto.¹⁹ Di maggior interesse è la questione cronologica che l'epistola suscita, e che coinvolge questioni più vaste. All'epistola di Aganone, addotta, insieme a quella di Wolfleoz, come esempio di *epistula commendaticia*, Ildemaro fa precedere un'*inscriptio*:
 I III I L LX C I XL II V C CCC LX CCC XL I X I I C IIII LX CCX
 'AGANO PAMBERTOC MAINARΔOC *indictione octava H fiunt insimul DLXXXIIII*'. Vi trovano posto, dunque, i nomi degli interessati: Aganone, Ramperto, e Maginardo, notati in *litterae formatae*, con in più la data offerta sulla base dell'indizione.

Le *litterae formatae*, che vengono usate, sono del tipo indicato nel *De inventione linguarum* attribuito a Rabano Mauro,²⁰ tanto per addurre un esempio (che comunque potrebbe avere valore di fonte diretta): cioè con la corrispondenza numerica greca originale, per cui tra E e Z

16. Su Ildemaro la fonte più informata è al momento ancora W. HAFNER, *Der Basiliuskommentar zu Regula S. Benedicti*, Münster, 1959 (Beiträge zur Geschichte des Alten Mönchtums und des Benediktinerordens, 23); nuove notizie offrirà C. Villa in un volume sulla tradizione di Terenzio in corso di pubblicazione.

17. MGH, *Ep.* V, 345; per un'indagine più approfondita della tradizione dell'epistola, che si lega, come ovvio, a quella del commento di Ildemaro, si veda W. HAFNER, *Der Basiliuskommentar...*, 25-32.

18. W. HAFNER, *Der Basiliuskommentar...*, 97-98.

19. MGH, *Ep.* V, 322-323.

20. Per le *litterae formatae* B. BISCHOFF, 'Das griechische Element in der abendländischen Bildung des Mittelalters' in *Mittelalterliche Studien*, II, Stuttgart, 1967, 257-259. Il *De inventione linguarum* è reperibile solamente nella PL, CXII, 1579-1584.

viene inserito un S, che il *De inventione* chiama *nota num. epismom*, il quale fa sì che E corrisponda a V romano, e Z a VII; H diviene quindi automaticamente VIII.²¹

L'*inscriptio*, voglio però notare, non è priva di errori; infatti a tutte le O viene attribuito il numero romano LX, mentre nel *De inventione*, ed anche nell'alfabeto dieziano, corrisponde il LXX. Ma l'errore è spiegabile, e veniale: se infatti si leggeva un alfabeto greco con corrispondenza numerica posta accanto alla lettera, si sarebbe avuto: N.L.Ξ.LX.O.LXX.Π.LXXX. etc.; bisogna ammettere che è facile correre con l'occhio connettendo LX con O. Quindi colui che ha realizzato l'*inscriptio* non era Aganone, che, a quanto vedremo, era ben più scaltro nella lingua greca. Ed allora non si può pensare che ad Ildemaro, anche se riguardo alle sue conoscenze della lingua greca non sappiamo nulla di certo; fatto sta che l'indicazione è sicuramente antica, e degna di un'analisi più approfondita.

Sulla base del calcolo indizionale, Dümmler, che pubblicò la lettera nei *Monumenta*, la datò all'844-845: nei corsi indizionali contigui si ha un'altra data corrispondente all'indizione ottava: l'829-830, ovviamente insostenibile. Noi sappiamo per certo, che Ramperto era stato sostituito sulla cattedra episcopale di Brescia da Notingo, che compare come vescovo il 14 ottobre 844, nell'occasione della deposizione delle reliquie di S. Callisto, donategli da Sergio III.²² D'altro canto abbiamo notizie di Ramperto, come vivente, ancora nel gennaio dell'844, quando rifiutava di riconoscere i miracoli attribuiti all'abate Ritaldo di Leno.²³ La data di morte di Ramperto doveva dunque essere cercata tra il gennaio e la prima quindicina di ottobre dell'844. Qualcuno la trovò. Il Savio, infatti, registrò la data dell'11 giugno, impugnando l'autorità di uno storico bresciano secentesco: il Faino.²⁴ La notizia venne accettata da tutti, fino (e compreso) al più recente contributo su Ramperto della Bettelli Bergamaschi.²⁵ Un'analisi più approfondita della *inscriptio* di Ildemaro

21. Non molta diffusione dovette avere la numerazione presentata dal ms. Diez B Sant. 66 Preussischer Kultur-Besitz di Berlino, p. 121, dove viene ignorato il *nota num. epismom*; il codice è edito fotograficamente in *Sammelhandschrift dietz B Sant. 66, Grammatici latini et catalogus librorum. Vollständige Faksimile-Ausgabe im Originalformat der Handschrift aus der Staatbibliothek Preussischer Kultur-Besitz*, Graz, 1973.

22. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi...*, Lombardia, II/1, 193.

23. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi...*, Lombardia, II/1, 192.

24. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi...*, Lombardia, II/1, 191.

25. M. BETTELLI BERGAMASCHI, 'Ramperto vescovo di Brescia (sec. IX) e la *Historia de translatione Beati Filastrii*', in *Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*, V, 1975, 55 (Archivio Ambrosiano, 28).

(chiamiamola così) ci porterà a vedere che l'informazione del Savio, forse, è errata. Un sopralluogo sulla fonte del Savio mi ha permesso di constatare che il Faino non reca alcun dato sul giorno di morte di Ramperto, ma addirittura erra nell'indicazione dell'anno, esibendo l'852.²⁶ È invece, provvidenzialmente, un altro storico bresciano ad offrirci la chiave del mistero; il Gradenigo, infatti, dà Ramperto morto l'11 giugno 852, indicando la notizia come pervenutagli da un altro storico bresciano del Seicento, Ottavio Rossi, ma avverte che la data doveva essere anticipata di sette anni: 845 dunque.²⁷ Il Rossi però non fa parola della fonte da cui poté trarre la notizia, e quindi il dato al momento rimane incontrollabile.²⁸ È altresì evidente che però il Savio ha compiuto un errore, e che il Faino ch'egli presenta non è più che un prestanome di un'informazione non sua.

Pur con l'incombente ombra della data offerta dal Rossi, tentiamo ora di imboccare una nuova strada. La Lombardia, nell'Alto Medioevo, aveva adottato, a quanto pare, il computo greco dell'indizione; ovvero un tipo di calcolo, in cui ogni anno indizionale terminava il 31 agosto, iniziando l'1 settembre quello successivo.²⁹ Cosicché, venendo subito al nostro assunto, l'indizione ottava comprendeva il lasso di tempo che si stendeva tra l'1 settembre 844 ed il 31 agosto 845, mentre, ovviamente, il periodo tra l'1 settembre 843 ed il 31 agosto 844 apparteneva ancora all'indizione settima. Dunque l'11 giugno proposto dal Rossi entra in contraddizione con l'indicazione indizionale di Ildemaro. Continuando su questo cammino, a questo punto, mi sembrerebbe opportuno spostare la data di morte di Ramperto di circa tre mesi, e farla cadere tra l'1 settembre e la prima decade di ottobre dell'844, poiché inderogabile ci sembra il documento che certifica Notingo vescovo di

26. *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, cuius praeclara lumina quattuor compendariis pandit B. FAYNUS, Brixiae, 1658, 28, I xxxiii.

27. G. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, Brixiae, 1755, 123.

28. Brescia. Bibl. Queriniana, ms. C.I. 6, OTTAVIO ROSSI, *Historie Bresciane*, cart. sec. XVIII, p. 136; è chiaro che il Rossi può aver usufruito di fonti a noi ora ignote, ma non sembra averne fatto un uso attendibile. Egli, per esempio, nell'intento di dimostrare l'origine italiana di Ramperto esibisce uno stralcio di documento, in cui un Ramperto dispone per le sue terre *prope Baroniaco* (CDL, 280, che dipende ancora da Rossi, p. 127); la data cui è assegnato il documento è l'847. Essa è inaccettabile, dopo quanto abbiamo detto; ma il Rossi ignora addirittura l'episcopato di Notingo, saltando da Ramperto ad Antonio. Dunque anche per il succitato documento ha errato nella segnalazione della data, o il Ramperto citato non è il nostro vescovo?

29. C. SANTORO, *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati medioevali della Lombardia*, in *Miscellanea di studi lombardi in onore di E. Verga*, Milano, 1931, 287-320.

Brescia il 14 ottobre, piuttosto che l'11 giugno. Si vengono così più nettamente delineando anche i termini della permanenza di Ildemaro a Brescia; essa si dovette protrarre fors'anche dopo la morte di Ramperto, oltre ad essere assicurata anche nel periodo settembre ottobre 844, per potere passare le consegne al monaco Maginardo.³⁰

2. *Aganone di Bergamo*

Se fino ad ora abbiamo usato dell'unica testimonianza scritta rimastaci della produzione di Aganone per affrontare un tema (spero non troppo lungo, né inutile) vertente soprattutto attorno alla figura del destinatario, è di dovere, dunque, affrontare un discorso che riguardi il mittente.

Aganone fu al centro di alcuni lavori saltuarî ed incompleti, ancorché non errati nella proposizione dei dati: il Savio lo fece oggetto di un capitolo, ancor oggi fondamentale, nella sua opera sui vescovi d'Italia; ³¹ Giovanni Cremaschi scrisse per lui una voce sul *Dizionario biografico degli Italiani*.³²

Le indagini si fermavano però sulla personalità politica di Aganone: l'importante ruolo che ebbe nella questione del divorzio di Lotario II, oltre a qualche cenno sui suoi rapporti con Angilberto II e Ramperto. Nuovi elementi ci spingono a riprendere da capo, anche se in breve, le fila del discorso.

L'anno del suo insediamento sulla cattedra episcopale di Bergamo non è noto, ma pare situabile tra l'833 e l'837:³³ il primo termine ci è offerto da un documento di Lotario I riguardante alcuni rapporti con il monastero di Hornbach, già legato a Ludovico il Pio; quest'ultimo aveva delegato all'amministrazione un *Hagano*, che potrebbe essere benissimo il nostro vescovo: il documento è datato 18 dicembre 833.³⁴

30. Su Maginardo si veda quanto dice C. VILLA in *Le 'Ad Lucilium'...*, 47, con cui concordo. Fantastica mi sembra l'asserzione di G. CREMASCHI, *Mosè del Brolo*, Bergamo, 1945, 16, che vuole Maginardo monaco di un non ben identificato monastero di S. Salvatore.

31. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi...*, Lombardia, II/1, 23-26.

32. *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, 359-360. Assai strana è stata la scelta di quella sede per una nota biografica che riguarda un personaggio dal nome decisamente nordico, che ci riconduce anzi ad uno dei personaggi chiave della saga nibelungica: l'eroe franco Hagen; e franco fu, probabilmente, egli stesso.

33. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi...*, Lombardia, II/1, 23, pone 837.

34. MGH, *Dipl.*, III, 84-85.

Il secondo termine è invece dato dalla lapide sepolcrale di Aganone, la quale testimonierebbe una durata trentennale dell'episcopato: nell'867 era vescovo Garibaldo.³⁵ La prima testimonianza sicura data comunque all'840, anno in cui Aganone sottoscriveva il capitolare di Lotario I, con cui si restituiva ad Ebbone il vescovado di Reims;³⁶ tra i sottoscrittori incontriamo anche Ramperto di Brescia. Fu in quell'occasione che Aganone ebbe la possibilità di entrare in contatto con personalità di primo piano del mondo carolingio, come, per esempio, Drogone di Metz, e Otgario di Magonza. Nello stesso anno probabilmente ottenne da Lotario I il diritto di inquisizione sulla chiesa bergamasca.³⁷ Appare dunque chiaro che i suoi rapporti con la famiglia imperiale erano molto stretti.

L'842 lo vede, come si è già accennato, firmatario della disposizione della Sinodo provinciale circa il riconoscimento della fondazione del monastero bresciano dedicato ai Ss. Faustino e Giovita. Nell'847 lo vediamo interessato in una permuta di terreni nella diocesi di Bergamo;³⁸ dell'856 è una concessione di terre in usufrutto ad un tal Teudemerio.³⁹ Questo documento riveste una particolare importanza, poiché reca una sottoscrizione autografa di Aganone, di cui si parlerà più distesamente in seguito. Ennesima testimonianza dei suoi interessi in terra bergamasca, è un contratto per una permuta di terre datato all'857.⁴⁰ Ma col sesto decennio del IX secolo, quella che sembrava essere divenuta, dal punto di vista politico, una calma figura di zelante vescovo di provincia, acquista, inaspettatamente, toni assai forti.

Sorse in quegli'anni, come si sa, una questione assai spinosa, che pose di fronte, quasi in scontro diretto, l'autorità imperiale e quella papale: Lotario II, stando alla testimonianza del più acuto cronachista

35. La lapide viene riprodotta anche da F. SAVIO, *Gli antichi vescovi...*, Lombardia, II/1, 26. L'originale andò perduto con la demolizione dell'ex chiesa matrice di S. Alessandro maggiore avvenuta nel XVI secolo; delle lapidi in essa custodite avevano compiuto una raccolta, non si sa quanto completa, i due Zanchi, Paolo e Giangrisostomo. Testimonianza parziale del loro lavoro pare essere un codice compreso nella miscellanea Arch. Cap. 969 della Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo. La lapide di Aganone non è compresa in esso, né nelle carte allegate, ma ci è testimoniata da CELESTINO DA BERGAMO, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, II/2, Brescia, 1618, 144, il quale si indica debitore dello Zanchi (non si sa quale) per la notizia. Non si conoscono però ancora i canali dello 'scambio'.

36. MGH, *Leges. Sectio II. ii*, 111-112.

37. MGH, *Dipl.*, III, 130-131.

38. M. LUPO, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, I, Bergamo, 1789, 727 = Bergamo, Bibl. Civ. 'A. Mai', Arch. Cap., Perg. 2386.

39. M. LUPO, *Codex*, I, 783 = Bergamo, Bibl. Civ. 'A. Mai', Arch. Cap., Perg. 333.

40. M. LUPO, *Codex*, I, 786 = Bergamo, Bibl. Civ. 'A. Mai', Arch. Cap., Perg. 2437.

dell'epoca, Hincmaro di Reims, invaghitosi della concubina Waldrada, decise di divorziare dalla moglie Teutberga per sposare l'amante.⁴¹ A tal fine venne indetto nell'863, a Metz, un concilio presieduto da Gunther di Colonia e Thieutgaud di Treviri: a rappresentare l'Imperatore, in qualità di legato, andò Aganone.⁴² Ovviamente a quest'iniziativa si era opposto il Papa Nicolò I, che in una lettera del 28 aprile 863 lanciava la sua scomunica sui vescovi che avevano appoggiato l'adulterio: *'precipue Aganus, quem perhibetis die natalis Domini super adulteros benedictionem, quae maledictio potius credenda est, protulisse'*.⁴³ L'affronto di Aganone al Papa non si era solamente limitato al fiancheggiamento delle frivolezze amorose di Lotario II, ma aveva trovato concretezza addirittura in un libello contro il Papa stesso, presentato al Pontefice dagli stessi Gunther e Thieutgaud.

Per questo suo atto Aganone si era guadagnato il soprannome di *Elibu*, assegnatogli dall'estensore della biografia di Nicolò I nel *Liber pontificalis*.⁴⁴ L'aspra vicenda si concluse nell'868, con la morte di Nicolò I, quando Aganone era già scomparso.⁴⁵ Comunque la famiglia imperiale aveva iniziato ben presto una politica di riavvicinamento al Papa, in modo tale che i provvedimenti del Pontefice contro gli ecclesiastici che si erano schierati contro di lui furono assai miti.⁴⁶

Ma se questa vicenda ci propone un Aganone autore di un libello antipapale, di cui non possiamo che lamentare la perdita, è proprio attraverso di essa che il vescovo bergamasco ci appare legato a corda doppia con Gunther di Colonia.

Costui fu vescovo di Colonia dal 20 marzo 850 al 30 ottobre 864;⁴⁷ il suo fu l'unico episcopato, a quanto pare, ad essere interrotto e non

41. MGH, SS. I, 460: *Annales Bertiniani*, auctore Hincmaro Remensi, anno, 863, I; su tutta la questione cf. J. DEVISSE, *Hincmar archevêque de Reims*, Genève, 1976.

42. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III/1, Leipzig u. Gotha, 1897-1915, 256, ma si vedano in generale le pp. 255-257.

43. MGH, *Ep.*, VI, 361.25.

44. *Liber Pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'abbé L. DUCHENSE, II Paris, 1957, 159.32, 160.26-33, 170 n. 2.

45. Altrettanto problematica quanto quella della data di insediamento è la questione sulla data di morte; l'ultima testimonianza di Aganone vivente ci è offerta dalla sua partecipazione alla Sinodo tenuta a Milano nell'863, d'ottobre; ma la prima notizia sul suo successore è dell'867. È tra queste due date che bisogna dunque oscillare; nulla al momento mi porta a fissarne una sicura.

46. Un buon panorama degli atteggiamenti della famiglia imperiale è dato dalle cosiddette *Epistulae ad divortium Lotharii II pertinentes*, edite in MGH, *Ep.*, VI, 207-240.

47. P. B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Leipzig, 1931¹, 269.

più ripreso in seguito alle vicende del divorzio di Lotario II.⁴⁸ Ma accanto a questo aspetto di 'engagé' nell'ambito della famiglia imperiale, ve n'era un altro di fervido seguace delle Muse, e buon insegnante.⁴⁹ Quand'era ormai già vescovo di Colonia divenne destinatario di alcuni carmi di una delle grandi personalità del panorama culturale della metà del IX secolo: Sedulio Scoto.⁵⁰ E sono proprio i carmi di quest'ultimo che ci forniscono delle notizie, forse non solamente encomiastiche, sulla buona preparazione culturale di Gunther: '*Pegaseos haustus despexit vestraque Musa, / sed fontis Siloa sacra fluentia bibit.*'; ed anche: '*Dextera praepollens Gunthari praesulis almi / His ornamentis me (sc. Camenam) decoravit ovans. / Me docuit duces Musarum ferier oras.*'⁵¹ La sua attività di didatta è invece testimoniata dalla *Vita S. Radbodi*, che narra le vicende di Radbodo di Utrecht, figlio del duca frisone Radbodo: '*Florem vero primevae iuventutis apud Gutherum Agrippiensis ecclesiae presulem, qui eius avunculus extitit, sub ferula scolae degens edomuit.*'⁵²

Prove tangibili del buon livello culturale di Gunther sono anche i manoscritti prodotti a Colonia durante il suo episcopato, i quali abbracciano un campo di interessi che va dalla patristica all'architettura, con uno dei più antichi testimoni del *De architectura* di Vitruvio, l'Harl. 2767.⁵³ Non apparirà a questo punto una sorpresa, che i due 'amici' di Gunther, Sedulio ed Aganone, trovino un punto di contatto, interessantissimo, anche se solo nominale, fuori della sfera di influenza diretta dell'importante arcivescovo coloniense, ma in un ambito assai rilevante.⁵⁴ Scorrendo i vivagni di un manoscritto studiatissimo, ma

48. P. JAFFÉ, *Regesta Pontificum romanorum*, Lipsiae, 1885, 2766: sept. 864 (Nicolò I): Omnibus archiepiscopis et episcopis Galliarum, Germaniarum et Belgicae provinciae mittit denuo epistolas pro confirmatione depositionis Theugaudi Trevirensis et Guntharii Colonensis archiepiscoporum. Il provvedimento contro Thieutgaud venne poi revocato.

49. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München, 1911, 316, 603-604, 672-673.

50. MGH, PLAC, III, 221-225, 231, 238-240; R. DÜCHTING, *Sedulius Scotus*, München, 1968, 184-189.

51. MGH, PLAC III. 221 n° 68.1-4, 225 n° 75.7.

52. MGH, SS., XV, 569.16-17.

53. L. W. JONES, *The script of Cologne from Hildebald to Hermann*, Cambridge (Mass.), 1932, 3, 22-24, 60-67; si aggiunga anche l'osservazione di B. BISCHOFF, *Die Südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, T. II, *Die vorwiegend österreichischen Diözesen*, Wiesbaden, 1980, 204.

54. Sull'ambito in generale è utilissimo di B. BISCHOFF, 'Irische Schreiber im Karolingerreich', in *Jean Scot Erigène et l'histoire de la philosophie*, Colloques internationaux du CNRS, n. 561, Paris, 1977, 47-58.

anche ricco di problemi, il famoso Bern. 363,⁵⁵ si può incontrare una serie di nomi di personaggi, identificabili per la maggior parte, situabili tra l'840 e l'870: il più ricorrente tra questi nomi è quello di Sedulio, identificato, e giustamente, con Sedulio Scoto.

Il manoscritto è in minuscola insulare del continente, scritto dunque in una delle colonie irlandesi d'Europa, ed è miscelaneo, contenendo il commento di Servio alle *Bucoliche*, *Georgiche* ed all'*Eneide* di Vergilio, l'*Ars rhetorica* di Chirio Fortunaziano, il *De dialectica*, *De rhetorica* di Agostino, la produzione poetica di Orazio pressoché intera, frammenti dalle *Metamorfosi* di Ovidio, oltre ad alcuni carmi tardo antichi e carolingi, e a frammenti dell'opera medica di Dioscoride e di quella storica di Beda. Tra i carmi carolingi, che vennero dubitativamente attribuiti a Sedulio (e quasi sicuramente non sono prodotto suo, ma della sua cerchia), ve ne sono tre dedicati a Tadone, vescovo di Milano dall'859 all'868.⁵⁶ Questo fatto ha indotto a ritenere il manoscritto un prodotto della colonia irlandese di Milano, in diretto contatto con Sedulio Scoto. Di contro a tale ipotesi, già da qualche anno, ne sussisteva una seconda, che vorrebbe il codice bernese prodotto a S. Gallo.⁵⁷ La questione dell'origine del manoscritto non è estranea nemmeno al nostro assunto.

Ai fogli 33v, 87v, 95r, 103r, 147r, 152r, troviamo a margine del testo il nome Agano:⁵⁸

(f. 33v) agano *Superfluo enim questionem movent commentarii, dicentes Osirim vel Treptolemum aratrum invenisse. Nam aliud est unam rem invenire, et aliud omnem agriculturam docere, quot fecit Ceres [= Serv. In Georg. I, 147 (Hagen-Thilo, III, 167, 2-5.)].*

(f. 87v) agano eps *Androgeos et graeca est et attica declinatio, unde est in foribus loetum androgeo facit O.ΑΝΔΡΟΓΕΟC. ΤΟΥ.ΑΝΔΡΟΓΕΑ° [= Serv. In Aen., III, 371, 373 (Harv., II, 420)].*

55. Bern, Burgerbibliothek, cod. 363; è integralmente riprodotto *Augustinus, Beda, Horatius, Ovidius, Servius, alii, Codex Bernensis 363...*, praef. H. HAGEN, Leiden, 1897 (Codices Graeci et Latini, 2).

56. Bern. 363, f. 194v: due sono editi in MGH, PLAC, III, 233 n. 2 e 3.

57. B. BISCHOFF, *Irische Schreiber...*, 52-53.

58. Le sigle di rimando alle edizioni dei classici trascritti indicano: Thilo-Hagen, *Servii grammatici, In Vergilii Bucolica et Georgica Commentarii*, rec. G. THILO, Hildsheim, 1961 (rist. anast.); Harv., *Servianorum in Vergilii Carmina Commentariorum, editionis Harvardianae*, cur. E. K. RAND, H. T. SMITH, J. J. SAVAGE, A. H. TRAVIS, II, Lancaster, 1946, e cur. A. F. STOCKER, A. H. TRAVIS, III, Oxford, 1965; Halm, *Rhetores latini minores*, cur. C. HALM, Lipsiae, 1863.

- (f. 95r) agano *Rhoetas. Amat Virgilius declinationes graecas, salva regulae reverentia, in latinis convertere: εἰ graecam diphthongon in e longam ut AINEAC Aeneas, ΜΕΔΕΙΑ Medea, ΠΟΙΤΕΙΟΝ Rhoeteum [= Serv. In Aen., III, 108 (Harv. III, 54)].*
- (f. 103r) agano *Illud queritur utrum 'vive' an 'vivas', idest utrum per imperativum an per optativum dicere debeamus? et constat dici: melius per optativum. Optari enim possunt non imperari vel adversa vel prospera. Quod autem invenimus per imperativum usurpatum est. [= Serv. In Aen., III 493 (Harv., III, 184)].*
- (f. 152rb) agano
intentio *Per discretum et indiscretum, ut meretrices habent ancillas quaestio est quae debeant publicari, idest decipi, utrum meretrices an ancillae earum an uterque [= Chir. Fort., Ars rhet., p. 99, 21-23 Halm].*
- (f. 147rb) agano *Ne monosyllaba plura iungantur, ne brevia multa continentur ne longa multa, ne ultima syllaba prioris verbi eadem sit quae prima posterioris, ne prima et ultima efficiant obscenitatem [= Chir. Fort. Ars rhet., p. 127, 18-21 Halm].*

A connettere questo nome con quello del vescovo di Bergamo fu, per primo, L. Traube: la soluzione venne, generalmente, accettata.⁵⁹ Ma gravi dubbi pesano ancor oggi sull'identificazione della funzione di tali rimandi nominali: Bischoff propone di vedere in essi dei riferimenti bibliografici, od associazioni riflessive, o di ordine personale.⁶⁰

Qualora siano accettabili le proposte di Bischoff, bisognerebbe indagare sulle modalità del lavoro effettuato. Meccanicamente esso può essere avvenuto solamente attraverso una mediazione scritta dei riferimenti cui indicano i nomi nei margini; ovvero, qualora si riconoscesse che i nomi agglutinati nei margini del manoscritto possano essere indicatori di un magistero effettivo dei nominati, mi sembra impossibile tuttavia che ogni riferimento possa aver avuto una mediazione non scritta. Nel caso non si accettasse questa supposizione, il manoscritto potrebbe avere una sola patria: quella milanese. Infatti, qualora Aganone avesse insegnato, o comunque, avuto rapporti frequenti col monastero di San

59. L. TRAUBE, 'O Roma nobilis' in *Abhandlungen der königlichen bayerischen Akademie der Wissenschaften*, I Cl., XIX.2, München, 1891, e cf. le note di P. LEHMANN, *Von Quellen und Autoritäten irisch-lateinischer Texte*, in *Erforschung des Mittelalters*, Bd. III, Stuttgart, 1960, 146.

60. B. BISCHOFF, *Irische Schreiber...*, 52.

Gallo, il suo nome sarebbe sicuramente comparso nel *Necrologium sangallense*; cosa che invece non avviene.⁶¹

Un'altra via mi sembra più facilmente percorribile, anche se tuttavia lascia nuovamente senza contributo l'intricata soluzione della genesi del Bern. 363. Vediamo di indagare più a fondo le citazioni connesse al nome di Aganone. Egli viene citato in riferimento a Chirio Fortunaziano, *Ars rhet.*, p. 127, 18-21 Halm, dove si trattano questioni di prosodia; in riferimento a Servio, *In Aen.*, III, 108 e 371, dove vengono discusse due questioni di morfologia, analizzando il metodo usato da Vergilio per trasporre in lingua latina talune particolarità della flessione di alcuni vocaboli greci. E non mancano nemmeno punti in cui il nome di Aganone viene connesso a trattazioni di ordine sintattico, come per Servio, *In Aen.*, III, 493 e Chirio Fortunaziano, *Ars rhet.*, p. 99, 21-23 Halm. A questo punto è ipotizzabile, a mio avviso, che colui che consultava ed annotava il Bern. 363 avesse tra le mani, tra l'altro anche un'opera grammaticale di Aganone, al momento introvabile, e andasse annotando accanto alla fonte l'autore di un'altra opera in cui quel determinato passo veniva citato. In questa mia ipotesi sono confortato dal fatto che tra i nomi che compaiono sui margini del codice, ve ne sono alcuni che possono essere direttamente ricondotti ad autori di opere grammaticali, come Sedulio stesso, o *Silvaticus grammaticus*, per esempio.⁶²

Anche se il punto cui si è giunti non è più di un'ipotesi (che potrà forse anche confermarsi, quando si sarà posto un po' di ordine nel *mare magnum* della produzione grammaticale carolingia), un intento è stato raggiunto: trovare ad Aganone anche un posto di rilievo nel mondo culturale carolingio della metà del IX secolo, da poter accostare all'ormai affermata importanza in campo politico. I contatti con Ramperto, con Gunther, e la sua presenza nell'ambito del Bern. 363 credo siano dati di valore.

Ma perché il mio discorso non rimanga *harena sine calce*, ritengo opportuno tirare qui le fila di un discorso poco più sopra lasciato aperto; parlo della sottoscrizione autografa di Aganone rinve-

61. È edito in *Libri confraternitatum Sancti Galli, Angiensis, Fabariensis*, ed. P. PEIPER, Berolini, 1884 (MGH, Necrol.)

62. Un'analisi del manoscritto da questo punto di vista, a quanto mi risulta, non è stata ancora compiuta, ma sarebbe estremamente interessante, sia in positivo, sia in negativo; e si potrebbe incominciare da Sedulio stesso; novità s'attendono dallo studio che sul codice sta compiendo la dott. Simona Gavinelli.

hinc et successores vestros in
commoditate per sumptus vestros
ante hunc in presentia vestra
decanatus unde per hunc in presentia
decanatus

IN GRATIA HAGANO EPS HUIUS DIOECESANAE

hinc et successores vestros in
commoditate per sumptus vestros
ante hunc in presentia vestra
decanatus

per hunc in presentia vestra
decanatus

TAV. I - Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Mai»: Archivio Capitolare, Perg. 333. Sottoscrizione autografa del vescovo Aganone (leggermente ridotta).



nuta su di un documento.⁶³ Essa non avrebbe attirato la mia attenzione, se non fosse che non venne stesa nella normale e diffusa carolina, ma vi fu impegnata, addirittura, l'austera capitale rustica. È da qualche anno che le indagini sull'uso di questa scrittura in ambito carolingio, si vanno facendo più serrate; si è arrivati anche a determinare, grosso modo, il periodo in cui questa elegantissima scrittura fece di nuovo la sua comparsa usuale nei manoscritti, sia come scrittura ornamentale, sia come scrittura usuale: ed è proprio l'epoca del regno di Ludovico il Pio.⁶⁴ Fino ad ora però non mi era dato conoscere l'uso della capitale rustica in sottoscrizioni documentarie; in un ambito, quindi, dimesso (si ricordi, anche, che la sottoscrizione in esame compare in un documento privato e non pubblico), e completamente estraneo a quello splendente del codice. Fatto sta che Aganone esibisce una capitale rustica finissima, che denuncia un uso assiduo d'essa, se non lo studio del suo *ductus*. Quindi al grammatico si accosterebbe anche il conoscitore (il quale ostenta forse con un po' di vanità la propria perizia) di una difficile scrittura dell'antichità romana, che in quegli anni andava rivivendo.⁶⁵

FRANCESCO LO MONACO

63. Si vada a pag. 17, e tav. I.

64. Il più succinto ed efficace panorama sull'argomento è ovviamente offerto da B. BISCHOFF, 'Die Hofbibliothek unter Ludwig dem Frommen', in *Medieval Learning and Literature. Essays presented to R. W. HUNT*, Oxford, 1976, 9, ma si veda in generale l'ottimo studio. Sulla rinascita dello studio delle scritture maiuscole in epoca carolingia B. BISCHOFF, 'Die alten Namen der lateinischen Schriftarten', in *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart, 1967, 1-5, e dello stesso *Sammelhandschrift...*, Einf., 32-33.

65. Mi riprometto di tornare, quanto prima, su di questo interessante personaggio per parlare di alcuni suoi interventi in campo teologico.

LA CONQUISTA DI BERGAMO NELL'894

UNA BATTAGLIA DECISIVA FRA L'IMPERATORE GUIDO E RE ARNOLFO

Già poco dopo essere diventato sovrano del regno della Franconia orientale, Arnolfo di Carinzia si sforzò, con successo, di spingere i sovrani degli altri regni dell'impero carolingio a riconoscere la sua suprema autorità, ovvero, secondo la formulazione di Hlawitschka, di erigere « una forma di sovranità sovraordinata e precisamente una supremazia di carattere feudale ».¹

Mentre tra i 'reges' italiani Berengario I gli giurò fedeltà,² il rivale di questi, Guido, gli rifiutò tale atto. Già nella primavera dell'888 quest'ultimo aveva tentato invano di ottenere il titolo di re del regno francone occidentale,³ prima di essere proclamato, a metà febbraio 889, a Pavia, re d'Italia.⁴ La sua politica, estendentesi ben oltre i confini della penisola e orientata verso una *renovatio regni Francorum* — come egli la formulò programmaticamente nella trascrizione della sua bolla — trovò la sua espressione più tangibile nell'incoronazione a imperatore del 21 febbraio 891 e nella proclamazione a coimperatore di suo figlio Lamberto nell'aprile 892.⁵ Indubbiamente questi passi furono un'estrema provocazione per Arnolfo, che tendeva ad ottenere una posizione

* Saggio apparso sul « Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters », a. XXX, 1974, pp. 203-215. Ringraziamo l'editore tedesco e la direzione di "Monumenta Germaniae Historica", per averne concessa la pubblicazione. La traduzione è di Gianluca Piccinini.

1. Per la politica di supremazia di Arnolfo cfr. P. E. SCHRAMM, *Die Krönung im IX. und X. Jahrhundert*, in: *Kaiser, Könige und Päpste*, 2, 1968, p. 157 sg. e in particolare E. HLAWITSCHKA, *Lotharingen und das Reich an der Schwelle der deutschen Geschichte* (Schriften der MGH 21, 1968), p. 72 sgg., la citazione è a p. 73. Questa interpretazione degli sforzi di Arnolfo trovò l'assenso anche di W. SCHLESINGER: v. la sua recensione del testo di Hlawitschka sui Lotaringi, in parte discordante, in « *Historische Zeitschrift* », 208, 1969 pp. 379-389, in questo contesto cfr. p. 382.

2. J. F. BÖHMER - E. MÜHLBACHER, *Regesta Imperii. 1. Die Regesten des Karolingerreiches (751-918)*, 3 ed. a cura di C. BRÜHL e H. KAMINSKY, 1966, (abbreviazione BM¹), Nr. 1806 b.

3. P. E. SCHRAMM, *Der König von Frankreich*, 1960, p. 68 sgg.

4. G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, 1949, p. 12 sgg.

5. Fondamentale per la politica dei Guidoni, già presto tesa al conseguimento della corona imperiale, è il testo di R. HIESTAND, *Byzanz und das Regnum Italicum im X Jahrhundert*, 1964, p. 46 sgg. e p. 52 sgg. Come integrazione cfr. H. KELLER, 'Zum Sturz Karls III', *Deutsches Archiv*, 22, 1966, p. 380 sgg.

egemonica nel regno dei suoi avi, a maggior ragione quando Guido si alleò con gli avversari del Carolingio, in particolare con re Rodolfo dell'Alta Borgogna.⁶

Così papa Formoso valutò esattamente lo stato d'animo della corte francone orientale, allorché, nell'autunno dell'893, si fece portavoce dell'opposizione italiana contro Guido e, con l'assenso di molti Grandi che come lui temevano l'energico governo del capace Spoletino, esortò Arnolfo *ut Italicum regnum et res S. Petri ad suos manus a malis christianis eruendum adventaret*. Il re licenziò la legazione papale, alla quale si erano uniti anche messi di Berengario, il re minacciato da Guido, con la promessa di muoversi contro l'imperatore.⁷

Spedì suo figlio Zwentibold con un esercito alemanno oltre le Alpi, ove si unì alle truppe di Berengario nell'Italia nord-orientale. Insieme marciarono su Pavia. Qui, però, Guido poté prevalere. Dopo tre settimane gli assalitori si ritirarono senza aver sostenuto combattimenti degni di nota e senza aver riportato alcun duraturo successo. Più tardi si affermò che Zwentibold sarebbe stato corrotto da Guido.⁸ Forse Berengario in questa occasione accompagnò Zwentibold da Arnolfo per giurargli fedeltà ancora una volta e chiedegli soccorso personalmente.⁹ L'insuccesso del figlio dovette minacciare il prestigio del padre. Arnolfo quindi, si decise ad agire in fretta e a condurre di persona la lotta contro Guido, decisiva per il futuro dell'Italia e così anche dell'impero. Da Aibling,¹⁰ dove aveva trascorso il Natale, si mosse nel gennaio 894 con un esercito alemanno. Nel mezzo di un inverno rigido valicò le Alpi coperte

6. Per questa ostilità cfr. HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, cit., p. 70 sg., 79 sgg.; per il rapporto di tensione fra Arnolfo e Guido e l'alleanza dell'imperatore con Rodolfo cfr. *ibidem*, p. 122 sgg.

7. I fatti sono stati stabiliti accuratamente, mediante la disamina di tutte le fonti, da E. MÜHLBACHER, BM³ 1892a-f e da E. DÜMMLER nella sua *Geschichte des ostfränkischen Reiches*, 3, 2 ed. 1888, p. 374 sgg. Le testimonianze decisive per i mesi fra il settembre 893 e il febbraio 894 sono gli *Annales Fuldenses*, ed. FR. KURZE (MGH *Scr. rer. Germ.*, 1891), le *Gesta Berengarii imperatoris*, ed. P. V. WINTERFELD (MGH *Poetae*, 4/1, 1890) III, p. 79 sgg. e *Liutprands Antapodosis*, ed. J. BECKER (MGH *Scr. rer. Germ.*, 1915) I, 20-24; la citazione è negli *Ann. Fuld.*, p. 122.

8. *Liutpr. Antapod.* I, 21, p. 20.

9. Questo solo per *Liutpr. Antapod.* I, 22, p. 20, perciò da valutare con cautela, come già sottolineato da DÜMMLER, *Geschichte*, cit., p. 374 e nota 1.

10. Con il curatore KURZE, MÜHLBACHER BM³ 1892c e C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, 1968, p. 37, nota 131, bisogna respingere contro DÜMMLER, *Geschichte*, p. 374 la correzione di Eibilinga in Weibilinga fatta nel XII secolo nel manoscritto degli *Ann. Fuld.* (ed. KURZE, p. 124^c), anche se non si può raggiungere la definitiva certezza in questa questione. Si rammenti, però, che Arnolfo nell'ottobre 895 marciò con un esercito franco-alemanno dalla Baviera contro l'Italia: BM³ 1912, 1912a.

di neve, probabilmente attraverso il Brennero. Da Verona, che era saldamente in mano a Berengario, accompagnato da questi, alla fine del mese marciò su Bergamo. La città, ben protetta dalle mura, si difese valorosamente sotto la guida del suo conte Ambrogio. Dopo duri combattimenti, però, gli assalitori, già al secondo giorno d'assedio, riuscirono a penetrare nella città attraverso una breccia aperta nelle mura e a ridurla in loro potere alla fine di gennaio.¹¹ Le truppe regie saccheggiarono la città e commisero numerose violenze contro i difensori. Arnolfo fece impiccare il conte, definito *auctor sceleris*, davanti alle porte della città e consegnò il vescovo di Bergamo Adalberto come prigioniero all'arcivescovo di Magonza Attone, che aveva accompagnato il re sul campo di battaglia.

La durezza brutale di Arnolfo non mancò di esercitare una forte impressione. Così scrive Regino da Prüm, concordando pienamente con le altre fonti: *Unde tantus timor super reliquas civitates cecidit, ut nullus auderet contradicere, sed omnes obviam procederent venienti* (scil. Arnolfo). Guido fuggì a Spoleto; Milano passò ad Arnolfo sotto la guida del suo conte Maginfrido; Pavia gli aprì le porte senza alcuna resistenza. Anche i Grandi dell'Italia centrale, tra cui il margravio Adalberto di Tuscia e suo fratello Bonifacio, gli vennero incontro ponendogli, però, condizioni inaccettabili. Divenuto diffidente, il re li fece arrestare, per liberarli però poco dopo, quando essi si dichiararono pronti a giurargli fedeltà, cui subito vennero meno. La corona imperiale parve a portata di mano. Arnolfo pensò di sfruttare le sue possibilità e marciò verso sud. Il tempo avverso e difficoltà di approvvigionamento lo costrinsero tuttavia a tornare a Piacenza e ad abbandonare l'Italia.

È vero che ai Guidoni, dopo il ritiro del re, riuscì di rimettere piede in Lombardia e in Toscana,¹² ma non poterono dare veramente nuova consistenza alla loro posizione già battuta nell'894.¹³ Questo fu evidente allorché Arnolfo, un anno e mezzo dopo l'espugnazione di Bergamo, con un esercito più numeroso e composto di franchi e alemanni, sul suo cammino verso Roma poté attraversare senza incontrare resistenza l'Ita-

11. Per la datazione cfr. BM³ 1892 sg.

12. Cfr. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, 3/2, 1911, p. 117 sg.

13. Anche la resistenza del margravio Ansgario contro Arnolfo nel territorio di Ivrea può confutare ben poco questa impressione complessiva sulla posizione guidona dopo la caduta di Bergamo, perché egli si oppose al Carinzio solo quando l'esercito di questi era già notevolmente indebolito per via della lunga marcia. Inoltre pare che le truppe ausiliarie burgunde di re Rodolfo gli abbiano protetto le spalle in misura decisiva. Cfr. DÜMMER, *Geschichte*, cit., p. 379 sg.

lia settentrionale e la Toscana. Solo a Roma gli si oppose Ageltruda, che, dopo la morte del suo sposo Guido, giocava nella politica italiana un ruolo considerevole. Ma egli conquistò la città e nel febbraio dell'896 si fece incoronare imperatore da papa Formoso.¹⁴ Questo successo, e in particolare l'avanzata di Arnolfo attraverso l'Italia settentrionale e centrale, compiuta quasi senza sforzo, devono essere posti in stretto collegamento — come appena accennato — con le sue azioni militari dell'anno 894. Così la conquista di Bergamo nel gennaio 894, che ha trovato la sorpresa attenzione dei contemporanei e che è messa da tutti i cronisti al centro dei loro resoconti su quella spedizione in Italia di Arnolfo,¹⁵ acquista un significato decisivo per la sua politica imperiale.

La ricerca è concorde con quei cronisti nel ritenere che la durezza dimostrata da Arnolfo nei confronti di Bergamo ebbe come effetto immediato quello di paralizzare ogni ulteriore resistenza, facendolo così, nella primavera dell'894, signore dell'Italia settentrionale.¹⁶ Appare nondimeno sorprendente che il saccheggio, l'esecuzione del conte e l'imprigionamento del vescovo di una città che, in confronto per esempio a Milano o a Pavia, era pur sempre di secondo piano, abbiano potuto scuotere fino alle fondamenta la posizione dei Guidoni nel Norditalia, che già avevano dimostrato la propria forza contro Berengario e Zwentibold. Fu davvero solo il comportamento brutale dell'esercito franco-alemanno e del re carolingio a destare quel timore e quel terrore che fecero allontanare da Guido le città e i Grandi?

Per rispondere a questa domanda è necessario considerare la posizione strategica di Bergamo, la sua collocazione all'interno dei rapporti di forza italiani e la sua struttura interna.

A Guido non era mai riuscito di scacciare completamente Berengario, il quale piuttosto poteva farsi valere nell'Italia nord-occidentale. In questo modo la grande strada da ovest a est, da Milano ad Aquileia, venne ad avere un elevato significato strategico. Fra l'Adda e l'Oglio, però, questa importante via di traffico era controllata da Bergamo;¹⁷ ma soprat-

14. BM¹ 1911b-i.

15. Per le fonti v. nota 7.

16. Rappresentativi di questa concezione sono: DÜMMLER, *Geschichte*, cit., p. 376 sg.; MÜHLBACHER: BM¹ 1893a; HARTMANN, *Geschichte*, p. 115 sg.; FASOLI, *Il re*, p. 28 sg.; C. G. MOR, *L'età feudale*, 1, 1952, p. 32 sg.

17. Per il sistema viario bergamasco cfr. A. MAZZI, *Le vie romane militari nel territorio di Bergamo*, 1875/76, e come integrazione per la parte orientale del comitato: G. U. LANFRANCHI, 'La strada romana da Bergamo a Brescia', *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, 28, 1955, in particolare p. 64 sgg.

tutto la città rappresentava per Guido una testa di ponte orientale spingendesi oltre l'Adda contro l'ambito di potere di Berengario, che comprendeva anche Brescia.¹⁸ Queste poche considerazioni possono bastare per rendere evidente il peso militare della *civitas* di Bergamo, saldamente fortificata, entro una divisione est-ovest dell'Italia.

Tutto questo, naturalmente, lo vide anche Guido, che riuscì in pochi anni ad ottenere in questo territorio una sorprendente concentrazione dei suoi strumenti di potere. Egli e suo figlio Lamberto disponevano a tale scopo delle più importanti corti regie della contea:¹⁹ nell'892 cedette a loro zio (e prozio), il margravio Corrado, la *curtis* di Almenno, a nord-ovest di Bergamo, rafforzando così notevolmente la posizione di questo uomo loro devoto, che aveva il baricentro del proprio dominio nella limitrofa Lecco. Della corte di Murgula, nel *suburbium* di Bergamo, che dall'epoca longobarda era il centro di controllo del re sulla città, sembrano aver conservato per sé il potere diretto. Dopo la ritirata di Arnolfo, nell'aprile 894, donarono questa *curtis* all'imperatrice Ageltruda,²⁰ ma non è possibile stabilire se questa donazione testimonia solo una pretesa giuridica fittizia ovvero se rispecchia il ripristino degli antichi rapporti di possesso, cosa che presupporrebbe una — per lo meno provvisoria — riconquista di Bergamo. Con le loro disposizioni i Guidoni ignorarono i diritti di Irmingarda, la figlia dell'imperatore Ludovico II, alla quale Ludovico il Tedesco, nel febbraio 875, aveva conferito quelle corti.²¹ Per via della situazione delle fonti del tutto insoddisfacente, è possibile solo avanzare l'ipotesi che il re della Franconia orientale, durante le sue trattative con Ludovico II, tenute nell'estate 894 a Trento a proposito della successione del sovrano morto senza lasciare figli maschi, avesse ottenuto il controllo di queste *curtes*²² e che allora, con quel gesto, si fosse voluto assicurare la benevolenza della figlia dell'imperatore in vista della sicura contesa con suo fratello Carlo il Calvo.

18. Questo è stato messo bene in luce da G. ARNALDI nella *Storia di Brescia*, 1, 1963, p. 492 ss.

19. Per queste corti cfr. P. DARMSTÄDTER, *Das Reichgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, 1898, p. 106 sgg.

20. I diplomi di Guido e di Lamberto, ed. L. SCHIAPARELLI, in *Fonti per la storia d'Italia*, 36, 1906, n. 13, 21. Per Corrado cfr. E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der frankischen Königsherrschaft in Italien, Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte*, 8, 1958, Pros. CIII.

21. D. Ludovico il T. 157 (875/febbraio/26).

22. Per queste trattative, menzionate solo in una scarna notizia degli *Ann. Fuld.*, cfr. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, 3/1, 1908, p. 297 sg.

Non a caso Guido si volse contro Irmingarda. Nell'889/90 questa e i suoi parenti si erano alleati con Arnolfo: Irmingarda era apparsa a Forchheim nella primavera dell'889 e aveva ottenuto da Arnolfo per sua madre Angilberga una conferma dei suoi vasti possedimenti italiani, tra cui anche della corte regia di Sesto, posta a sud di Bergamo, al confine con Cremona, donatale nell'866 dal suo consorte.²³ L'anno seguente Irmingarda aveva compiuto un altro viaggio a Forchheim e qui, trattando con Arnolfo, aveva preparato la proclamazione di suo figlio Ludovico, non ancora maggiorenne, a re della Provenza, che ebbe luogo alcuni mesi dopo in Valenza, con l'assenso del sovrano della Franconia orientale.²⁴ Così i Guidoni dovettero prendere dei provvedimenti contro la famiglia di Ludovico II, anzitutto per impedirle di mettere i propri possedimenti e la propria influenza in Italia al servizio dei disegni di Arnolfo. Che noi si abbia testimonianza di quei provvedimenti proprio da Bergamo, si può spiegare per lo meno in parte con la concentrazione in questa città di diritti patrimoniali dell'antica famiglia imperiale, che avevano una certa importanza e rappresentavano potenzialmente una minaccia per la posizione dei Guidoni.

Nell'893 la posizione spoletina a Bergamo venne rafforzata considerevolmente da una disposizione di Fulco, l'arcivescovo di Reims imparentato con i Guidoni. Questi cercava l'appoggio dei Guidoni per Carlo il Semplice, suo protetto, che nel gennaio 893 aveva unto re. Per assicurarsi l'aiuto dei Guidoni contro re Odo, affidò all'imperatore la protezione dei beni italiani del monastero di St. Martin de Tours, il cui usufrutto gli era stato concesso da Carlo.²⁵ Grazie ad una donazione di Carlo Magno del 774, appartenevano a St. Martin la Valcamonica e il *saltus* Gandino (25 chilometri a nord-est di Bergamo), nella contea di

23. Il documento di Ludovico II: BM^p 1235 (866/Luglio/4). Già nell'888 Berengario aveva riconosciuto lo stato patrimoniale di Angilberga: *I diplomati di Berengario I*, ed. L. SCHIAPARELLI, in *Fonti per la storia d'Italia* 35, 1903, nr. 4 (888/maggio/8). Il diploma di Arnolfo: D 49 (889/giugno/12); cfr. anche HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, cit., p. 84 sgg.

24. Per questi avvenimenti v. L. BOEHM, *Rechtsformen und Rechtstitel der burgundischen Königerhebungen im IX Jahrhundert*, HJb 80, 1961, p. 45 sgg. e HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, cit., p. 88 sg. con una discussione delle controverse concezioni sulla cronologia del viaggio (o dei viaggi) di Irmingarda.

25. Per le relazioni del regno franco occidentale con l'Italia e Arnolfo cfr. adesso HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, cit., p. 115 sgg., in questo contesto in particolare p. 121 sg. La fonte da lui addotta per la disposizione di Fulco è un regesto di una lettera dell'arcivescovo tramandatoci da Flodoardo nella sua *Historia Remensis ecclesiae*, ed. J. HELLER ET G. WAITZ (MGH SS 13, 1881), p. 565. Per la parentela di Fulco con i Guidoni cfr. DÜNMLER, *Geschichte*, cit., p. 314 e HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 75 sg.

Bergamo.²⁶ Questa valle formava il confine nord-orientale contro Brescia, controllata da Berengario, e aveva perciò — anche per via del suo collegamento con il passo del Tonale — un'elevata importanza militare per i Guidoni.

Nella persona di Ambrogio, Guido riuscì a trovare un funzionario fedele fino alla morte per il comitato di Bergamo, per lui così importante dal punto di vista strategico. Purtroppo su Ambrogio non sappiamo nulla di più preciso; ²⁷ ad ogni modo il fatto che il suo nome sia inserito nel libro commemorativo del monastero di S. Salvatore di Brescia ed il ruolo manifestamente determinante del chierico veronese Goffredo durante la difesa di Bergamo ²⁸ stanno a indicare che personalità dell'Italia orientale, scontente del dominio di Berengario, operarono in questa città contro il re, consolidando così la forza di Guido. Questi, evidentemente, poté anche imporre che il milanese Adalberto, schierato dalla sua parte, succedesse al vescovo Garibaldo, proclamato ancora al tempo dell'imperatore Ludovico II e fedele a Berengario.²⁹

Ma anche Arnolfo valutò correttamente l'importanza di Bergamo per il controllo della Lombardia. Egli non era affatto disposto a lasciare il campo a Guido senza opporgli alcuna resistenza, tanto più che poteva contare in questa città su un forte partito di seguaci dei suoi parenti carolingi orientali. Sotto il vescovo Garibaldo e suo fratello, il potente vassallo imperiale Autprando, Bergamo, dopo la morte dell'imperatore Ludovico II (875), nutrì infatti sempre forti simpatie per i Carolingi della Franconia orientale. Così Garibaldo, a differenza della maggioranza dell'episcopato lombardo, non partecipò all'incoronazione a re di Carlo il Calvo.³⁰ Invece Carlo il Grosso, quando tentò invano di far valere contro quello le pretese di suo padre, poté portare in posizione le sue truppe a Fara Gera d'Adda, nella parte meridionale della contea di Bergamo al confine con Milano.³¹ Re Carlomanno, poi, soggiornò nell'877 nella corte regia di Cortenuova, a sud della città.³² Carlo III,

26. DK I 81 (774/luglio/16). Fino al 1026 questi territori rimangono in parte in possesso del monastero francese; solo in quell'anno il vescovo bergamasco ne ottenne alcuni situati nella sua diocesi: *I placiti del 'Regnum Italiae'*, 3, ed. C. MANARESI, in *Fonti per la storia d'Italia*, 97, 1960, p. 75 sg.

27. Per Ambrogio cfr. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., Pros. XX.

28. Il ruolo di questi viene messo in luce dai DD Arnolfo 121 (894) e 131 (895).

29. Per Garibaldo e Adalberto cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, 3/2/1, 1929, p. 26 sgg.

30. MGH Cap. 2, nr. 220.

31. ANDREA DA BERGAMO, *Historia*, ed. G. WAITZ (MGH SS rer. Lang., 1878), p. 229 sg.

32. D Carlomanno 6 (877/ottobre/20).

infine, era legato a Bergamo da relazioni particolarmente strette, che ci sono note tramite una serie di suoi diplomi.³³

A questa tradizione fedele ai Carolingi orientali si era rifatto Arnolfo allorché, già prima della sua conquista della città, aveva rafforzato a sua volta la posizione del duomo di Bergamo in un diploma, non conservatoci, con il quale confermava alcuni possedimenti concessi dai suoi predecessori carolingi.³⁴ Se si pensa che del periodo precedente il gennaio 894 ci sono pervenuti solo due documenti del sovrano destinati a degli italiani e che di questi solo uno, il già menzionato diploma in favore della vedova dell'imperatore Angilberga, intacca i rapporti di proprietà italiani,³⁵ allora questo *deperditum*, purtroppo non databile esattamente, acquista un'importanza ancora maggiore, dato che da una parte testimonia le relazioni di amicizia di Arnolfo con Bergamo, mentre dall'altra mostra, come l'altro diploma, che il Carolingio — forse nella sua qualità di signore di re Berengario³⁶ — era intenzionato già prima della caduta di Bergamo ad esercitare la sua sovranità anche in Italia. Solo su questo sfondo si può veramente comprendere l'osservazione introduttiva dell'annalista di Fulda al suo resoconto della vittoria di Arnolfo: *Pergamum civitatem primum cum comite Widonis sibi rebellem sentit. Ob hoc rex mente commotus...* Deluso e amareggiato per la resistenza — probabilmente non prevista, per lo meno non di questa violenza, e considerata come ribellione — Arnolfo fece devastare la città. In particolare, però, volse la sua ira contro il *comes Widonis* Ambrogio, che ritenne responsabile in ultima istanza dell'atteggiamento ostile di Bergamo. Nelle descrizioni del cronista tedesco e del poeta italiano, riposanti verosimilmente su testimonianze oculari, questo uomo di fiducia di Guido viene indicato concordemente come *auctor contentionis contra regem* e, rispettivamente, come *auctor sceleris fomesque malorum*. Arnolfo considerò il suo comportamento fedele allo Spolefino come criminale sollevazione e lo fece impiccare. Allo stesso modo fece giustiziare il chierico veronese Goffredo *legali iudicio* per via della resistenza contro la sua *ditio* regia. I possedimenti di quest'ultimo, però,

33. DD K III 52 (882), 86-89 (883).

34. Questo risulta chiaramente da D Arnolfo 131: *Id quoque preceptum Hludouici imperatoris et aliorum antecessorum nostrorum confirmationem dictabat, quod nos quoque quondam ipsi ecclesie confirmavimus. Sed in excidio ipsius civitatis Bergami tam illud a nobis factum quamque et alia precepta... disperdita esse noscuntur.*

35. Il documento per Angilberga: D 49, cfr. sopra p. . Già nell'agosto 888 Arnolfo aveva regolato il possesso di una corte a Thurgau, quindi al di fuori del Regnum Italicum, a favore del vescovo di Novara: D 35.

36. Questa ipotesi è di HLAWITSCHKA, *Lotharingien*, cit., p. 84.

li donò ai chierici del duomo di Bergamo, proibendo al tempo stesso ai vescovi di violare in qualunque modo la donazione.³⁷ Questo atto chiarisce le tensioni che devono aver regnato a quel tempo a Bergamo.³⁸ Evidentemente il clero del duomo, nel quale erano rappresentate molte delle più influenti famiglie di Bergamo, doveva essere vicino ad Arnolfo, mentre il vescovo milanese, il religioso veronese e il conte nominato dallo Spoletino si erano schierati contro di lui, portando dalla propria parte numerosi *cives*. Guido, quindi, aveva concentrato a Bergamo forze abbastanza potenti, spesso ostili alla città, per tenere sottomessi i seguaci dei Carolingi. Questo richiedeva indubbiamente anche delle precauzioni militari e aiuta a spiegare la durezza della lotta e il valore attribuito alla città contesa. Se al re della Franconia orientale riuscì di conquistare Bergamo, con ciò egli non distrusse solo una posizione chiave dell'avversario, bensì, con quel partito carolingio sottomesso, ottenne al contempo un considerevole potenziale di forza che fino ad allora gli era stato negato.

I contemporanei, e in particolare i principali partecipanti, riconobbero pienamente il significato della presa di Bergamo. Guido aveva forse sperato che Arnolfo avrebbe fallito nell'impresa o che almeno vi avrebbe perso tempo prezioso e prestigio. Se però al suo rivale carolingio fu possibile di prendere in brevissimo tempo una città difesa dalla sua posizione e dalle forze migliori che vi aveva concentrato, a Guido apparve insensato volere conservare la Lombardia: abbandonò quindi l'Italia del nord e fuggì a Spoleto.

Arnolfo, però, mosse su Pavia, la *sedes regni*, e si spinse poi in direzione di Roma, considerando l'occupazione di Pavia, resa possibile essenzialmente solo dalla vittoria a Bergamo, come l'inizio del suo dominio sull'Italia in qualità di re.³⁹

In tal senso giudicarono i rapporti di forza in Italia anche gli altri Grandi. Si doveva davvero opporre resistenza ad un avversario che, dopo aver valicato le Alpi nel mezzo dell'inverno, aveva conquistato in

37. D Arnolfo 121 (894/febbraio/1).

38. Così forse non è solo l'espugnazione di Bergamo, accompagnata dal saccheggio e altre violenze, la causa del fatto che di questa città non abbiamo neppure un documento privato risalente al periodo fra il febbraio 888 e l'aprile 896 (cfr. l'accenno alle perdite di documenti di quel tempo contenuto in D Arnolfo 131). Molto probabilmente questo stato di conservazione dei documenti, singolarmente cattivo nei confronti dei ricchi fondi bergamaschi dall'840, deve essere ricondotto anche alle tensioni che devono aver regnato appunto nella Chiesa.

39. Questo risulta dalle datazioni di DD Arnolfo 123 (894/marzo/11) e 140 (896/febbraio/27).

due giorni una città estremamente importante dal punto di vista strategico e ben fortificata, mentre il loro re fuggiva? Si doveva rischiare di ripetere la sorte di Ambrogio? Queste riflessioni rendono comprensibile tanto il loro *timor* quanto il loro *terror* e il conseguente abbandono di Guido.

La profonda impressione esercitata dalla caduta di Bergamo è provata dall'avanzata pressoché incontrastata di Arnolfo nell'895/96. Così la conquista di Bergamo non fu un episodio qualunque in una campagna altrimenti poco ricca di successi, bensì rappresentò una tappa importante sulla via di Arnolfo verso la corona imperiale.

I contemporanei al di qua e al di là delle Alpi ne furono consapevoli. Solo così, infatti, si può spiegare l'attenzione trovata dalla lotta per la conquista di Bergamo presso i cronisti di quel tempo e ancora molto tempo dopo presso successivi storiografi medioevali;⁴⁰ questa attenzione, inoltre, dimostra che quella battaglia venne valutata come uno scontro decisivo fra Guido e Arnolfo nella lotta per l'impero.

JÖRG JARNUT

40. Ancora nell'XI secolo questa battaglia era menzionata dai vescovi Thietmar di Merseburg nella sua cronaca, ed. R. HOLTZMANN (MGH SS N.S. 9, 1955) VI, 6, p. 280 e Benzo di Alba in *Ad Henricum IV imperatorem libri VII*, ed. K. PERTZ (MGH SS 11, 1854, I, 13, p. 603.

GIROLAMO ZANCHI, DA LUCCA A STRASBURGO

Quale Gerusalemme è garantita contro la possibilità di essere già domani, forse già oggi, Sodoma e Gomorra, se non ne fosse protetta dalla grazia di Dio che giudica?

(Karl Barth)

1. Gli anni tra il 1540 e il 1543 sono per la situazione religiosa italiana del tutto eccezionali. Dopo il fallimento del Colloquio di Ratisbona del 1541, nel quale era parso in un primo momento che si potesse arrivare ad una formula di compromesso tra cattolici e protestanti sulla dottrina della giustificazione per la fede, e dopo la conseguente emarginazione del gruppo del card. Contarini, che in quel tentativo di riconciliazione aveva tanto creduto e per il quale si era adoperato, si assiste con l'istituzione in Roma nel luglio 1542 del Sant'Ufficio della Inquisizione, e con il prevalere all'interno della curia romana della linea intransigente del Carafa, ad una cristallizzazione delle diverse correnti favorevoli in Italia ad una riforma della Chiesa e della società cristiana, riducendosi sempre più lo spazio di manovra di quei circoli e gruppi, come il circolo di Viterbo, il circolo del Valdés a Napoli, il gruppo di Lucca, che tanto avevano contribuito in campo cattolico a promuovere iniziative per il rinnovamento religioso sorrette dalla comune cultura umanistica, dal desiderio di purificare la Chiesa da abusi e superstizioni, da spirito di conciliazione verso il mondo protestante.

In verità questa corrente di nuove idee e nuove prospettive ecclesiali non aveva mai assunto un carattere nazionale, né acquisito un consenso popolare, capaci di investirla oltre del progetto di una rinascita della coscienza religiosa, pure del compito civile di un miglior ordinamento della società italiana: la campagna era rimasta ai margini o per nulla toccata dal nuovo clima innovatore e anche nelle città, solo un ceto ristretto colto e aristocratico, composto in prevalenza da mercanti in contatto con il nord dell'Europa, da intellettuali umanisti e da appartenenti agli Ordini religiosi, aveva condiviso le nuove istanze riformatrici; a ciò si era aggiunto, a differenza di quanto era avvenuto in Germania, Svizzera e Inghilterra, che questo movimento non aveva mai goduto dell'appoggio dell'autorità civile rimanendo così, anche politicamente, isolato. Questi caratteri segnavano l'interna debolezza di questi gruppi ed ora, nel momento in cui la Chiesa ufficiale serrava le file disponendosi ad esercitare un più stretto controllo, appariva ancora più chiara la loro fragilità nell'incapacità di contrastarvi e di organizzare

una qualche opposizione. Con l'istituzione dell'Inquisizione nell'anno che vide la morte di Valdés e di Contarini e la clamorosa fuga in Svizzera del Generale dei Cappuccini Bernardino Ochino, e con il radicalizzarsi delle dottrine inizialmente 'evangeliche', si fece dunque più sensibile l'isolamento di persone e gruppi che, nell'impossibilità di agire pubblicamente intensificandosi i processi e le perquisizioni, o ripiegavano su sé stessi nella ricerca di una religiosità tutta interiore o risolvevano di lasciare l'Italia.

2. L'estate del 1542, per tutti questi motivi, doveva essere decisiva nella vita di Pier Martire Vermigli, priore del convento dei Canonici Lateranensi di San Frediano a Lucca.¹ Solo infatti una grande prudenza unita all'ottima reputazione che godeva in città, segno di un tacito consenso all'azione riformatrice da lui intrapresa dentro e fuori il convento fin dal suo arrivo nella città toscana nel maggio del 1541, lo avevano protetto, finora, da qualsiasi sospetto. Il triste stato della predicazione, negletta se non abbandonata, con il vescovo sempre assente dalla città e molti prelati preoccupati più della salvaguardia dei loro privilegi, che dell'insegnamento e della cura delle anime; il triste stato della celebrazione del culto e della pratica religiosa con officianti spesso incolti o indegni, e molti conventi quasi sempre al centro di scandali: erano questi alcuni segni di quella crisi della vita religiosa che anche a Lucca, come in molte altre città italiane, aveva costituito un terreno pronto ad accogliere come risposta e argine a quel decadimento le nuove idee di rinnovamento e rigenerazione intellettuale e morale che provenivano d'oltralpe, e che il priore di San Frediano aveva assunto come linee direttrici di una nuova e più intensa vita ecclesiale.

Con l'intervento tuttavia del card. Bartolomeo Guidiccioni, nativo di Lucca e membro della Inquisizione, il quale si lamentava in una lettera scritta il 28 giugno ai senatori lucchesi di come nella sua città si fossero moltiplicati *quelli pestiferi errori di quella dannata setta luterana, ... non vedendo fare alcuna provizione da quelli che governano o spirituale o temporale*,² e spingeva le autorità cittadine ad unire le forze nel reprimere quelle nuove idee che si erano propagate nella piccola repubblica, anche intorno alla predicazione e all'azione di Vermigli cominciò a crescere la diffidenza e a manifestarsi il disagio di eccle-

1. PH. MC NAIR, *Pietro Martire Vermigli in Italia: un'anatomia di un'apostasia*, Napoli, Edizioni Centro Biblico, 1971, (ediz. orig. *Peter Martyr in Italy*, Oxford, 1967).

2. Ivi, p. 284. Cfr. anche L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, Desclée e C. i editori, 1922, Vol. V, pp. 668-675.

siastici e di cittadini incaricati nell'azione di governo. A seguito infatti di queste raccomandazioni del Guidiccioni e della notizia della ricostituzione dell'Inquisizione, che pareva concentrare tutte le sue attenzioni sulla città toscana, anche a Lucca ci si dispose ad una azione energica nei confronti degli innovatori, forse per stornare dall'intera classe dirigente lucchese il sospetto che avesse abbandonato i sentieri tradizionali dell'ortodossia, forse, soprattutto, per timore di vedere compromesse le libertà repubblicane, se, come qualcuno ventilava, il papa, l'imperatore e i Medici avessero davvero concordato un'azione di forza per riportare la città alla completa obbedienza.³

La crisi di coscienza che investì dunque Pier Martire Vermigli, incerto se valesse ancora rimanere in Italia con l'ormai sicura prospettiva di vedere recisa la sua azione riformatrice o se invece non fosse meglio fuggire una temuta imminente persecuzione riparando oltre le Alpi, fu incalzata e poi risolta dal precipitare degli eventi. In luglio, dall'amico domenicano Tommaso Badia era venuto a sapere che in Roma avevano cominciato a insospettirsi di quanto diceva e faceva a San Frediano; mentre, solo pochi giorni dopo, ricevette l'invito a presentarsi davanti ai Definitori del suo Ordine. Quasi certamente questo nuovo clima di inquisizione e sospetti, impensabile anche solo due mesi prima quando nel Capitolo Generale di Mantova celebrato in maggio aveva goduto della più alta stima dei padri capitolari, lo fece decidere a lasciare San Frediano e a dirigersi verso Firenze, dove incontrò Bernardino Ochino che pure stava risolvendosi a esiliare.⁴ Poi, passando per Bologna e Verona, a fine estate raggiunse la Svizzera.

Mentre si tratteneva ancora in Firenze, in una lettera inviata il 24 agosto ai suoi canonici di San Frediano, così spiegava i motivi di quella decisione: *alla persona mia hanno fatto necessario il partire tanti rumori levati a Lucca e a Roma contro la verità; si fussi rimasto mi bisognava al tutto o predicar contra il vero, il che mai non harei fatto, se mille vite mi fussero ite, ovvero saria incappato ne le mani de' persecutori dello evangelio; et havendomi Dio aperta la via allo scampo del uno e l'altro inconveniente, non l'ho voluto tentare con il rimaner tra voi [...]* Di me poi che si sia non accade cercare, e se pur volete intendere in che

3. R. RISTORI, 'Le Origini della Riforma a Lucca', *Rinascimento*, III, 1952, pp. 269-291; v. anche M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, cap. VI: 'La vita religiosa'. Cfr. MCNAIR, cit., pp. 290-291.

4. Per questo incontro a Firenze tra i due religiosi si veda R. H. BAINTON, *Bernardino Ochino, esule e riformatore senese del Cinquecento*. (1487-1563), Firenze, Sansoni, 1940, pp. 39-60.

*loco sono, vi fo sapere che con Christo sono in croce, havendo abnegato per la verità evangelica tanti honori, dignità, servitù et commodi quanti sapete che io havevo già conseguiti.*⁵

Fra i destinatari di questa missiva del priore in fuga vi erano anche due giovani canonici lombardi, Girolamo Zanchi e Celso Martinengo, giunti a San Frediano nell'estate del 1541. Proprio in quell'anno trascorso a Lucca sotto la guida di Vermigli, *pater et praeceptor*, i due giovani erano venuti a conoscenza per la prima volta delle prime opere dei Riformatori,⁶ ed avevano avuto l'occasione di entrare a far parte di quel gruppo o forse meglio di quell'istituto teologico, che il fiorentino aveva raccolto intorno a San Frediano, e che comprendeva persone colte ed efficienti come il letterato Celio Secondo Curione, il grecista Paolo Lacizi, l'ebraista Emanuele Tremelli tutti dediti, unendo le loro specialistiche competenze, ad un ritrovato ed appassionato 'esame delle Scritture'.

3. Zanchi e Martinengo, provenienti da nobili e ben conosciute famiglie lombarde rispettivamente di Bergamo e Brescia, erano stati eletti predicatori dell'Ordine dei Canonici Lateranensi all'età di 25 anni, nel Capitolo Generale di Cremona del 1541.⁷ La promozione all'ufficio pubblico della predicazione era conferita dai superiori durante l'annuale Capitolo Generale a un ristretto numero di giovani canonici, provenienti dalle diverse Scuole di Teologia e Filosofia della Congregazione.⁸

5. MC NAIR, op. cit., p. 327.

6. Fra queste, Zanchi parve prediligere le opere di Butzer (Bucero), riformatore di Strasburgo, come avrà a scrivere: *illius scripta avide legeram in Italia et ex illis cum primis profeceram in vera Theologia*. Per quanto riguarda l'opera di Vermigli come teologo riformato si veda L. SANTINI, 'Appunti sulla ecclesiologia di P. M. Vermigli', *Bollettino della società di studi valdesi*, CIV, 1958, pp. 69-75; L. SANTINI, 'Scisma e eresia nel pensiero di P. M. Vermigli', *Bollettino della società di studi valdesi*, CXXV, 1969, pp. 27-43; ma soprattutto ora J. P. DONNELLY, *Calvinism and Scholasticism in Vermigli's Doctrine of Man and Grace*, Leiden, E. J. Brill, 1976, con una esauriente bibliografia.

7. Ravenna, Biblioteca Classense, Fondi antichi: *Acta Capitularia Congregationis Lateranensis*, Cod. 222, c. 47. Questa biblioteca conserva gli Atti dei Capitoli Generali dell'Ordine, svoltisi dal 1502 al 1600: sono 6 codici membranacei segnati Cod. 220-226. Gli Atti degli anni 1457-1501 e 1601-1787 sono invece conservati nella Casa principale della Congregazione a S. Pietro in Vincoli, a Roma. La visione di questi documenti ha permesso la ricostruzione di alcuni momenti della vita di Zanchi, anche decisivi, rimasti finora sconosciuti.

8. Per la storia e l'illustrazione delle norme statutarie dell'Ordine si veda N. WIDLÖCHER, *La Congregazione dei Canonici Lateranensi: periodo di formazione (1402-1483)*, Gubbio, Scuola tipografica Oderisi, 1929; per le norme riguardanti il Capitolo Generale le pp. 156-162.

Non sappiamo di preciso da quale di queste sia uscito Girolamo, anche se è probabile che egli, dopo aver compiuto il noviziato a Bergamo, ospite forse del convento di S. Giovanni in Verdara a Padova, abbia studiato presso l'Università, o quanto meno nella Scuola di Teologia e Filosofia, allora di un certo prestigio, di quel convento.⁹ Lo storico dell'Ateneo veneto Papadopoli lo annovera fra gli studenti di Lettere e Filosofia e scrive che il letterato bassanese Lazzaro Bonamico fu uno dei suoi principali maestri;¹⁰ ma la mancanza, per alcuni decenni del Cinquecento, della documentazione relativa ai corsi, alle matricole, ai dottorati di questa Università, non permette di verificare queste notizie che restano incerte, a giudicare dal fatto che lo stesso Zanchi non accenna mai, in nessuno dei suoi scritti, ad un suo studentato presso lo Studio patavino, anche se in più occasioni ricorda di aver particolarmente studiato da giovane *Aristotelem, Linguas et Theologiam Scholasticam*.

All'età di 15 anni (era nato ad Alzano nei pressi di Bergamo il 2 febbraio 1516) seguendo l'esempio dei cugini Giancrisostomo, Basilio e Dionigi che nel 1524 avevano deciso insieme di dedicarsi alla vita religiosa, Girolamo, dopo aver compiuto i primissimi studi in *litteris humanioribus*, era entrato nel convento di Santo Spirito a Bergamo convinto di trovare *in eo sodalities doctissimos et multos viros in bonis tum litteris tum moribus*.¹¹

In effetti il monastero lateranense di Bergamo pareva in quegli anni rispondere a tali aspettative del giovanissimo Zanchi. Nel 1530, l'anno

9. Le ricerche fatte a Padova han dato finora esito negativo. L'Archivio del Convento San Giovanni in Verdara, dove Zanchi può aver soggiornato nel periodo degli studi, è ancora in gran parte inutilizzabile per il disordine in cui si trova il materiale.

10. N. C. PAPADOPOLI, *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1726, 'Zanchi Jeronimus': tomo II, pp. 250-251.

11. Per la biografia si fa ancora oggi riferimento a un libro del XVIII secolo, edito a Bergamo, con l'intento, da parte dell'Autore, di riabilitare l'illustre concittadino, addebitando la colpa della sua apostasia, ora alla malvagità dei tempi, ora alle subdole argomentazioni del Vermigli: G. B. GALLIZIOLI, *Memorie istoriche e letterarie della vita e delle opere di Girolamo Zanchi*, Bergamo, Fratelli Locatelli, 1785. v. anche C. SCHMIDT, *Girolamo Zanchi*, in 'Theologische Studien und Kritiken' XXV, 1859. Per la sua data di nascita, lo stesso Zanchi in un passo della sua *Opera* ebbe così ad indicarla: *die vero Februarii secundo, qua die in banc veni lucem cum in Templis caneretur 'Lumen ad revelationem gentium', annus ageretur 1516. Post quem statim annum, lux ipsa gentium lucem Evangelii denuo e tenebris elucere et per totum porro terrarum orbem splendescere iussit*, *Opera*, 7.1. col. 416. L'opera completa di Zanchi, curata dai figli e dai generi, ha avuto diverse edizioni nella prima metà del XVII sec. L'edizione da me consultata è quella apparsa a Ginevra nel 1619 presso Samuel Crespin, in 8 volumi. Le citazioni sono fatte indicando: *Opera* seguita dal numero d'ordine di volume, parte, colonna o pagina.

prima della sua entrata, erano apparsi a Vienna alcuni *Poemata* del cugino Basilio, la prima di molte pubblicazioni poetiche che l'avrebbero fatto conoscere ed apprezzare negli anni successivi come valente ed erudito poeta umanista.¹² L'altro cugino Giancrisostomo, destinato ad una splendida carriera nella Congregazione, stava invece per pubblicare il suo *De Origine Orobiorum*, opera nella quale, condotta secondo il gusto dell'epoca per le ricerche storico-etimologiche, si proponeva di individuare l'antichissima origine dei fondatori della città di Bergamo. Nella prefazione dedicata a Pietro Bembo elogiava la comunione di vita e di studi, volta a perseguire quegli ideali umanistici di amore e servizio per la *Respublica Christiana* mediante l'imitazione e lo studio delle antichità classiche, degli ordinamenti politici e delle leggi morali degli antichi.¹³

Negli anni in cui Girolamo compì il suo noviziato in Santo Spirito, era inoltre priore del convento Valeriano Olmo, un religioso bergamasco di versatile cultura, che si era laureato in Filosofia a Padova nel 1517 e che, poco prima del suo rientro a Bergamo, proveniente dalla città veneta dove aveva insegnato Filosofia e Teologia nel convento di S. Giovanni in Verdara, aveva tradotto e pubblicato in volgare *Delli divini nomi* di Dionigi Areopagita e aveva composto sempre in volgare brevi operette di carattere religioso e devozionale, in cui aveva espresso un chiaro sentimento di interiore religiosità, ispirata ai temi dell'evangelismo italiano, e sostanziata da una assidua lettura delle Sacre Scritture e della filosofia tomista.¹⁴ Fin dagli anni trascorsi a Padova, l'Olmo era

12. B. ZANCHI, *Poemata varia*, Vienna, s.t., 1530; per la vita e l'opera di questo umanista si veda E. GRITTI, *Basilio Zanchi umanista bergamasco*, Firenze, tip. R. Lastrucci, 1911.

13. G. C. ZANCHI, *De Origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, Venetiis, per Bernardinum Vitalem, 1531.

14. DIONYSIUS AREOPAGITA, *Delli divini nomi*, trad. di Valeriano da Bergamo, OLMO VALERIANO, *Meditazioni*, Venezia, Rutilio Borgominieri, 1563. Ecco alcuni passi significativi del breve trattato 'Esposition del pater noster' (pp. 116-130): *non credere che la sapientia sia bisogno andare in India overo in Spagna a pigliarla, ne salire in cielo con la torre di Nembroth, ma una fede viva nel cor tuo: questa ti fa esser cielo e sedia di Dio e ancora Qual charità, qual timor puo esser questi, che lo chiamano con la bocca padre e Signore. Egli si lamenta per un profeta: Se io son signor vostro e dove il mio honore? se io son signor vostro, dove è il mio timore? Quasi dicesse, cooperuistis vos, voi ve sete coperti di pur assai cerimonie bone, ma non sete scaldati dell'amore mio; e ancora Nella creation del mondo dixit et facta sunt, ma nella recreation dell'homo è stato di bisogno d'altro che dixit. È stato dico di bisogno Crocifixus etiam pro nobis. Et anchora il duro homo non fa la volontà del signor suo come dovrebbe, in tanto che le nostre giusticie son piene di peccato e mal purgate. Olmo Valeriano rimase Priore di Santo Spirito per tutta la durata del noviziato di Girolamo, il quale secondo le Costituzioni della Congregazione non poteva essere ammesso al noviziato prima di aver compiuto il diciottesimo anno di età. Zanchi poté dunque fare la sua Professione solo nel 1535 e l'Olmo lasciò il con-*

divenuto amico di Vermigli; il quale, quando si trovò nel 1542 sulla strada della fuga, prima di lasciare definitivamente l'Italia volle fermarsi per qualche giorno e forse per un ultimo saluto, nel convento lateranense di Verona, ben sapendo che proprio in quell'anno vi era stato nominato priore il vecchio amico Valeriano.

Nel convento di Santo Spirito non mancarono dunque a Zanchi quegli stimoli essenziali e quegli esempi, capaci di avviarlo ad una vita religiosa contraddistinta da un forte impegno intellettuale premiato, con la elezione all'ufficio della predicazione, per assiduità e perizia.

4. L'incontro a Lucca con Vermigli segnò la vita di questo giovane predicatore in modo decisivo. Tuttavia, nei primi anni che seguirono alla fuga del priore, la sua condotta esteriore non dovette sembrare censurabile agli occhi dei superiori dell'Ordine, visto che nel Capitolo Generale del 1544 fu riconfermato predicatore.¹⁵ È da pensare a questo proposito che la situazione religiosa italiana di quegli anni consigliasse, e non solo al predicatore bergamasco, di temperare i toni novatori più accesi: fino a quando infatti la predicazione non fu del tutto già predisposta e codificata in contenuti di chiaro segno antiriformato, come avvenne dopo pochi anni, a chi continuava a sperare in una prossima riforma della Chiesa che il Concilio avrebbe attuato, rimaneva un certo margine di libertà in cui poter scegliere quei motivi 'evangelici e paolini' che alludevano in modo generico e sfumato a temi più scottanti come la giustificazione per fede e il principio scritturistico, e soffermarsi di preferenza sul commento di quei passi delle Scritture che si prestavano alla proposizione non palese della nuove dottrine.¹⁶

vento di Bergamo giusto in quell'anno; (cfr. *Acta Capitularia* di Ravenna, cit., Cd. 221), nel 1545 Valeriano diventerà Rettore Generale dell'Ordine (Cd. 222, c. 76b). Per una bibliografia di questi scrittori lateranensi si veda c. ROSINI, *Lyceum Lateranense illustrium Scriptorum sacri apostolici ordinis*, Caesenae, ex Typ. Nerii, 2 voll., 1649.

15. Ravenna, *Acta Capitularia*, cit., Cd. 222, c. 70. In questo stesso Capitolo Generale il cugino Giancrisostomo fu eletto Priore del convento di Nola.

16. È da dire che nei primi decenni seguiti alla predicazione di Lutero non fu netta in campo cattolico la distinzione tra dottrine tradizionali, 'evangeliche', eterodosse. « Chi voleva meditare sui grandi problemi della vita religiosa, trovava di fronte a sé non ancora un rigido e non più flessibile schema, secondo sarebbe avvenuto dopo il Concilio Tridentino, non ancora posizioni nette e ben precisate su ogni punto, dalle quali non sarebbe più stato possibile deviare senza la precisa volontà di andar contro alla Chiesa » (F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, p. 308). Non c'è dubbio che la fuga di molti convertiti al protestantesimo contribuì a chiarire la vera sostanza teologica di molte dottrine 'spirituali' e mistiche o legate all'evangelismo paolino, che in un primo tempo non sembravano compromettere l'unità dogmatica della Chiesa ufficiale.

È forse stata questa la linea seguita anche dal nostro predicatore lateranense poiché, almeno a partire dal 1545, abbiamo alcune precise testimonianze di come egli, pur agendo con molta circospezione, gravitasse ormai con le sue letture e frequentazioni nel pensiero degli eterodossi. Fra le carte ancora inedite che furono trovate infatti alla sua morte, avvenuta ad Heidelberg nel 1590, vi era anche un breve riassunto dell'*Institutio Christiana* di Calvino, composto per uso privato quando ancora era in Italia sull'edizione latina di Strasburgo del 1545, prefata da Jean Sturm.¹⁷ In un'altra occasione sappiamo che, al prezzo di un soldo coronato, era riuscito ad acquistare un libro del riformatore svizzero Heinrich Bullinger *De origine erroris* di cui gli aveva parlato in termini assai elogiativi Giovanni Buzio, un francescano bolognese finito poi al rogo in Campo dei Fiori a Roma condannato per luteranesimo, il 4 settembre 1553.¹⁸ Temendo forse gli occhi indiscreti di qualche confratello, Zanchi decise di non trattenere questo libro troppo a lungo, ma, ricorrendo a un sotterfugio già messo in atto con l'*Institutio*, decise di comporre un sunto dell'opera di Bullinger redigendolo, per camuffarne la fonte, *ad formam quaestionum scholasticarum* e aggiungendovi molte citazioni tratte dai concili e da autori scolastici conformi al cattolicesimo romano di modo che gli inquisitori, egli pensava, anche se avessero letto quel suo manoscritto, non avrebbero mai riconosciuto di quale opinione egli fosse.

Di là di queste singolari testimonianze, che rivelano pure i lati ambigui di un comportamento che a fatica poteva sottrarsi dal teorizzare la legittimità di essere 'interiormente' già riformato ed 'esteriormente' ancora cattolico romano, è da dire che la quasi assoluta mancanza di documenti e di notizie, insieme al silenzio delle fonti archivistiche lateranensi, non permettono di precisare il ruolo svolto dal canonico per quasi un decennio, né in ambito al suo Ordine, né nell'ambiente più vasto della dissidenza religiosa italiana. Possiamo solo supporre che, seguendo il costume dei canonici lateranensi di non trattenersi più di due anni in

17. 'Compendium praecipuorum capitum doctrinae christianae' in *Opera*, 8.1. Coll. 621-828. Nella prefazione all'edizione di questo Compendio, i figli di Zanchi ci dicono come il padre *hanc Institutionem sibi familiarissimam reddere et ad eam rectius intelligendam alios manuducere voluit*. Per la diffusione in Italia del calvinismo si veda T. BOZZA, 'Calvino in Italia', in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, pp. 409-441.

18. Lettera di Zanchi a Bullinger, 1568 (senza giorno e mese), *Opera*, 8. Epistolae, p. 128b. Per Buzio Giovanni, v. la voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XV, curata da J. TEDESCHI. L'opera acquistata: H. BULLINGER, *De origine erroris libri duo*, Tiguri, in Officina Froschouiana, 1539.

un medesimo convento, egli sia stato ospite di diverse comunità dell'Ordine. Nel 1548 è segnalato a Bergamo in Santo Spirito.¹⁹ Nel 1550 sappiamo invece che è di nuovo a Lucca; dove, l'anno prima, l'amico Celso Martinengo è stato eletto priore di San Frediano, a conferma di come i pur intensi tentativi messi in atto da quelle autorità cittadine, per contrastare la possibilità di movimento e di espressione dei seguaci di Vermigli,²⁰ non avessero impedito che un suo primo discepolo ed amico occupasse ora nuovamente l'ufficio prestigioso del priorato.

5. È in questa sua qualità di priore che il bresciano, ai primi di marzo del 1551, si mise in viaggio per Ravenna dove, per la terza domenica dopo Pasqua, era stato fissato l'appuntamento del Capitolo Generale, al quale dovevano di norma prendere parte tutti i priori conventuali, accompagnati da un 'socio capitolare' scelto dai canonici di ogni convento, che interveniva al Capitolo con voce deliberativa in tutte le elezioni e decisioni; era questa fra l'altro una delle forme di cooptazione nelle gerarchie dell'Ordine: infatti, molti di questi 'soci capitolari' erano destinati il più delle volte a divenire essi stessi priori in altri conventi.²¹ A San Frediano, quell'anno, si elesse Girolamo Zanchi come 'socio' che avrebbe accompagnato il priore a Ravenna. Fu questo forse l'ultimo tentativo, all'interno della Congregazione, per cercare di dare spazio e voce a ciò che ancora rimaneva dell'insegnamento di Vermigli.

Prima tuttavia di raggiungere Ravenna, il priore dom Celso salì a Milano dove gli era stato richiesto di tenere un corso quaresimale, mentre con Girolamo si sarebbe rivisto, subito dopo la Pasqua, nella città adriatica. Ma a Milano la situazione per il bresciano precipitò di colpo, raggiunto da una denuncia per eresia avanzata dal segretario del Gonzaga Girolamo Muzio, il quale lo accusava di aver predicato, nei giorni della Settimana Santa, la giustificazione per la sola fede e di aver denigrato la dottrina eucaristica, il tema del purgatorio, l'autorità del papa. Il principe anche se dapprima titubante, conosceva infatti molto bene il Martinengo e la famiglia, raccolse poi la denuncia, ma mentre stava per concordare i modi e i tempi della consegna di Celso ai commissari del-

19. Ravenna, *Acta Capitularia*, cit., Cd. 222, c. 116v.

20. M. BERENGO, op. cit., pp. 421 ss.

21. Nel 1533 Vermigli era arrivato al Capitolo Generale di Ravenna come 'Socius' del Convento di Genova e ne era uscito Abate di Spoleto.

l'Inquisizione, questi aiutato da amici fra cui forse lo stesso castellano della città riuscì a sottrarsi e a riparare nei Grigioni.²²

Se i fatti di Milano avevano preso alla sprovvista il priore di San Frediano, non di meno il 'socio' che ora lo attendeva a Ravenna. Qui, la mattina del 18 aprile, nel convento di Santa Maria in Porto, preceduto dal consueto e ricco cerimoniale si aprì il Capitolo Generale, con un posto, quello riservato al priore di Lucca, vuoto. Per la seconda volta un'importante autorità della Congregazione rivelava d'essere un apostata; non solo, ma nei nove anni trascorsi dalla fuga di Vermigli, altri canonici avevano abbandonato l'Ordine per abbracciare le nuove dottrine, confermando così quelle voci circolanti negli ambienti curiali che indicavano la Congregazione lateranense come una 'conventicola' di malsenzienti, poco disciplinata e troppo liberale. Il Capitolo Generale che si era appena aperto, sollecitato dall'ultimo clamoroso incidente, decise energicamente di porvi rimedio.²³

Dopo aver eletto come Vicario Capitolare dom Francesco vicentino, e aver deliberato su questioni amministrative che riguardavano la vita di alcune case dell'Ordine, si passò all'adozione di severe misure *contra lutheranos et alios hereticos*. D'ora innanzi sarebbe stato indispensabile il consenso del Rettore Generale nella scelta dei vicari conventuali e dei maestri novizi, fino allora riservata ai soli priori, volendo con ciò evitare che canonici sospetti potessero infiltrarsi, com'era in effetti accaduto, nei ranghi alti della Congregazione. Ad ogni canonico era ingiunto di rivelare subito ai superiori il nome di chiunque avessero udito fare *lutheranas asertiones*, mentre si elesse una commissione di quattro giudici per valutare i sospetti.²⁴ Era fatto obbligo a tutti di avere la licenza del Rettore

22 F. CHABOD, op. cit., p. 232. Girolamo Muzio parla di questi fatti e della sua opera avuta nella denuncia contro il Martinengo, in una lettera del 18 aprile 1551 a Annibale Grisonio, pubblicata poi in *Lettere Catholice*, in Venetia, appresso Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1571. Oltre alle sue accuse contro il Priore di Lucca, in questa lettera il Muzio fa capire come intorno alla figura del bresciano vi fosse un clima di favori e di protezioni, e per la sua appartenenza ad una potente famiglia lombarda, bene conosciuta in Milano, e per l'aver in questa città molti potenti amici, e per il godere del tacito appoggio dei suoi confratelli. Proprio in quei giorni, riferisce Muzio, essendo di passaggio in Milano il Rettore Generale dei Canonici Lateranensi, avvicinato dal Padre Inquisitore, il quale voleva sapere cosa ne pensasse di dom Celso, questi rispose *che non voleva impiccarsene*.

23. Ravenna, *Acta Capitularia*, cit., Cd. 223, cc. 12v.-22v.

24. *Quicumque hereticas et maxime luteranas asertiones pertinaciter affirmaverit carceri perpetuo vel triremibus habito in super hoc secundo supplicio sedi apostolicae consensu deputetur et quicumque talem asserationem audierit nec superioribus suis revelaverit tamque crimini consentiens carceri deputetur per annum; si autem non pertinaciter sed*

Generale per poter predicare, mentre si prescrisse che in ogni predicazione quaresimale dovessero necessariamente essere inseriti i temi riguardanti le indulgenze, i suffragi per i defunti, la potestà del papa, l'eucarestia, la venerazione dei santi, la necessità delle opere, pena per i trasgressori l'essere puniti *tamque suspecti de heresi*.²⁵

Girolamo Zanchi, in non lieve imbarazzo per ciò che aveva appena sentito e che fra l'altro aveva dovuto approvare, non ebbe in chiusura di Capitolo alcun nuovo incarico: l'essere stato discepolo di Vermigli, l'aver spesso frequentato San Frediano, l'essere amicissimo di Martinengo erano sufficienti motivi per diffidarne. È chiaro che, a quel punto, anche per lui la decisione di lasciare l'Italia prese sempre più consistenza, visto come all'interno della Congregazione non vi fosse più alcuna prospettiva dopo quei drastici provvedimenti; mentre anche all'esterno la situazione generale pareva mettersi al peggio. Le decisioni che si erano appena prese a Ravenna rientravano infatti in un quadro più generale di lotta all'eresia che proprio in quei mesi con il pontificato di Giulio III e con la presenza nell'Italia settentrionale dell'inquisitore Michele Ghislieri, aveva ricevuto nuovo impulso.²⁶ Molti personaggi ben noti a Girolamo o che erano stati addirittura in rapporti con lui erano finiti in carcere o fuggiti: non solo Celso, ma anche un altro amico, coetaneo e compagno di studi, il medico e fisico di Bergamo Guglielmo Grataroli aveva lasciato l'Italia sul finire dell'anno prima e nel gennaio di quest'anno era stata emessa a Bergamo una sentenza in contumacia che, nel dichiararlo eretico ostinato, lo aveva messo al bando dalla città e dalla Repubblica veneta.²⁷ L'apparizione del tribunale

quovis alio modo vel pretextum talia asseruerit puniatur secundum ordinationem illam quae incipit 'quicumque nutu' et ad faciendam fidem de talibus sufficiant duo testes vel tres testes bone famaе. (ivi, c. 18)

25. Ibidem.

26. Sono essenzialmente tre gli atti di governo di Giulio III rivolti a combattere il movimento eterodosso: il 29 aprile 1550 con una bolla revocò tutte le facoltà di leggere e tenere libri luterani o altrimenti sospetti, escluso soltanto ai commissari dell'Inquisizione. Il 20 maggio dello stesso anno, un decreto dell'Inquisizione romana obbligava quanti annunciavano la parola di Dio a predicare apertamente contro le idee luterane, pena l'essere sospetti di eresia. (Un'applicazione di questo decreto è nella risoluzione presa a Ravenna dai Lateranensi l'anno seguente). Infine, con una bolla del 27 marzo 1551, ordinava che nessuno, all'infuori delle persone incaricate dall'Inquisizione romana, si intromettesse nei procedimenti contro eretici. Questa bolla era diretta soprattutto alla Repubblica di Venezia, la quale aveva voluto che nell'istruzione di processi fosse sempre presente anche un rappresentante del potere civile. Cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., vol. VI, pp. 146-152.

27. Venezia, Archivio di Stato, *Santo Ufficio-Processi*, busta 10: processo Grataroli. Questi era nato a Bergamo nel 1516. Laureatosi a Padova nel 1539 in medicina, entrò nello stesso anno nel Collegio dei Medici della città di Bergamo, divenendone Priore nel

inquisitoriale a Napoli e la persecuzione dei seguaci del Valdés, fecero decidere anche il nobile Giangaleazzo Caracciolo per l'esilio a Ginevra, mentre a Ferrara l'impiccagione di Fanino Fannio avvenuta il 22 agosto 1550 fu il segno che, ormai, neppure la duchessa Renata non era più in grado di proteggere l'eresia nei territori di Casa d'Este. E anche a Venezia, che pure fino allora era parsa tollerante e gelosa della propria autonomia, dopo le sollecite pressioni della curia romana il Senato concedeva che un legato pontificio venisse incaricato dell'inquisizione nel territorio veneto.²⁸

6. A fine estate *cum magno dolore carnis sed summa cum laetitia spiritus* Zanchi prese la risoluzione di uscire dall'Italia. Aveva 35 anni. Dopo essere passato per il paese natale di Alzano dove riuscì presso amici e parenti a raccogliere un po' di denaro, da essergli utile nell'incerto futuro che lo attendeva,²⁹ risalita l'alta Valle Brembana, per il passo di San Marco raggiunse Chiavenna in Valtellina dove si fermò per otto mesi. Di qui passò a Ginevra, sostando prima a Berna desiderandovi incontrare e conoscere personalmente il teologo Wolfgang Musculus, di cui aveva letto con molto interesse in Italia *in Mattaeum Commentarios* e con il quale, da questo momento, si legò di profonda amicizia.³⁰

1547. Lasciata l'Italia si stabilì a Basilea dove divenne professore di Medicina all'Università e vi morì nel 1565; si veda G. B. GALLIZIOLI, *Della vita, degli studi e degli scritti di Guglielmo Grataroli, filosofo e medico*, Bergamo, Locatelli, 1788; v. soprattutto F. CHURCH, *I Riformatori italiani*, Milano, il Saggiatore, 1967 (ediz. orig. 1932) 1° vol., pp. 338-346. Per la diffusione dell'eresia in territorio bergamasco, si veda P. A. UCCELLI, 'Dell'eresia in Bergamo nel XVI secolo', *La Scuola Cattolica*, 1875.

28. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova, ed. Antenore, 1959; v. anche per un'informazione più generale A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto*, Padova, Editrice Liviana, 1967.

29. Il denaro raccolto gli sarà davvero utile fra qualche anno, quando a Strasburgo verrà a trovarsi in difficoltà finanziarie per la lunga malattia della moglie Violante. Lamentandosi con i responsabili della Scuola per l'insufficiente stipendio, ricorderà che senza il denaro che aveva preso con sé venendo via dall'Italia, non avrebbe potuto far fronte all'indigenza; cfr. Strasburgo, Archives Municipales, *Archive de St. Thomas*, 347, cc. 154-155v.: lettera di Girolamo Zanchi agli Scolarchi di Strasburgo dell'8 novembre 1558.

30. W. MUSCULUS, *In Evangelistam Matthaeum Commentarii*, Basiliae, Ioan. Hervaeus, 1544. Per la bibliografia delle sue opere si veda ROMANE-MUSCULUS, 'Catalogue des oeuvres imprimées du theologien Wolfgang Musculus', *Revue d'histoire et de philosophie religieuses*, XLIII, 1963. Il Musculus era nato in Lorena nel 1497. Convertitosi alla riforma quando era nel convento dei benedettini a Lixheim, passò ad Augusta per essere poi nominato professore di teologia a Berna nel 1549 dove muore nel 1563. Sottolinea il suo carattere tollerante e le tendenze ireniche C. GINZBURG, *Il nicodesimo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970, alle pp. 182-205. A partire dall'incontro di Berna, Zanchi nutrì per il teologo bernese un amore filiale; ne è testimone la corrispondenza intercorsa piena di confidenze e premure, v. *Opera*, 8. *Epi stolae*, pp. 143-147.

Anni dopo, nel 1565, in una lettera scritta al principe Filippo d'Assia così ricorderà i suoi anni giovanili trascorsi in Italia: « Da poco avevo lasciato l'Italia a motivo della religione e a ciò spinto dall'esempio dell'illustre conte Massimiliano Celso Martinengo, uomo pio e dotto e mio fratello carissimo nel Signore, con cui vissi in intima e santa amicizia per circa sedici anni. Entrambi eravamo stati canonici lateranensi, che sono chiamati regolari; entrambi della stessa età e quasi della stessa disposizione mentale e volontà, versati nei medesimi studi di Aristotele, delle Lingue e della Teologia scolastica, insieme ascoltammo Pietro Martire a Lucca quando questi commentava in pubblico la Lettera ai Romani e spiegava privatamente i Salmi ai suoi canonici. Cominciammo allora a darci allo studio delle Sacre Scritture, poi anche allo studio dei Padri certamente di gran lunga migliore di quello dei libri scolastici e dei dottori. Studiammo particolarmente Agostino e ci demmo infine alla lettura dei più dotti commentatori del nostro tempo. Per alcuni anni predicammo il Vangelo di Cristo nella maniera più pura possibile, sebbene egli, guidato più di me dallo Spirito di Dio, lo facesse sempre più apertamente e liberamente; in seguito, anche prima di me, avendo visto che a Milano si tramavano insidie contro di lui a causa dell'Evangelo, lasciò l'Italia e se ne andò in Svizzera a Ginevra, dove fu per alcuni anni il fedele pastore della Chiesa italiana ».³¹

Nello stesso anno, in una lettera scritta ad un parente, Lelio Zanchi di Verona, rievcherà invece brevemente quelli che erano stati i motivi più pressanti che lo avevano spinto a scegliere l'esilio: « non molto dopo la fuga di Celso Martinengo decisi di seguire l'amico e fratello, sia perché sembrava richiederlo l'amicizia che ci legava, sia perché venni a conoscenza che, a motivo della fuga di Celso erano sorti pericoli anche per me, sia, ed è il motivo più importante, perché la mia coscienza non poteva più oltre sopportare quel genere di vita e quello stato nel quale ero costretto ad ammettere cose che secondo la parola di Dio erano da evitare, e a trascurare o condannare ciò che invece avevo conosciuto doversi fare e predicare ».³²

Il ritorno alla Scrittura e agli scritti degli antichi Padri soprattutto di Agostino, favorito e accompagnato fin dai tempi di Valla ed Erasmo da un imponente lavoro filologico nel campo delle ricerche bibliche, ed editoriale nella cura di nuove edizioni e di commenti, aveva coinciso

31. *Opera*, 7.1. Col. 4. La traduzione è mia.

32. Lettera a Lelio Zanchi del 2 aprile 1565: *Opera*, 8. *Epistolae*, p. 204. La traduzione è mia.

per molti credenti, per i quali la crisi della vita religiosa era conseguente all'occultamento delle sue fonti, con una radicale presa di coscienza dell'originaria ispirazione evangelica attinta direttamente ai testi sacri: una cultura e una religiosità nuove che Vermigli aveva assimilato fin dagli anni in cui si era trovato a Napoli in compagnia di Valdés,³³ e che aveva poi trasmesso ai suoi canonici a Lucca facendo della esposizione della Lettera ai Romani, come già era stato per quasi tutti i Riformatori fin da Lutero, l'occasione decisiva, per i suoi uditori, della rivelazione liberatrice della 'giustizia di Dio' come gratuita e assoluta giustificazione del peccatore che ha fede nella sua parola. La risoluzione a porre fine a una pratica ecclesiastica che, con i suoi riti e la sua disciplina, contrastava ormai con questa convinzione interiore e anche, forse, la determinazione a voler uscire da una certa ambiguità, avevano spinto Zanchi ad abbandonare quella Chiesa in cui, a suo giudizio, non era più acconsentito vivere *in bona et libera conscientia*.

Non c'è dubbio che questi religiosi, educati fin da giovani a 'fuggire' i vizi del mondo e a rinunciare alle comodità e agli onori, trovavano proprio in questi schemi ascetici già assimilati ulteriore materiale cui attingere per legittimare ora la loro fuga: non era forse la Chiesa romana corrotta e piena di vizi? non li attendevano forse rinunce, privazioni, sacrifici? non lasciavano famiglie, dignità, privilegi? Elementi sotterranei di continuità rimanevano ben vivi, connessi nel loro atteggiamento a quello spirito 'monastico' di considerazione della propria diversità, che conferiva loro la certezza che non erano essi ad abbandonare la Chiesa, nella cui unità e universalità continuavano a credere, bensì era stata la Chiesa papista ad abbandonare la primitiva purezza.

7. Giunto in Ginevra, per profittare dell'occasione che gli si offriva di frequentare il Calvino e della possibilità di disporre di molto tempo libero, non trovandosi ancora ufficialmente impegnato presso alcuna comunità riformata, Zanchi si impose, per completare la sua preparazione, un rigoroso piano di studi (*ratio studiorum*).³⁴ Per prima cosa avrebbe sempre dedicato alcune ore della giornata ad una lettura *continua* delle Sacre Scritture, con preferenza al mattino per il Nuovo Testamento

33. D. CANTIMORI, 'Il Circolo di Juan de Valdés e gli altri gruppi evangelici' in *Umanesimo e Religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 193-203.

34. Lo deduciamo da numerose testimonianze, dirette e indirette, ricavate dalle lettere e dalle opere di Zanchi degli anni successivi.

e alla sera *ante cubitum* per il Vecchio Testamento,³⁵ continuando intanto ad approfondire lo studio dell'ebraico già iniziato a Lucca alla scuola di Emanuele Tremelli,³⁶ tenendo conto particolarmente, a tal proposito, delle *Adnotationes* che François Vatable, l'ebraista di Parigi, aveva apposto alle edizioni bibliche di Robert Estienne, che apprezzava molto.

Desiderando inoltre seguire le indicazioni metodologiche di Filippo Melantone, che fin da quando ne aveva letto le opere in Italia aveva trovato congeniali al suo spirito aristotelicamente educato a considerare anche per la teologia l'importanza dei *principia prima cuiusque artis*,³⁷ si sarebbe applicato a ricavare dalle Sacre Scritture *certos*

35. *Consulo igitur ut nulla dies Theologiae studiosis abeat, quin et mane aliquam horae partem private lectioni, iuxta librorum divinatorum seriem, impendant et vesperi divinarum operatum omnium rationes severissime a sese exigant.* (Opera, 8. Orationes, p. 219b). E in un altro passo: *Idem contingit in aliis linguis et scientiis: si non quotide et diligenter legas et audas autores linguae latinae quomodo poteris eam assequi? Ita si non frequenter legas aut audias Aristotelem, si postea aliquando contingat, ut audias vel legas, semper tibi obscurus visus fuerit* (Opera, 8.1. Col. 418).

36. Tremelli era nato a Ferrara nel 1510. Convertitosi dal giudaismo al cattolicesimo nel 1540 e dal cattolicesimo alla Riforma nel 1542, divenne professore di ebraico all'università di Cambridge e poi all'Accademia di Heidelberge, dove si ritrovò, quasi trent'anni dopo, con Zanchi, professori nella stessa scuola. Muore a Sedan nel 1580; si veda J. F. HAUZT, *Geschichte der Universität Heidelberg*, Mannheim, J. Schneider, 1862.

37. Lettera a Filippo Melantone del 4 settembre 1557: *hoc dicam, Locos tuos illos priores fuisse mihi primum ad perfectam Christi cognitionem paedagogum, quantum autem quisque debeat suis primis praeceptoribus, illis praesertim qui nos in vera Christi cognitione catechisarunt, tu optime nosti* (Opera, 8. Epistolae, p. 147b). Compito dei teologi dice Zanchi in un discorso tenuto nel 1568 ad Heidelberg è *ut summan Christianae doctrinae ex S. Literarum fontibus haustam, methodo συντακτικη collectam et in certos locos digestam, adolescentioribus breviter et dilucide tradant et explicent* (Opera, 8. Orationes, p. 217a). Per l'insegnamento logico di Melantone si veda c. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. 'Invenzione' e 'metodo' nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968, i capitoli II e III. I legami che uniscono Zanchi a Melantone, nella ricerca di un 'metodo' per la scienza teologica e nell'importanza attribuita alla 'dialettica' nell'ambito pedagogico dell'insegnamento, sono stati visti per primo da P. ALTHAUS, *Die Prinzipien der deutschen reformierten Dogmatik im zeitelter der aristotelischen Scolastik*, Leipzig, W. Scholl, 1914, dove l'Autore insiste in particolare sul significato analogico della conoscenza teologica con il tipo di conoscenza delle altre discipline, avvertito da questi teologi umanisti. Gli stessi legami sono sottolineati in P. PETERSEN, *Geschichte der aristotelischen Philosophie in Protestantischen Deutschland*, Leipzig, F. Meiner, 1921. O. GRÜNDLER, *Die Gotteslehre Girolamo Zanchi und ihre Bedeutung für seine Lehre von der Prädestination*, Neukirchen, Neukirchener Verlag, 1968, ricollega invece la ricerca metodologica di Zanchi alle influenze ricevute all'Università di Padova, dove in quegli anni erano molto dibattute le questioni di carattere logico; ma il soggiorno di Zanchi allo Studio Generale di Padova è incerto e non sappiamo nulla di preciso dei suoi studi 'logici' in Italia. Sono certi invece i contatti avuti, su questi temi, con Melantone, con Jean Sturm, con il teologo Hyperius, con l'umanista Vives, con persone che Zanchi ebbe modo di frequentare o di leggerne assiduamente gli scritti, e di cui abbiamo testimo-

locos communes di tutta la teologia riformata, mettendo per iscritto, raccogliendoli (*colligendos*) e ordinandoli, quei passi della Bibbia, dei Padri greci e latini, degli Scolastici e dei teologi contemporanei, attinenti ciascun quesito dottrinale, così da formare un vasto materiale (*magnam suppellectilem*) di citazioni scritturistiche ed esegetiche che avrebbe utilizzato nella predicazione o nell'insegnamento.³⁸ In uno scritto a parte, avrebbe invece annotato le affermazioni dei cattolici romani e degli altri eretici circa le questioni che erano oggetto di controversia, per poi esaminarle alla luce delle testimonianze in precedenza raccolte.

Non avrebbe nemmeno trascurato gli studi di carattere metodologico, come gli scritti logici di Aristotele, le opere di fisica, di morale e di carattere storico, che gli sarebbero servite sia per procedere nello studio con un certo ordine (*arte ac methodo*) sia per comprendere molti passi biblici altrimenti oscuri.³⁹

Infine avrebbe partecipato con assiduità alla predicazione di Calvino, che commentava in questi mesi del suo soggiorno in Ginevra i profeti Daniele ed Ezechiele nei giorni feriali e gli Atti degli Apostoli nel sermone domenicale.⁴⁰

I pochi mesi trascorsi nella città lemana furono dunque per Zanchi di intenso lavoro, diretto soprattutto con un infaticabile studio delle Scritture e nello spoglio, confronto (*collatio*) ed esame delle diverse interpretazioni, a conferire una sistemazione nuova al suo sapere, orientandolo metodicamente a comporsi in semplicità e chiarezza (*perspicuitatem sermonis*) in costante rapporto con le fonti, attrezzandolo in vista della lunga lotta apologetica che il protestantesimo avrebbe dovuto sostenere, e pedagogicamente volgendolo al servizio della scuola. Tradizioni scolasti-

nianze dirette nelle sue opere. Ma per il momento esula dall'assunto di questa ricerca l'analisi di queste questioni di carattere metodologico, che vedranno impegnato Zanchi soprattutto a partire dal 1568, anno del suo arrivo all'Accademia di Heidelberg.

38. Lettera di Zanchi a David Chaillet del dicembre 1561 in *Opera*, 8. Epistolae, p. 177b. Ha ben analizzato il contenuto 'didattico' di questa lettera, in confronto anche ai modi di insegnamento nell'Europa riformata, H. MEYLAN, *D'Erasmus à Theodore de Bèze. Problèmes de l'Eglise et de l'Ecole chez les Reformés*, Genève, Libraire Droz, 1976, pp. 221-233.

39. *Cum aliquod caput sumimus nobis legendum, illud percurramus et curemus ut intelligamus vocum significata et locutionum vim ac proprietates, et si quae alia sint quorum cognitio petenda sit ex Grammaticis, vel Dialecticis, vel historiis, vel Mathematicis, vel aliis artibus, illa ex iis libris cognoscantur* (*Opera*, 8.1. Col. 426).

40. *Opera*, 7.1. Lettera-Prefazione al Senato di Anversa dell'8 settembre 1582. Per i rapporti Zanchi-Calvino si veda J. TYLEND, 'Girolamo Zanchi and John Calvin', *Calvin Theological Journal*, November, 1975, pp. 101-141.

che⁴¹ e tendenze umanistiche, queste avvertibili pure nell'uso costante di quei termini che erano già stati di Erasmo e Melantone, erano assunte come parti integranti della nuova ricerca teologica che il bergamasco aveva intrapreso, ricerca che non si sottraeva al generale rinnovamento di indirizzi e di metodi che, a partire dalla fine del XV secolo, aveva investito ogni campo della conoscenza umana.

8. Ai primi di febbraio del 1553, lasciata Ginevra, Zanchi raggiunse Basilea, da dove aveva già deciso di passare in Inghilterra per riunirsi a Vermigli, ora professore di teologia a Oxford, se, poco prima di partire, non l'avesse trattenuto l'invito che gli giunse da Strasburgo il 25 febbraio a stabilirsi come professore di Sacra Scrittura nella città alsaziana, prendendo il posto dell'appena defunto teologo Caspar Hedio.⁴² Era stato l'umanista italiano e professore a Basilea Curione, una vecchia conoscenza di Lucca, la cui figlia Violante fu presa in moglie da Girolamo in questo stesso anno, a segnalare ai responsabili della Scuola renana le capacità intellettuali del bergamasco.⁴³

Accolto volentieri questo invito, che gli offriva fra l'altro la possibilità di cominciare a provvedere dignitosamente a sé stesso, avendo convenuto uno stipendio annuo di 140 fiorini,⁴⁴ Zanchi, che giusto in quel

41. O. GRÜNDLER, op. cit., e anche P. DONNELLY, in 'Calvinist Thomism', *Viator*, 1976 e in 'Italian Influences on the Development of Calvinist Scholasticism', *The Sixteenth Century Journal*, April, 1976, sottolineano la persistenza di motivi scolastici, soprattutto tomisti, nella teologia di Zanchi, in particolare nell'opera del 1576: *De natura Dei*. È indubbio che il bergamasco, all'interno della Congregazione Lateranense, doveva aver risentito della rinascita della teologia tomista nel Cinquecento italiano. (In proposito si veda P. O. KRISTELLER, *Le thomisme et la pensée italienne de la Renaissance*, Paris, J. Vrin, 1967) Sappiamo che il priore di Santo Spirito a Bergamo, Valeriano Olmo, considerava Tommaso il suo *angelico maestro* e che il Vermigli aveva scelto di seguire all'Università di Padova, negli anni 1518-1526, i corsi di Metafisica 'in via Thomae', tenuti dal domenicano Alberto Pascaleo di Udine; il suo biografo ed amico zurighese Simler, ci dice che il fiorentino da giovane aveva studiato, con molto interesse *Thomam* e *l'Ariminensem*, si veda MC NAIR, op. cit., pp. 110-141.

42. Lettera degli Scolarchi di Strasburgo a Zanchi del 25 febbraio 1553 in *Opera*, 8. Epistolae, p. 124a.

43. Per il Curione si veda F. CHURCH, op. cit., pp. 131-142. Per la figlia Violante, che era nata a Ceva in Piemonte l'8 novembre 1522 ed aveva raggiunto il padre a Basilea nel 1553, v. *De Quatuor C.S. Curionis filiarum vita atque obitu pio et memorabili epistolae aliquot una cum diversarum epitaphiis*, Basileae, apud Petrum Pernam, 1556. Violante (o Violantilla, come Girolamo affettuosamente preferiva chiamarla), morì giovanissima, all'età di 23 anni, nel novembre del 1556.

44. Così sappiamo dalla lettera di Zanchi agli Scolarchi dell'8 novembre 1558, già citata alla nota 29. Trovare un'occupazione stabile e abbastanza remunerativa non era cosa facile per molti italiani che si erano rifugiati nei territori protestanti; basti pensare che

mese aveva compiuto 37 anni, si mise in viaggio per Strasburgo. I tre amici Girolamo, Guglielmo Grataroli e Celso Martinengo, che in quel frangente di tempo passato in Svizzera avevano avuto ancora modo di frequentarsi, vedevano ora le loro strade separarsi per sempre: Celso era stato trattenuto in Ginevra da Calvino, come pastore della comunità dei rifugiati italiani, Guglielmo aveva scelto di fermarsi a Basilea, luogo favorevole al proseguimento dei suoi studi di fisica e medicina: nel 1552 si era immatricolato all'Università e pochi anni dopo si sarebbe fatto segnalare al mondo accademico per le sue ricerche astrologiche e mediche, pubblicate a Basilea, e per le edizioni da lui curate di alcune opere del filosofo italiano Pietro Pomponazzi,⁴⁵ rimaste fino allora inedite.

9. Nella libera città imperiale di Strasburgo, passata ufficialmente alla Riforma nel 1524, erano confluite diverse tendenze religiose, sia per l'essere un attivo centro commerciale e intellettuale, sia per il carattere tollerante e irenico dei suoi capi, che ne avevano fatto terra d'asilo per perseguitati e non conformisti.⁴⁶ Ma era stato soprattutto grazie alla azione riformatrice e organizzativa di Martin Butzer, teologo e pastore a Strasburgo dal 1523 al 1548, e all'azione accorta e diplomatica verso l'Impero di Jakob Sturm, la massima personalità di governo della città, se questa era riuscita a garantire e a consolidare le riforme dottrinali, liturgiche e scolastiche introdotte nel 1524, superando quasi indenne le crisi del 1530, alla Dieta di Augusta, e del 1548, con la imposizione dell'*Interim*, dopo la guerra smalcaldica.⁴⁷

il lavoro di correzione di bozze era fra loro il più diffuso, oppure quello di istitutore dei figli di qualche ricco signore. A dire il vero, i membri del gruppo di Lucca non fecero eccessiva fatica a trovarsi una degna occupazione potendo tutti 'offrire', come grecisti o ebraisti, una buona cultura esegetica o letteraria.

45. Per l'opera scientifica di Grataroli, si veda L. THORNDIKE, *A History of Magic and experimental Science*, New York, Columbia University Press, 8 voll., 1941, vol. 5, p. 600-616. Per l'edizione di Pomponazzi, M. DONI, 'Il De Incantationibus di Pietro Pomponazzi e l'edizione di Guglielmo Grataroli', *Rinascimento*, XV, 1975, pp. 183-200.

46. Nella lunga lista di esuli, che si fermarono a Strasburgo, spiccano i nomi di Le Fèvre, Farel, Carlostadio, Serveto, Schwenkfeld, Frank. Anche Calvino vi aveva soggiornato dal 1538 al 1541, come pastore della comunità francese. Pier Martire Vermigli vi era giunto nel 1543, ed aveva insegnato alla Scuola fino al 1548, anno in cui aveva dovuto lasciare Strasburgo, a seguito dell'imposizione dell'*Interim* da parte di Carlo V, per recarsi in Inghilterra divenendo professore di Teologia a Oxford.

47. Si veda E. G. LEONARD, *Storia del Protestantismo*, 4 voll., Milano, il Saggiatore, 1971, (ed. orig. Paris, 1961), vol. I: 'La Riforma', p. 211 ss. Per le condizioni religiose ed ecclesiastiche a Strasburgo prima della Riforma, F. RAPP, *Réformes et Réformation a Strasbourg. Eglise et société dans la Diocèse de Strasbourg (1450-1525)*, Paris, Editions Oph-

Questa politica di rinnovamento aveva trovato un valido sostegno e una ricca fonte di ispirazione nella Scuola che Jean Sturm, umanista e filologo, oltre che uomo di religione e grande educatore, aveva fondato nel 1538.⁴⁸ La Scuola, con i corsi di Vecchio e Nuovo Testamento, di grammatica ebraica, greca e latina, di retorica e dialettica, di lettere classiche, di filosofia, storia e matematica, era diventata in pochi anni non solo un celebre istituto deputato alla formazione dei futuri pastori, e al quale più tardi anche Calvino volle ispirarsi nella fondazione della sua Accademia a Ginevra, ma anche uno dei maggiori centri dell'educazione umanistica europea.

A iniziare tuttavia dal 1548, anno della partenza di Butzer per l'Inghilterra, avvenuta a seguito dell'imposizione dell'*Interim*, che privava la città di una persona conciliante, aperta, capace di assimilare le diverse tendenze teologiche emerse in campo riformato, e dall'arrivo al contrario, prima come pastore in San Nicola, poi, dal 1552, come capo dei pastori strasburghesi, del luterano Johan Marbach, buon organizzatore e deciso propugnatore della *Confessio Augustana*, si assiste sempre più agli sforzi da questo sostenuti e condivisi dalle autorità cittadine di introdurre anche nella Chiesa alsaziana le direttive teologiche ed ecclesiastiche del luteranesimo ufficiale.⁴⁹ Anche a Strasburgo si cominciava così ad avvertire il nuovo clima che dalla seconda metà del secolo percorreva l'Europa, dove, al lento crescere e svilupparsi degli assolutismi in politica, cominciava a corrispondere nella vita religiosa il confessionnalismo e l'ortodossia, avviandosi ogni principe a imporre al suo territorio la sua *Religio*, cioè la sua confessione.

Accanto a un'Europa luterana, ne stava sorgendo un'altra zwingliocalvinista, ambedue contrapposte a un'Europa cattolica: di lì a pochi anni, nel 1555, questa situazione sarebbe stata politicamente e giuridicamente ratificata. Strasburgo non si sottraeva a questo processo: l'es-

rys, 1974: è un lavoro analitico, ben documentato, esauriente. Per le condizioni politiche e sociali della città si veda TH. A. BRADY, *Ruling Class, Regime and Reformation at Strasbourg 1520-1555*, Leiden, E. J. Brill, 1978, con ricca bibliografia, e un'appendice prosopografica dei membri del Consiglio di Strasburgo dal 1520 al 1555, con lunghi accenni all'azione diplomatica di Jakob Sturm.

48. Si veda c. SCHMIDT, *La vie et les travaux de Jean Sturm*, Strasbourg, C. F. Schmidt editeur, 1885; v. anche per il metodo didattico di Sturm c. VASOLI, op. cit., pp. 310-329.

49. E. G. LEONARD, op. cit., vol. II: 'Il consolidamento', pp. 55-56. Marbach era nato a Lindau nel 1521. Era stato studente all'Università di Wittenberg, dove Lutero gli dimostrò una stima particolare. Chiamato a Strasburgo da Butzer nel 1545, fu incaricato presso la Scuola nel 1549 di una cattedra di Nuovo Testamento e fu nominato presidente dei pastori strasburghesi nel 1552.

sere una città imperiale la faceva in certo modo dipendere, o almeno non poteva prescindere, dalla politica dell'Imperatore che fin dal 1530 aveva mostrato verso i luterani un diverso atteggiamento e giudizio in confronto alle altre confessioni riformate, per cui l'adeguarsi della città al confessionarismo luterano sembrava quasi un esito già fissato nella sua stessa costituzione politica.

L'analisi del discorso inaugurale che Girolamo Zanchi tenne il 5 aprile, appena pochi giorni dopo il suo arrivo a Strasburgo, in apertura del suo primo corso sul profeta Isaia, alla presenza di un folto pubblico, del Rettore della Scuola, di tutti i professori fra cui Marbach accorsi per l'occasione ad ascoltare il nuovo dottore italiano, assume una sua importanza se pensiamo che esso fu pronunziato in un momento particolarmente delicato, per quanto si è detto, della vita ecclesiale della città renana. L'argomento che il bergamasco scelse di trattare riguardava i compiti e i doveri dei teologi e dei dottori *de officio docentium*: un tema coraggioso, stimolante, attuale, il cui svolgimento coincideva con il tentativo di fare una prima sintesi di quelle lunghe riflessioni, letture ed esperienze, che Zanchi aveva iniziato una volta a Lucca.⁵⁰

10. Il primo dovere dei teologi e dei pastori, esordì, è di insegnare la sola parola di Dio senza aggiungervi le fallaci opinioni umane. La missione affidata da Cristo agli apostoli era che essi annunciassero ovunque la sola parola di Dio, il cui fine è di testimoniare al mondo la sua volontà e i suoi giudizi: soltanto la parola di Dio è dunque necessaria alla salvezza, all'edificazione e alla conservazione della Chiesa. Dio infatti suscita in questa gli apostoli, i profeti, i pastori, i dottori, perché mediante il loro ministero di annuncio della parola cresca, di giorno in giorno, il corpo mistico di Cristo fino a pervenire all'unità della fede, *unitatem fidei*, e all'uomo perfetto. La Chiesa, come è edificata su Cristo che è il suo unico fondamento, con l'annuncio della parola, così sempre mediante essa deve essere conservata poiché, se la parola venisse rimossa o abbandonata come, disse Zanchi, è accaduto in questo secolo nella Chiesa romana, tutto l'edificio rovinerebbe.⁵¹

Occorre poi che il teologo interpreti le Scritture *sincere et fideliter*,

50. Il testo dell'orazione inaugurale in *Opera*, 8. *Orationes*, pp. 219-224a.

51. *Atqui Ecclesia sicut aedificata est verbo, supra fundamentum Prophetarum et Apostolorum, Iesum Christum, ita etiam conservatur et augetur eodem verbo, quo verbo ablato aut sepulto omnino Ecclesia corrui, perit, evertitur, quemadmodum nos omnes, ne longe petamus testimonia, nostro hoc saeculo experti sumus.* (ivi, p. 220a).



TAV. II · Girolamo Zanchi. Incisione in rame di Sebastian Furck su disegno di Jean Jacques Boissard, pubblicata in *Bibliotheca Calcographica*, VI parte, apud Joannem Ammonium, Francoforte 1650.



vale a dire non lasciandosi condizionare da riguardi umani, *prudencia carnis*, ma offrendo sempre una spiegazione del testo biblico che sia conforme alle Scritture stesse, le quali, poiché ispirate dal medesimo Spirito non possono contraddirsi, ma semmai solo differenziarsi tra passi chiari, il cui significato è direttamente evidente, e passi difficili, oscuri, che vanno risolti in analogia con il senso evidente dei primi, tenendo conto che l'esposizione di un testo biblico deve anche sempre poggiare sul solido fondamento di una puntuale esegesi filologica.⁵²

L'insegnamento deve essere in terzo luogo libero, in nulla vincolato alle opinioni degli uomini. Libero dalla ricerca di una stima personale, libero dalla paura delle minacce dei potenti, libero anche dalle interpretazioni altrui. A questo proposito Zanchi, rivolgendosi direttamente ai suoi futuri allievi, raccomandava loro di non meravigliarsi se, a volte, nel commento di qualche luogo delle Scritture, lo avessero visto *dissentire* dall'opinione di qualche noto interprete, *magno viro*. A suo giudizio, infatti, nella spiegazione delle Scritture il cristiano non deve giurare sulle parole degli uomini, ma solo di Dio. Questa libertà di dissenso, aggiungeva, deve intendersi anche nei confronti degli antichi Padri: se infatti la loro autorità fosse ritenuta inoppugnabile, non vorrebbe dire porre sullo stesso piano *Patrum libros et Spiritus Sancti Scripturas*? Per il nuovo dottore, qui chiaramente in sintonia con le prime opere di Butzer, nelle quali era esaltata la funzione dello Spirito, della illuminazione interiore, della dottrina del corpo mistico della Chiesa, è fondamentale concepire l'intendimento delle Scritture come un progressivo avanzamento verso la piena manifestazione della loro verità, mai data né in un tempo preciso della storia della Chiesa, né in una formula dogmatica, né nella predicazione di un solo grande teologo. Questa continua e progressiva crescita della comprensione delle Scritture è frutto del dono inesaurito e liberale che lo Spirito concede a quanti si pongono con fede all'ascolto della parola. Per cui il medesimo Spirito, diceva Zanchi, che aveva aperto le menti dei Padri avrebbe pure aperto le nostre a capire certi luoghi che essi allora non compresero. Se volessimo seguire sempre e soltanto il giudizio dei Padri, sarebbe dunque come voler precludere la via ai doni dello Spirito.⁵³

52. *Christianus Doctor debet verbum Dei interpretari [...] iuxta ipsas Scripturas, ita ut Scripturas Scripturis interpretetur*, (ibidem).

53. *Idem enim Spiritus S. qui aperuit mentes Patribus ad intelligendos multos Scripturarum locos, potest etiam nos tanto intelligentiae lumine donare, et subinde donat, ut multos locos intelligamus, quos illi non intellexerunt. Neque non omnia omnibus revelavit. Ergo si velimus Patres per omnia sequi: quid non fuerit hoc nisi pracludere viam doni Spiritus S.?* (ivi, p. 221b).

Tale libertà di dissenso, insisteva Zanchi, toccando ora un punto che sapeva delicatissimo, va intesa anche, e a maggior ragione, nei confronti dei teologi contemporanei riformati, i quali, pur se con mirabile chiarezza, profondità e metodo, ci hanno fatto riscoprire il senso delle Scritture, con ciò non vuol dire che ora si debbano ritenere definitive, assolute e indiscutibili le loro interpretazioni: è proprio da una simile disposizione mentale, diceva, che nascono nella Chiesa nuove sette, dove ognuno gode di essere chiamato luterano, zwingliano o calvinista. Lutero, Zwingli e Calvino sono stati e sono degli uomini non come qualcuno mostra di credere degli dei; e potendo anch'essi sbagliare, ognuno deve ascoltare e accettare ciò che a ciascuno di essi è stato rivelato senza preclusioni per gli altri.⁵⁴ I loro libri e i loro catechismi non devono pertanto essere proposti come fossero una 'regola di fede' da non poter mai contraddire perché, concluse, tale onore di essere regola e fondamento della nostra religione spetta alla sola parola di Dio.

11. Non si può non cogliere come certi temi qui proposti, quali l'aperta e dichiarata fiducia nel dialogo, la condanna dell'incipiente settarismo confessionale avvertito con un certo disagio, e l'esigenza intellettuale della ricerca che rifugge dall'essere costretta da regole dottrinali ecclesiastiche, ci mostrino quanto Zanchi fosse vicino alla mentalità di molti di quegli eretici italiani che, fuggendo dall'Italia i rigori dell'Inquisizione, una volta giunti nei territori riformati, mal adattandosi alle nuove imposizioni dogmatiche, esaltavano invece nei loro interventi il valore della continua, comune e libera ricerca. In molti di essi, il convergere insieme dello 'spiritualismo', con i temi dell'ispirazione divina e della 'parola interiore' e dell'osservazione filologica inaugurata in Italia dal metodo critico del Valla dava forma ad un sapere teologico che mostrava di preferire la qualità e la freschezza delle sue fonti, alla fissità delle formule in cui già lo si voleva racchiudere.⁵⁵

54. *Si quid revelatum sit Lutero quod non Zwinglio, taceat Zwinglius loquatur Luterus, et contra si quid Zwinglio, quod non Lutero, taceat iste loquatur ille [...] quia tamen non Deus sed homines fuerunt et sunt, ac proinde errare potuerunt sicut et Patres; idcirco non sunt aut ipsi aut ipsorum libri ceu regula fidei nobis proponendi ut non liceat ipsis, cum opus est, contradicere. Solus autor Scripturarum est Deus. Ergo ille solus errare non potest [...] Vereor ne huiusmodi sectae in Ecclesia iterum oriantur dum alius gaudet appellari Zwinglianus, alius Lutheranus, alius Calvinianus, alius alio cognomine.* (ivi, pp. 221b-222a).

55. Cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1967 (prima ediz. 1939). È da notare che il giudizio di Cantimori su Zanchi, e anche su Vermigli, è sempre stato molto sbrigativo, forse condizionato dall'accezione di 'eretici italiani' da

Se non già in Italia, certamente nel suo pur breve soggiorno in terra svizzera, Girolamo aveva avuto modo di conoscere molti di questi italiani. L'ex vescovo istriano Pier Paolo Vergerio e il piemontese Matteo Gribaldi Mofa erano in questi anni comuni amici suoi e di Wolfgang Musculus, nella cui casa bernese dove già egli era stato ospite nel 1552, sostava spesso il secondo di questi, che, se Ginevra cominciava a considerare con una certa diffidenza per le sue dottrine anabattiste, il Musculus giudicava invece *pietatis Christi scientissimus* e Zanchi pareva dividerne il giudizio.⁵⁶ Sempre in Svizzera aveva conosciuto il senese Lelio Sozzini, irrequieto personaggio del mondo ereticale italiano, con il quale, anche se non ne apprezzava le idee, pure rimase in rapporto di amicizia fino alla morte di questi avvenuta il 14 maggio 1562.⁵⁷ A Strasburgo divenne presto un assiduo frequentatore di casa Zanchi il medico vicentino Girolamo Massari, oppositore della linea durissima assunta da Calvino, nel 1553, con la condanna al rogo dell'eretico anabattista Michele Serveto, di cui il vicentino cercava invece con molta discrezione di diffondere le opere.⁵⁸ Infine sappiamo che Zanchi, proprio in quell'anno 1553, divenne genero del Curione, l'italiano che a Basilea forse più di ogni altro opponeva alle tendenze soffocanti delle istituzioni ecclesiastiche positive il tema della 'libertà dell'uomo cristiano', alle interminabili dispute teologiche i 'semplici' motivi della 'sola fede' e dell'originaria ispirazione evangelica e ai mezzi disciplinari esterni gli ideali della 'vita interiore' e della carità reciproca.⁵⁹

egli assunta nelle sue ricerche vale a dire di 'ribelli' ad ogni forma di comunione ecclesiastica, la cui teologia, percorsa da temi antitrinitari, spirituali, morali, critico-filologici, aveva in sé la tendenza ad evolversi più in razionalismo morale o in concezioni deistiche che a rimanere ancorata alla dogmatica tradizionale. Certamente gli esiti delle riflessioni e delle esperienze di Zanchi non vanno nel senso dell'assunto storiografico di Cantimori; tuttavia una troppo rigida comprensione del concetto di 'eretici italiani' ha fatto sì, per prima cosa, che un gruppo notevole di intellettuali italiani del Cinquecento ritenuti semplicemente seguaci dell'ortodossia protestante rimanessero 'ancora una volta' esclusi dalla storiografia italiana; in secondo luogo, che non si riuscisse a cogliere come anche quel movimento di 'eretici italiani' fosse in sé più variegato, meno omogeneo, con la presenza al suo interno di accentuazioni diverse. A questo proposito v. per una rassegna della bibliografia sul movimento riformatore italiano, con alcune indicazioni che cercano di proporre temi e filoni nuovi di ricerca J. TEDESCHI, 'Italian Reformers and the Diffusion of Renaissance Culture', *The Sixteenth Century Journal*, October, 1974, pp. 79-94

56. Lettera di Musculus a Zanchi del 7 aprile 1556, in *Opera*, 8. Epistolae, p. 143b e lettera di Zanchi a Teodoro Beza del 6 luglio 1556, in *Opera*, 8. Epistolae, p. 168.

57. Cfr. *Opera*, 1.1: Prefazione a 'De Tribus Elohim', p. IVa.

58. Cfr. F. C. CHURCH, op. cit., vol. I, p. 345ss. Al medico vicentino spesso Zanchi affidava le sue lettere da recapitare agli amici di Berna o di Zurigo.

59. D. CANTIMORI, op. cit., pp. 89-108.

Con questi italiani Zanchi, pur non approvando i punti più radicali delle loro dottrine antitrinitarie o riduttrici del tema della salvezza a un puro compito etico-politico o a una espressione di pura moralità razionale, motivi questi che pian piano lo allontaneranno da questo gruppo, aveva tuttavia in comune in questo momento la stessa avversione per le organizzazioni ecclesiastiche territoriali, chiaramente in contrasto con quel concetto unitario, ancora ovunque presente nei suoi primi scritti, di *Respublica Christiana*; e aveva ancora in comune lo stesso desiderio di mantenere sempre aperta la possibilità di discussione in un clima di moderazione e tolleranza.⁶⁰

Posto di fronte dunque al problema cruciale del crescere e consolidarsi dei confessionarismi territoriali, il neodottore riteneva ancora che i mezzi migliori e forse unici per ricostituire la perduta unità, anche con i cattolici romani, andassero cercati nella forza 'intellettuale' del colloquio e del confronto tra persone dotte sulle posizioni controverse, in *amica colloquia et mutua consuetudine*, capaci di stabilire alcuni punti fermi e essenziali della dottrina cristiana accettati da tutti, lasciando pure sopravvivere quelle divergenze su elementi secondari non necessari alla salvezza, che per lo più riguardavano questioni di carattere disciplinare e liturgico.⁶¹

Ma la realtà culturale e religiosa europea della seconda metà del secolo non era più quella che un ex monaco italiano e per di più umanista poteva ancora supporre: un'Europa riformata 'immaginata' più sul modello ideale che egli si era fatto del primo movimento riformatore, che non realmente pensata a partire dalla realtà concreta delle situazioni in cui quel movimento si era impegnato, dove giochi diplomatici, motivi politici, aspetti regionali e scontri militari erano con-

60. Giampaolo Zucchini ha potuto vedere il permanere di queste attitudini mentali di Zanchi, anche negli anni in cui questi fu pastore della Chiesa di Chiavenna, dal 1563 al 1567, colmando con un pregevole studio un vuoto nella biografia del bergamasco: G. ZUCCHINI, *Riforma e società nei Grigioni: G. Zanchi, S. Florillo, S. Lentulo e i conflitti dottrinari e socio-politici a Chiavenna (1563-1567)*, Coira, Archivio di Stato e Biblioteca cantonale dei Grigioni, 1978.

61. È ancora questo il punto di vista proposto da Zanchi, nel 1561, in una lettera al card. Iotaringio Carlo Guiso, in *Opera*, 8. Epistolae, P. p. 149.a. Un'eco dello 'spirito di moderazione e volontà di pace' con cui Zanchi voleva che fosse accompagnata la ricerca della verità, si sente ancora, nel 1604, nell'opera storica de francese Jacques Auguste DE THOU studiata da C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1974 (prima ediz. 1963), pp. 292-324. Da notare che il de Thou era particolarmente impegnato insieme a Jean Hotman, il cui padre François era stato un assiduo corrispondente di Zanchi, 'nello sforzo di realizzare, dopo tante lotte, una pace religiosa fra cattolici e riformati nell'ambito della Chiesa gallicana'.

vissuti con gli aspetti più propriamente culturali e religiosi e insieme avevano determinato la nuova realtà ecclesiastica di quei territori, per cui difficilmente, se non con operazioni astratte, erano ora separabili. L'ex monaco italiano, per la piega che le esperienze riformatrici avevano preso nel suo paese fin dal 1542, non aveva più avuto l'occasione di assistere all'impatto e di cogliere il significato delle valenze politiche e territoriali sulle nuove istanze religiose e di queste su quelle, basti anche solo pensare come nella fuga il tema della 'patria' fosse diventato quello di uno tra i tanti 'beni di questo mondo' cui rinunciare con spirito di abnegazione. Durante infatti gli anni trascorsi in Italia l'aver fatto esperienza di un'autorità civile disinteressata, rinunciataria, impotente e incapace di dare risposta ai nuovi bisogni, aveva fatto sì che il compito di riformare i costumi, l'insegnamento, il culto, la vita morale, si fosse connotato come un compito essenzialmente religioso e intellettuale.

Di contro, per un luterano come Marbach proveniente da ben altre esperienze, il far sottoscrivere solennemente a pastori e professori la *Confessio Augustana*, il rapportarsi costantemente al Magistrato della città per la soluzione di questioni dottrinali e disciplinari, l'organizzare la vita della comunità cristiana secondo precise norme che regolavano la predicazione, la celebrazione dei sacramenti, le visite pastorali, erano tutti momenti importanti di una energica azione pastorale volta a rafforzare e a consolidare in un preciso territorio l'istituzione ecclesiale uscita rinnovata dall'insegnamento e dall'opera di Lutero. Si spiega da qui come il discorso di Zanchi problematico, aperto, conciliante, dovesse apparirgli fuori posto in un momento in cui le necessità di organizzazione e di definizione dei confini ortodossi entro cui l'azione pastorale avrebbe dovuto svilupparsi, richiedevano invece a suo giudizio parole sicure, indicazioni pratiche, spirito apologetico.

12. Appena udito quel discorso, Marbach se n'era venuto via infatti scosso e meravigliato: pensava che se non fosse stato per rispetto al nuovo venuto, l'uditorio sarebbe dovuto esplodere in fischi sonori all'indirizzo dell'oratore.⁶² Nei concetti esposti dal bergamasco aveva scorto le tendenze poco raccomandabili di uno spirito indipendente e che faceva mostra di una spavalda sufficienza. Per questo, di ritorno a casa, il capo della Chiesa strasburghese volle subito annotare sul suo diario 'a futura memoria' quel passaggio del discorso sulla « libera interpre-

62. *Opera*, 7.2. Col. 272.

tazione » che più gli era parso riprovevole, aggiungendo poi, a commento, una semplice ma inequivocabile considerazione: « questa parte del discorso di Zanchi offende gravemente me e gli altri. Temo di trovarmi di fronte a un tipo arrogante e contenzioso che, corrotto dalle basse opinioni e di Zwingli e di Calvino, dalle quali ci dobbiamo ben guardare, turberà con improvvise dispute la pace e il consenso della religione, della Scuola e della Chiesa ». Alcuni anni dopo, quando palese e furiosa esploderà la polemica tra lui e l'italiano sui temi della predestinazione e della Cena, penserà bene di dover leggere di fronte al Consiglio della città questa sua nota di diario a prova, come egli dirà, di come fosse stato facile profeta.⁶³

Tra il capo della Chiesa alsaziana e Zanchi vi fu dunque, senza dubbio, fin dagli inizi del soggiorno di questi nella città renana, uno scontro tra due diversi modi di intendere la Riforma. A tal proposito le posizioni ecclesiologiche del bergamasco si vennero sempre più chiarendo nel proseguio delle sue lezioni alla Scuola e precisamente quando scelse di svolgere due argomenti in apparenza di poco conto, quasi marginali nel dibattito teologico allora in corso nel mondo protestante, ma che racchiudevano, come vedremo, un preciso significato. Si trattava dei temi che riguardavano la fine del mondo e la profezia sull'anticristo.

Per quanto concerneva la dottrina escatologica Zanchi veniva sostenendo, al contrario di quasi tutti i primi Riformatori, l'incapacità umana di riuscire a determinare, sulla scorta delle Scritture, il momento in cui sarebbe venuta la fine di questo mondo. Proprio nel 1552, in un libro uscito a Strasburgo di Flinsbach Cunmannus, erano state riassunte e armonizzate tutte le congetture sostenute dai Riformatori sull'ormai prossima seconda venuta di Cristo, tese in definitiva a mostrare come la predicazione della Riforma coincidesse con il tempo

63. Ibidem. Ufficialmente la controversia tra Marbach e Zanchi fu aperta, dinnanzi al Capitolo di St. Thomas, che raccoglieva i professori della Scuola, per poi passare al Consiglio cittadino, il 16 marzo 1561, e si concluse, con la sottoscrizione di una formula di compromesso, nel marzo del 1563; una formula che chiaramente non poteva essere nel senso voluto da Zanchi, visto che, nell'autunno di quell'anno, decise di lasciare Strasburgo, preferendo andare a ricoprire la carica di pastore della Chiesa di Chiavenna. Zanchi raccolse tutta la documentazione relativa alla controversia con Marbach e narrò quelle vicende in un'opera 'miscellanea' pubblicata nel 1565 a Marburgo, che compare in *Opera*, 7.1-2. La documentazione archivistica si trova invece in Strasburgo, Archives Municipales, *Archive de St. Thomas*, 52-55. Ha studiato questi documenti J. M. KITTELSON, 'Marbach vs. Zanchi. The Resolution of Controversy in Late Reformation Strasbourg', *The Sixteenth Century Journal*, VIII, 3, 1977, pp. 32-44.

'finale' della Chiesa.⁶⁴ Di contro, Zanchi rifiutava tutte le opinioni allora in voga sulla fine del mondo, nessuna delle quali pareva a suo giudizio avere un sufficiente riscontro biblico: queste congetture si basavano infatti, a suo parere, su di una *supputatio annorum mundi* in cui ogni calcolo escogitato per dare credibilità alle stesse, era quasi sempre frutto di lunghe macchinazioni sulle età del mondo e di fraintendimento dei simboli biblici: tutte queste concezioni 'numeriche' in ordine al tema escatologico, oltre ad essere inutili e inefficaci al fine della salvezza, non erano neppure conformi, diceva, alla parola del Vangelo, che insegnava a non investigare il momento e l'ora della fine, che solo a Dio spettava conoscere.⁶⁵

Ma Zanchi univa strettamente, nella sua critica, la trattazione del tema escatologico alla dottrina dell'anticristo. Questa ultima trovava in un passo della seconda lettera di Paolo ai Tessalonicesi (2 Tess. 2, 1-4), uno dei maggiori punti di sostegno: « vi preghiamo, fratelli, per quanto riguarda la venuta del nostro Signore Gesù Cristo e il nostro adunarsi con lui, di non lasciarvi così presto turbare di animo o allarmare per qualche rivelazione... È necessario che prima si verifichi l'apostasia, si manifesti l'iniquo, il dannato, l'avversario, colui che si esalta al di sopra di tutto ciò che porta il nome di Dio o è oggetto di culto, fino a insediarsi nel tempio di Dio e a proclamarsi Dio ». Ora, la certezza che avevano molti luterani, e soprattutto Marbach, che il Riformatore di Wittenberg avesse svelato compiutamente il senso delle Scritture, li portava pure a credere che, con l'indicazione dell'anticristo nella figura del papa sostenuta da Lutero, fosse stato da questi finalmente svelato quel *mysterium iniquitatis* di cui parlava Paolo nella sua lettera: per cui era da ritenere a loro giudizio che il mondo fosse entrato ormai nella sua fase finale, *senectas mundi*.⁶⁶

Zanchi mostrava invece di intendere molto diversamente questa profezia sull'anticristo. Se da una parte anch'egli sosteneva che il papa era da considerare un anticristo per il fatto che teneva occultata la parola, aveva corrotto la pratica religiosa, aveva eretto un potere empio e ipocrita, non per questo lo identificava tuttavia con l'anticristo di cui

64. FLINSBACH CUNMANNUS, *Confirmatio chronologiae atque locorum difficilium expositio una cum coniecturis extremi iudicii*, Argentorati, 1552. Zanchi fa un esplicito riferimento a questo libro in *Opera*, 7.2. Col. 254.

65. *Opera*; 7.1. Coll. 77-92.

66. *Opera*, 7. Coll. 222-229. Per la dottrina dell'anticristo in ambito protestante H. PREUSS, *Die Vorstellungen vom in späteren Mittelalter, bei Luther und in der konfessionellen Polemik*, Leipzig, 1906, che non ho potuto consultare.

parlava Paolo.⁶⁷ Commentando infatti un passo della prima lettera di Giovanni, dove è detto che *multi sunt antichristi* (1 Gv. 2, vv. 18-23), notava come non fosse corretto intendere solo il papato come 'regno dell'anticristo', essendo tale tutti coloro che si opponevano alla dottrina di Cristo e che quindi si potevano benissimo trovare anche nella Chiesa che si dava il nome di 'vera' Chiesa, sia in Germania, in Italia o in Spagna: *ergo etiam extra papatum possunt esse et sunt multi antichristi*.⁶⁸ Il teologo italiano non si limitava poi a spiegare in questo modo 'estensivo' il tema dell'anticristo, ma completava la sua dottrina escatologica dando grande rilievo a quel passo della lettera ai Romani (Rom. 11, vv. 25-27) in cui Paolo parla della conversione finale di Israele come ultimo evento della storia di salvezza; basandosi dunque su questo segno profetico, Zanchi concepiva il 'tempo finale' della Chiesa, non a partire dalla predicazione di Lutero, che pretendeva di aver svelato il vero anticristo, ma dalla realizzazione finale, con il 'ritorno' anche di Israele, del piano di salvezza voluto da Dio. Vediamo ancora una volta come l'italiano concepisse dunque il tempo della Chiesa come un lento progredire verso il raggiungimento di un punto finale di pienezza della fede, non 'determinato' dall'uomo, ma conosciuto 'solo' da Dio, che avrebbe coinciso con il ritorno di Israele, e un punto finale di pienezza dell'iniquità, che avrebbe coinciso con la manifestazione finale dell'anticristo, inteso come la somma di tutta la malvagità umana.⁶⁹

Con la proposizione di questi temi, che solo in apparenza potevano sembrare semplici sottigliezze teologiche, si esprimevano precise imma-

67. *Opera*, 7.1. Col. 85.

68. *Dico illos hallucinari, qui ita restringunt nomen antichristi ad regnum et ad personam. Papae, ut extra illius regnum non sit regnum antichristi, et extra eius personam non sint et esse possint, idque in veris etiam Ecclesiis, antichristi*, (*Opera*, 7.1. Coll. 249-251). Le discussioni sul tema dell'anticristo non erano mancate a Strasburgo; e, per certi versi, alcuni concetti sostenuti in proposito da Sebastian Frank nel 1531 erano simili a questi di Zanchi, v. GINZBURG, op. cit., pp. 125-131.

69. J. MOLTMANN sottolinea come Zanchi fu il primo teologo, in campo riformato, a conferire un significato escatologico al tema della conversione di Israele e alla connessa missione finale della Chiesa tra tutti i popoli, andando così oltre il solo tema profetico dell'anticristo. In questo senso, secondo Moltmann, Zanchi fu uno dei precursori della 'Teologia del Patto' (Föederaltheologie) e della teologia pietistica della storia, e delle cosiddette teologie 'profetica' e 'economica' dei secoli XVII e XVIII. v. *Prädestination und Perseveranz. Geschichte und Bedeutung der reformierten Lehre 'de perseverantia sanctorum'*, Neukirchen, Neukirchener Verlag, 1961, p. 80ss. Ulteriore bibliografia su questo tema in un libro di questo stesso autore *Teologia della Speranza*, Brescia, Queriniana, pp. 66-72, (ediz. orig. München, Keiser Verlag, 1964). Moltmann ha anche curato la voce 'Zanchi Girolamo' in *Evangelisches Kirckenlexikon*, Göttingen, 1959, coll. 1883-1884.

gini spaziali e temporali nelle quali erano riflesse due diverse concezioni ecclesiologiche. Il tema dell'anticristo era chiaramente un'immagine spaziale; così come l'aveva inteso Zanchi esso contrastava con la concezione dominante di netta cesura territoriale tra la chiesa papista e la chiesa luterana: non condividere l'indicazione del regno dell'anticristo come riferita ad uno spazio circoscritto, quello cattolico romano, dove tutto era menzogna, rispetto ad uno spazio dove tutto era verità, significava per Zanchi voler affermare il principio che la Chiesa veramente 'riformata', intesa come corpo mistico invisibile e spirituale, non poteva essere 'definita' da confini territoriali o nascere per volontà istituzionali, ma solo dal giudizio di Dio e dal legame 'interiore' che a lui la univa: una realtà inafferrabile quindi da ogni 'indicazione' umana. Ecco perché l'anticristo non andava dunque cercato e visto nella sola Chiesa romana, ma poteva trovarsi anche nelle Chiese riformate dato che nessuna Chiesa empirica poteva dare da sé stessa la garanzia, o trovare in sé stessa la sicurezza, della propria giustizia.

Nello stesso tempo il tema della fine del mondo si presentava come un'immagine temporale. Porre infatti come faceva Marbach il segno profetico della fine del mondo 'nel passato', cioè nell'ormai avvenuta manifestazione dell'anticristo nella figura del papa, voleva dire per Zanchi 'assolutizzare' sia la predicazione di Lutero, sia il tempo e il luogo in cui tale predicazione veniva compiuta. Egli riteneva invece più corretto e più conforme all'escatologia neotestamentaria porre 'nel futuro' il segno profetico della fine, ricorrendo al tema della conversione finale di tutto Israele: con ciò salvaguardando la priorità conoscitiva di Dio, con l'idea che i 'tempi della salvezza' appartenevano solo al 'mistero di Dio' e che di conseguenza il 'tempo della Chiesa' era solo tempo di ascolto, di annuncio, di ricerca e di continua crescita nell'intendimento della parola.

Se dunque aveva lasciato la Chiesa romana proprio perché questa accanto al 'tempo della Rivelazione' aveva costituito un tempo della tradizione anch'esso normativo, a maggior ragione il bergamasco si opponeva ora a che la stessa cosa avvenisse a Strasburgo: la cantilena che Marbach continuava a ripetere: *Confessio Augustana, Confessio Augustana...*, troppo gli ricordava quell'altra che spesso aveva sentito in Italia: *Sacri canoni, Sacri canoni...*⁷⁰

Non interessa qui seguire gli sviluppi o ragionare sugli esiti che ebbe la controversia tra i due teologi. Importava solo far notare quali furono i concetti, le immagini, i problemi espressi da Zanchi all'impatto

70. *Opera*, 7.2. Col. 233.

con la nuova realtà di una Chiesa riformata per capire, scorgendone e rilevandone le reazioni, il suo modo di intendere in quei primissimi anni del suo insegnamento la Riforma della Chiesa. Queste sue idee teologiche ed ecclesiologiche erano maturate durante quell'itinerario culturale e spirituale che da Lucca l'aveva portato a Strasburgo, fatto di incontri e di esperienze che avevano concorso a delineare certe sue attitudini mentali e a orientare certe scelte teologiche con le quali egli cercava, a partire dalla sua educazione e cultura, di dare risposta ai problemi religiosi, morali e istituzionali del suo secolo.

GIULIO ORAZIO BRAVI

UN AMICO BERGAMASCO DI LORENZO LOTTO

Scopo di questo articolo è rendere noti alcuni documenti inediti che consentono di identificare un cittadino bergamasco, vissuto tra il XV e il XVI secolo, che fu in rapporto d'amicizia con il pittore veneziano Lorenzo Lotto durante il soggiorno di questi a Bergamo e suo committente.

Il 25 gennaio 1531 Lorenzo Lotto scrive da Venezia *Al suo Excell.mo m. Batista dali organi cerusico in Bergamo*. Dopo avergli dato informazioni circa i prezzi di certi tessuti per abiti, richiestigli da Battista, e del costo di un *mattarazo bono*, Lotto sapendo dell'intenzione del chirurgo di recarsi a Venezia lo invita ad alloggiare a casa sua, *desideroso vedervi in Venezia gaiardo et sano* — scrive il pittore — *et dignareti alozar in compagnia da carissimo fratello mazor, avisandovi che ho trovato una donna da ben de governo, che reputo la me sia la man dritta appresso la massara che ho et li garzoni. Siché de novo io ve replico fate cosa che sia de v.ra contenteza*. Lo prega quindi di voler seguire personalmente la restituzione da parte del Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo dei suoi disegni per le tarsie del coro di Santa Maria Maggiore e che veda *che li siano aconciati bene che non se guastano*, e che gli siano mandati a Venezia tramite *qualche bon condutor*, se non li potrà portare egli stesso. Con i disegni per il coro vorrebbe che gli fossero mandati *certi desegnati* in mano di Francesco Bonetti, *Francesco nostro*, come familiarmente lo chiama. Del Bonetti, un modesto pittore bergamasco, Lotto s'era servito in tante occasioni, ma in questa non gli è possibile perché sa *che molto è occupato et maxime [...] ch'el sta poco in Bergamo, ch'el va lavorando per le valade et fa molto bene*.¹

1. La lettera è pubblicata in 'Quattro lettere inedite di Lorenzo Lotto' a cura di L. Chioldi, *Bergomum*, 1-2, 1977, pp. 32-33. Sui noti disegni colorati del Lotto per le tarsie del coro di Santa Maria Maggiore di Bergamo L. CHIOLDI, *Lettere inedite di Lorenzo Lotto*, Bergamo 1968, 2° ed. Su Francesco Bonetti M. ARGENTI-G. BARACHETTI, *Francesco Bonetti*, in AA.VV., *I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo-Il Cinquecento*, Bergamo 1975, I, pp. 363-67. Il Bonetti, più volte detto dal Lotto *mio comesso*, rimase in rapporto col pittore anche dopo il suo trasferimento a Venezia, cfr. L. CHIOLDI, *Lettere inedite...*, cit., p. 65.

Lo stesso giorno egli scrive una lettera al notaio della Misericordia Gerolamo San Pellegrino nella quale, a proposito della restituzione dei disegni, scrive fra l'altro: *Sarò molto contento, trovandose Francesco in Berg.o, chel se trovi a incassar de le diti, over m.o Bap.ta dali organi et venendo lui a Venetia sarà condutore diligentissimo et mio partagiato.*²

Lotto menziona nuovamente Battista *dali organi* diversi mesi dopo, nel rispondere il 27 ottobre ad una lettera dell'amico architetto Pietro Isabello, che gli aveva espresso il desiderio di trattenere per sé *a honesto precio* i suoi disegni per le tarsie; questi pertanto non erano più stati mandati al pittore con non poco suo disappunto. Nella lettera egli dice all'Isabello d'essere disposto per amicizia *et maxime ancora per v.ri figlioli descendenti*, a lasciargli tutti i disegni che ha fatto per il coro, prima però, *già che sono fate le fatiche mie* — scrive —, *io li vogli qui in Venetia per vederli tuti insieme, et se qualche cosa io possi per singularità extrarne copia per valermene ne l'arte me sarà al proposito.* Lo prega quindi di fargli avere al più presto i disegni e di interessarsi per lui presso il Consorzio del compenso che vorrebbe gli fosse finalmente riconosciuto per i quattro disegni grandi delle tarsie del fronte del coro. Com'è noto questi gli erano stati pagati secondo il contratto quanto quelli piccoli, Lire 9 imperiali ciascuno, ma per quantità e qualità di lavoro egli onestamente li riteneva meritevoli di una retribuzione superiore.³ Alla fine della lettera Lotto prega dunque

2. Anche questa lettera, insieme ad un'altra indirizzata ai presidenti della Misericordia sempre il 25 gennaio e di notevole importanza perché Lotto vi acclude l'elenco dei disegni da lui fatti per le tarsie al fine della restituzione, è pubblicata in *Quattro lettere inedite...*, cit., pp. 30-31, 24-29.

3. Per la lettera del Lotto all'Isabello si veda *Quattro lettere inedite...*, cit., pp. 34-36. Sull'Isabello A. MELI, 'Pietro Isabello detto Abano architetto della chiesa di Santo Spirito', *Bergamo Arte*, 1, 1, 1970, pp. 19-26, cui si rinvia per la bibliografia. L'amicizia fra Lotto e l'architetto bergamasco era nata dalle frequenti occasioni in cui ebbero a lavorare per un medesimo committente e per uno stesso edificio. Ne ricordo alcune: per la Scuola del Santissimo Corpo di Cristo nella chiesa di Sant'Alessandro in Colonna, Lotto eseguì il noto *Compianto sul Cristo morto*, l'Isabello ne progettò la cappella (cfr. F. CORTESI BOSCO, 'La letteratura religiosa devozionale e l'iconografia di alcuni dipinti di L. Lotto', *Bergomum*, 1-2, 1976, pp. 16-18; M. LUMINA, *S. Alessandro in Colonna*, Bergamo 1977, pp. 13, 46, 138, 160, 193); fu l'Isabello a stimare un quadro del Lotto per Giovannino Cassotti (cfr. L. CHIODI, *Lettere inedite...*, cit., pp. 8-9); secondo una recente ipotesi l'Isabello forse disegnò l'ancona della *pala Martinengo* (cfr. G. MASCHERPA, *L'ancona perduta*, in AA.VV., *La pala Martinengo di Lorenzo Lotto. Studi e ricerche in occasione del restauro*, Bergamo, 1978, pp. 40 sgg.); per il mercante bergamasco Balsarino Marchetti Angelini, Lotto nel 1521 dipinse la *pala Madonna con Bambino, Spirito Santo, Angeli e Santi* posta nella chiesa di Santo Spirito, nella cappella di Balsarino eseguita su disegno isabelliano (cfr. F. COR-

l'Isabello di *consultar questa cosa con Francesco nostro compare et m.o Agustin Facher et m.o Bap.ta dali organi e tutti insieme dar la ba-taia che 'l se colla la campana*,⁴ nella speranza che più voci riuscissero a convincere i deputati del Consorzio a soddisfare la sua richiesta, speranza dimostratasi vana. Sin dal '25, quand'era ancora a Bergamo, Lotto aveva chiesto un più equo compenso dopo aver fatto il primo dei disegni grandi a colori, il *Diluvio universale*, ma sino alla fine del suo rapporto di lavoro con il Consorzio fu costretto a riesporre più e più volte la stessa richiesta e le sue ragioni, senza aver alcun riconoscimento.⁵ Di fronte allo splendore dei quattro quadri grandi intarsiati da Giovan Francesco Capoferri oggi si stenta a credere che per Lotto le cose si siano concluse così, il fatto tuttavia è pur sempre un importante e significativo aspetto dei rapporti del pittore con la committenza del Consorzio della Misericordia e del problema più generale della valutazione del lavoro creativo intellettuale rispetto a quello esecutivo, tecnico e materiale.

Ritornando a Battista, la lettera indirizzatagli dal Lotto, la più cordiale e familiare che si conosca del pittore, attesta il rapporto amichevole fra loro e la fiducia che Lotto aveva in lui. Questi inoltre doveva

TESI BOSCO, *Il ritratto di Nicolò della Torre disegnato da Lorenzo Lotto*, negli Atti del Convegno Internazionale di studi per il V Centenario della nascita di Lorenzo Lotto - Asolo 18-21 settembre 1980 (in corso di stampa). Nella lettera del Lotto all'Isabello, per altro, emerge un ricordo del lavoro dell'Isabello per Santo Spirito, e di un comune committente, laddove Lotto, considerando amaramente lo sbaglio che commise a suo danno *incautamente nel mercato primo* con la Misericordia, accettando nei patti un eguale compenso per i quadri piccoli e grandi delle tarsie, aggiunge: *penso che anche voi molte volte ve sia intervenuto ne le imprese v.re. Ma li v.ri aventori homini da ben ve ne restorava, che me ricorda caderr!! con li Cassoti (CHIODI legge cessati) et m.er Balsarino*, riferendosi appunto ai suoi lavori per la cappella di Balsarino Marchetti e per quella dei Cassotti, la prima ad essere eseguita nella chiesa su progetto dell'Isabello.

4. *Francesco nostro compare* è ancora il Bonetti, si veda sopra alla nota 1. Il termine qui usato di *compare* ritengo sia da intendere « come denominazione affettuosa che dinota familiarità, ed in questo significato dicesi anche Barba » (A. TRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, 1873, a.v.), poiché Lotto in un'altra lettera chiama appunto il Bonetti *mio barbato*, cfr. L. CHIODI, *Lettere inedite...*, cit., p. 81. Quanto a *m.o Agustin Facher*, è il pittore bergamasco Agostino Facheris da Caversegno, che Lotto aveva incaricato di ritirare i disegni e che l'11 dicembre 1531 presentò al Consiglio della Misericordia lettere del pittore al riguardo, ottenendo in quello stesso giorno la restituzione dei disegni, cfr. A. PINETTI, 'Cronistoria artistica di Santa Maria Maggiore - IV: Il coro ligneo di Gianfrancesco Capoferri e i disegni di Lorenzo Lotto per le Tarsie', *Bergomum*, 3, 1928, pp. 175-76; L. CHIODI, *Lettere inedite...*, cit., pp. 155, 53, 177; ID., *Quattro lettere inedite...*, cit., pp. 18-19. Sul Facheris si veda R. TOGNI, *Agostino Facheris da Caversegno*, in AA.VV., *I Pittori Bergamaschi dal XIII al XIX secolo - Il Cinquecento*, cit., 1976, II, pp. 111-19.

5. Cfr. L. CHIODI, *Lettere inedite...*, cit., pp. 50, 67, 54-55 e passim.

avere buoni rapporti con i presidenti del Consorzio della Misericordia se Lotto ritiene di poter contare su di lui per i suoi interessi circa i disegni di cui s'è detto.

Chi è dunque Battista *dali organi*? Una prima risposta è data da Luigi Chiodi, che nel pubblicare queste lettere ritiene giustamente che egli sia quello stesso *Babtista cerugicho* del quale la Biblioteca Civica di Bergamo conserva un registro manoscritto degli anni 1521-33, con l'elenco dei pazienti, i luoghi dove abitano, le cure prestate e i compensi ricevuti, e che fra altre cose, in fondo all'ultima pagina del registro riporta la liberazione avvenuta il 22 giugno 1523 fra Nicolò Bonghi e Lorenzo Lotto, rispettivamente dell'affitto che Lotto doveva al Bonghi per la casa abitata e del denaro che il Bonghi doveva a Lorenzo Lotto per un quadro con le *Nozze mistiche di Santa Caterina*.⁶ Si deve al Chiodi già Direttore della Biblioteca Civica di Bergamo l'aver reso note l'esistenza di questo registro e l'annotazione relativa al Lotto, nonché la pubblicazione di stralci dell'atto notarile di liberazione, dal quale risulta esplicitamente che Lotto abitava *prope plateolum vicinie S. Michaelis de Puteo Albo* e che nel quadro per il Bonghi, suo padrone di casa, aveva inserito il ritratto di lui.⁷ Il quadro, oggi all'Accademia Carrara di Bergamo, è notissimo e non necessita di commento. Per il registro del chirurgo si veda invece in questo stesso numero l'articolo di Giulio Orazio Bravi 'Medici e chirurghi a Bergamo al tempo di Battista Cucchi'.

Quanto al cognome di *Babtista cerugicho*, che non è dato dal registro, il Chiodi sulla base delle lettere di Lorenzo Lotto qui ricordate cade nell'equivoco di ritenere che esso fosse « da li Organi »,⁸ ma come vedremo subito, questo era invece un appellativo dato a Battista per l'attività di organista che egli aveva svolto in gioventù, mentre il suo cognome era Cucchi. Lo stesso Chiodi aveva in un primo tempo pensato che l'autore del registro potesse essere un Cucchi, come risulta dalla schedatura del registro menzionato, e solo dopo il ritrovamento delle tre lettere del Lotto — così suppongo — fu indotto a mutare avviso. La mia ricerca è partita dalla ipotesi iniziale del Chiodi. Per i documenti che verrò via via citando si veda il 'Regesto biografico di Battista Cucchi, organista e chirurgo' in Appendice.

L'atto di liberazione cui s'è accennato più sopra, del notaio Giovan

6. *Quattro lettere inedite...*, cit., pp. 17-18; *Lettere inedite...*, cit., pp. 12-13.

7. *Lettere inedite...*, cit., pp. 12-13.

8. *Quattro lettere inedite...*, cit., p. 17.

Francesco Colonio, contiene elementi di minor rilievo, non pubblicati dal Chiodi, che nondimeno si dimostrano utili. Fra i testimoni presenti al rogito risultano *d. m.ro Baptista q. m.ri Janelli de Cuchis de Martinengo* e *Augustino fq. Philippini de Facheris*. Questi è il medesimo pittore citato da Lotto nella lettera all'Isabello, e così Battista è *Battista dali organi* ed è il chirurgo che nel suo registro prese nota dell'atto di liberazione. La certezza ci è data da altri documenti.

Il 23 dicembre 1533 il notaio Gerolamo San Pellegrino stende il testamento fatto dal *chirurgicum d. Mag.rum Baptistam fq. mag.ri Janelli de Cuchis de Martinengo*, in esso il testatore lascia erede universale il Consorzio della Misericordia Maggiore, con alcuni legati ed obblighi sui quali torneremo. Il chirurgo muore poco dopo ed il Consorzio intenzionato a vendere la casa *que fuit qdam d.ni m.ri Baptiste organiste de Cuchis scita in vicinia de Antescolis*, il 5 gennaio 1534 incarica i presidenti Scipione Boselli, Francesco Alzano e Giacomo della Torre di vederla e stimarne il valore, mentre il 13 dello stesso mese l'Alzano è incaricato dal Consiglio di fare l'inventario *de bonis qdam d.ni m.ri Baptiste de Cuchis organiste*; nella stessa seduta si ordina che si diano a *m.ro Hieronimo de Tertio*, nipote di Battista, certi libri già di proprietà di *m.ri Baptiste de Cuchis chirurgi*. Il 24 gennaio si vende la *petia terre casate copate solerate cilterate curtive et lobiare cum una cisterna et pluribus corporibus domus jacente in vicinia de Antescolis in qua solebat habitare d. Baptista de Chuchis de Martinengo chirurgus dictus de organis*. È dunque certo che *Battista dali organi*, vale a dire organista, è il Cucchi.

Della sua attività di organista abbiamo notizia sin dal 1477, quando il Consiglio della Misericordia assume per quattro anni *Babtistam Janoli de Martinengo in organistam* della chiesa di Santa Maria Maggiore di Bergamo,⁹ incarico che gli è nuovamente assegnato per altri cinque anni nel 1484. In questo periodo Battista è pagato anche *pro aptatione et accordatione et manutentione* dell'organo. Nel 1489 cessa di essere organista della chiesa di Santa Maria. L'anno seguente aggiusta e modifica *dal antigo al moderno uso* l'organo di San Giovanni Bianco, in valle Brembana nel bergamasco. Nel *laudo* rilasciatogli da quella comunità egli è detto *d. m.ro Baptista de Chuchi da Martinengo citadin et habitador de Bergamo Organista*.

9. La chiesa di Santa Maria Maggiore, cappella civica, dal 1449 era stata affidata dal Comune al Consorzio della Misericordia Maggiore, che ne curava quindi anche la Cappella musicale, si veda sull'argomento c. SCOTTI, *Il Pio Istituto musicale Donizetti in Bergamo*, Bergamo 1901, pp. 45 sgg.



TAV. III - Lorenzo Lotto: Madonna con Bambino fra i santi Rocco e Sebastiano.
Ubicazione ignota (già collezione Contini Bonacossi in Firenze).

ben de governo che considerava la sua *man dritta*, come informa la lettera.¹² Un rapporto tanto cordiale induce a ritenere che durante il soggiorno bergamasco Lotto avesse frequentato a lungo il Cucchi e che forse ebbe occasione di dipingere qualcosa per lui. Su quest'ultimo aspetto mi sembra che un documento sia di particolare interesse.

Nel suo testamento Battista Cucchi nel nominare, come s'è accennato, suo erede universale il Consorzio della Misericordia, impegna quest'ultimo a costruirgli un nuovo sepolcro nella chiesa del monastero di Santa Grata in Columnellis, con l'onere di celebrare ogni sabato nella stessa chiesa una messa perpetua per la sua anima. Ad una monaca del monastero, *sorori Lucretie de Tirabuschis*¹³ egli lascia *unum quadrum pictum cum imaginibus beate Marie cum filio in gremio et beatorum Sebastiani et Rochi*, esprimendo la volontà che dopo la morte di suor Lucrezia *dictum quadrum remaneat prefate ecclesie sancte Grate*.

Non può passare inosservato che il soggetto del quadro, per la verità alquanto comune, corrisponde a quello della nota tavola di Lorenzo Lotto la *Madonna con Bambino fra i santi Rocco e Sebastiano* (cm. 82 x 118), firmata *L. Lotus* (Tav. III), già nella collezione Contini Bonacossi di Firenze. La critica ritiene che sia stata dipinta intorno al 1521-22 e che sia da identificare con il quadro ricordato dal Ridolfi e dal Tassi presso le monache di Santa Grata.¹⁴ « Nelle Monache di Santa Grata — scrive il Ridolfi — evvi altra pittura [di Lorenzo Lotto] lasciata sotto fideicommisso con la Vergine e Nostro Signore bambinetto e li santi Rocco e Sebastiano ».¹⁵ Il Tassi aggiunge che essa « vien esposta in Chiesa ogn'anno nel primo di Maggio ».¹⁶

12. Per la conoscenza della vita del pittore, oltre le lettere più volte citate, è fondamentale L. LOTTO, *Libro di spese diverse (1538-1556)*, a cura di P. Zampetti, Venezia-Roma, 1969.

13. Si tratta forse della stessa *d.na Lucretia sq. spectabilis et sapientis utriusque juris doctoris d.ni Johannis Charuli de Tirabuschis civitatis Pergami* che il 28 dicembre 1482 era accolta nel monastero *sancte Grate in Colomnelis ordinis sancti Benedicti* (Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile, not. Bertolino Marchesi, fald. 608).

14. Cfr. R. PALLUCCHINI - G. MARIANI CANOVA, *L'opera completa di Lorenzo Lotto*, Milano 1975, p. 97 sc. 66, tav. XXVIII a colori; B. BERENSON, *Lotto*, Milano 1955, pp. 77-78; P. ZAMPETTI, *Mostra di Lorenzo Lotto (Catalogo)*, Venezia 1953, pp. 78-79, cui si rinvia per la bibliografia.

15. C. RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'Arte*, Venezia 1648, I, p. 126.

16. P. M. TASSI, *Vite de' Pittori, Scultori e Architetti Bergamaschi*, Bergamo 1793, I, p. 124. Il quadro nel 1870-75 faceva parte della collezione Piccinelli, cfr. A. LOCATELLI MILESI, *Le collezioni artistiche private in Bergamo nei secoli XVI-XIX, Bergomum*, XXII, I, 1928, p. 40; esso pervenne in seguito alla collezione Contini Bonacossi di Firenze. Oggi la sua ubicazione è ignota.

La notizia del Ridolfi relativa al fideicommisso e quindi la presenza del dipinto del Lotto nel monastero di Santa Grata sono due elementi che ci riportano alla disposizione testamentaria del Cucchi più sopra citata per il quadro di eguale soggetto da lui lasciato a suor Lucrezia, quadro che sembra pertanto lecito identificare con quello del Lotto, tenuto conto dell'amicizia fra i due.

Un'altra considerazione converge all'identificazione. Quale committente della tavola lottesca non parrà strano, semmai ovvio, che in quanto chirurgo il Cucchi desiderasse fossero raffigurati due santi protettori dalle epidemie e dai contagi, specie in tempi in cui essi non davano tregua. Bene dunque stava che ad intercedere per la salute del corpo presso Maria mediatrice di grazie ci fossero i santi Rocco e Sebastiano. Lotto li raffigura quasi a contatto della Vergine e del Bambino, benedicente « dal Suo grembo » osserva il Berenson, rilevando che Ella « siede affondata in due grossi cuscini ».¹⁷

Il motivo iconografico della Madonna seduta non in trono ma su di un cuscino, e talvolta in terra, ha una tradizione di origine trecentesca. « Questo motivo 'democratico' della 'Madonna dell'Umiltà', — scrive l'Antal — fa la sua comparsa all'inizio del Trecento ed all'origine è certamente connesso con le idee degli Spirituali: la virtù dell'umiltà, esaltata da San Francesco, viene trasferita alla Madonna. Ma fin dalla sua primissima apparizione — prosegue Antal — il tema comincia ad assumere numerosi connotati teologici e simbolici (la donna celestiale dell'Apocalisse col sole, la luna e le stelle, *Mater Omnium*, *Regina coeli*, *Regina humilitatis*, ecc.) grazie ai Francescani e ancor più ai Domenicani, che ne usarono con particolare intensità. Il motivo originario della povertà e dell'umiltà fu così ridotto al massimo, e in qualche caso perfino trasformato nel suo opposto ».¹⁸

Nel dipinto del Lotto solo l'ornamento di perle intrecciato ai capelli e che scende sulla fronte della Vergine, ornamento affatto insolito per le Madonne lottesche, allude alla sua regalità, e d'altra parte la posa della Madonna dai ritmi avvolgenti il Bambino, riecheggianti nella posa dei due santi, suggerisce un'affettuosa intimità familiare. Dall'originaria destinazione del quadro alla devozione privata il pittore sembra essere

17. Lotto, cit., p. 78.

18. F. ANTAL, *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento*, trad. it. Torino 1960, p. 210; inoltre G. GODDARD KING, *The Virgin of Humility*, 'Art Bulletin', XVII, 1935; M. MEISS, *The Madonna of Humility*, 'Art Bulletin', XVIII, 1936.

stato stimolato ad ideare una soluzione che ponesse e facesse sentire Maria non meno vicina agli uomini che ai santi. Per essa Lotto recupera il motivo arcaico della 'Madonna dell'Umiltà', *Regina humilitatis*, al quale affidare il messaggio di una spiritualità rinnovata, con un'operazione che è tipica del suo processo creativo,¹⁹ come attesta di lì a poco il ciclo di affreschi dell'Oratorio Suardi di Trescore.

FRANCESCA CORTESI BOSCO

19. A proposito degli « involuti arcaismi » del Lotto, il Longhi osserva « che è astuzia corrente nei ribelli appellarsi vistosamente al passato per far passare il carico di avvenire », cfr. R. LONGHI, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1952, p. 19, ora in 'Edizione delle opere complete di Roberto Longhi', *Ricerche sulla pittura veneta 1946-1969*, X, Firenze 1978, p. 16.

APPENDICE

REGESTO BIOGRAFICO DI BATTISTA CUCCHI, ORGANISTA E CHIRURGO

- 1457 - Nasce Battista figlio di « Janelli de Cuchis de Martinengo ». L'anno di nascita del Cucchi si deduce da un atto del 1513 novembre 12 in cui egli dichiara di avere 56 anni. Il padre di Battista Cucchi era « barbitonsor », si veda alla data 1489 novembre 5.
- 1477 febbraio 22 - Il consiglio della Misericordia Maggiore di Bergamo nomina « Babtistam Janoli de Martinengo in organistam » della chiesa di Santa Maria Maggiore di Bergamo per 4 anni a partire dal 25 aprile del 1477, con un salario annuo di Lire 40 imperiali. Battista dovrà « pulsare organum » tutti i giorni festivi ed in quelli che disporrà il rettore della chiesa, e in tutte le ore consuete.
Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,
Terminationes 1473-1479, vol. 1251, f. 104.
Bibliografia:
Il documento è segnalato in C. SCOTTI, *Il Pio Istituto musicale Donizetti in Bergamo*, Bergamo 1901, p. 158 dove per una svista è scritto « Zanolli » anziché « Janoli ».
- 1483 ottobre 27 - Compromesso tra i fabbricieri di Santa Maria Maggiore e l'organista Battista. Si nominano arbitri perché stimino la mercede da darsi a Battista « pro aptatione et accordatione et manutentione organi ecclesie » nei cinque anni trascorsi, mentre Battista si impegna a « manuteneare ipsum organum per annos quinque continuos et dimittere illud bene concordatum et aptatum in fine dicti terminis ». L'atto, rogato dal notaio Bertulino Marchesi, risulta irreperibile nel fondo del detto notaio presso l'Archivio di Stato di Bergamo. Il suo contenuto si deduce da ampie citazioni in documenti del 1484, del 1489 e del 1490, per i quali si veda più avanti.
- 1484 marzo 5 - Decisione presa dagli arbitri eletti dai fabbricieri di Santa Maria Maggiore circa la mercede da darsi all'organista Battista da Martinengo « in aptando et concordando et manuteneando organum ecclesie Sancte Marie Maioris Pergami et prout plenius continetur in istrumento rogato per me notarium [Bertulino Marchesi] die 27 octobris 1483 una cum domino Lafranchino de Lemen [Franchino Gaffurio] ». Visto l'organo e prese informazioni « de laboribus dicti Baptiste in acordando et ordinando dicto organo », considerato il contenuto del compromesso sopracitato « in quo [...] Baptistam promisisse manuteneare ipsum organum per annos quinque continuos et dimittere illud bene concordatum et aptatum in fine dicti terminis », gli arbitri si pronunciano nei seguenti termini: innanzitutto Battista sia tenuto ad as-

solvere alla sua promessa; « cundamnant » i fabbricieri a dover dare a Battista per sua mercede « ut in compromisso ducatos sexdecim auri et sestarios quatuor frumenti » dei quali sei ducati e i quattro sestari di frumento al presente, e due ducati d'oro ogni anno « usque in fine dictorum quinque annorum... pro completa solutione ». Inoltre stabiliscono che « suprascriptum Baptistam debere pulsare dictum organum per annos quinque proxime futuros post die XV aprilis proximo futuro », con un salario annuo di Lire 48 imperiali, e che se Battista dovesse fare qualche spesa per la manutenzione e per accordare l'organo i fabbricieri siano tenuti a rimborsarlo.

Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,
Terminationes 1479-1488, vol. 1252, f. 110.

Bibliografia:

Il documento è edito, con la sola omissione dell'importo complessivo della mercede e i tempi del pagamento, in C. SCOTTI, *op. cit.*, pp. 159-60.

- 1486 novembre 14 - Atto di liberazione fra certo « Vinianus molinarius et habitator in burgo s.cte Catherine » e « m.rum Babtistam fq. m.ri Janelli de Cuchis de Martinengo cirugichum et civem et habitatorem civitatis Bergomi ». Nell'atto si nominano un fratello defunto di Battista e suo figlio « Johanni Francisco fq. minori m.ri Pezoli q. fratris dicti m.ri Babtiste ». L'atto ha luogo « in apotecha barbarie quam exercet infrascriptus m.r Babtista sita sub schalis palatij ».

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,
notaio Maffio Panizzoli, fald. 247, p. 70.

Inedito, segnalato in A. MELI, *Stralci da Notai*, ms. presso la Biblioteca Civica di Bergamo, senza segnatura, fasc. IV, f. 9v.

- 1486 dicembre 1 - Il podestà Girolamo Badoer e gli Anziani del consiglio, a nome del comune di Bergamo « investierunt Babtistam m.ri Janelli de Martinengo barbitonsorem [...] de primis tribus apothecis sitis sub scalis pallatij quas q. Pezulus de Martinengo tenebat ad fictum a comuni Pergami, per annos quinque cepturos die primo Januarij proxime futuro ». L'affitto è fissato in « libras vigitiquantuor imper. in anno videlicet singulis sex mensibus ratam partem usque in fine presentis locationis ». Sebbene in questo documento il padre di Battista non sia indicato come « quondam », egli è tuttavia già defunto, si veda alla data 1486 novembre 14.

Bergamo, Archivio storico del Comune,
Azioni 1485-1488, vol. 4, f. 154.

Inedito (Per gentile segnalazione di G. O. Bravi)

- 1489 novembre 5 - Atto di liberazione fra il Capitolo di Sant'Alessandro Maggiore e « m.r Baprista fq. et heres [...] m.ri Janelli ». Il defunto « m.r Jannellus de Cuchis de Martinengo barbitonsor civitatis Pergami » aveva acquistato un terreno con casa da certo « Jacobo de Colionibus », posta in borgo Canale nella vicinia di Santa Grata inter vites,

rimanendo debitore a Jacopo di Lire 75 imperiali con l'accordo che egli gli avrebbe versato Lire 3 soldi 15 ogni anno. Nel testamento del defunto Jacopo, di detto « ficto » annuo soldi 50 sono lasciati in eredità alla chiesa di Sant'Alessandro Maggiore e i restanti soldi 25 al Consorzio della Misericordia Maggiore, e con l'obbligo del versamento per Janello e i suoi eredi, mentre per i canonici di Sant'Alessandro c'è l'obbligo di liberarli dal fitto in questione. Maestro Battista erede di Janello, avendo a sua volta venduto il terreno in borgo Canale intende « se redimere et liberare a dicto ficto soldorum quinquaginta imp. » ed ottiene la liberazione dal Capitolo di Sant'Alessandro Maggiore.

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile antico,
notaio Giovanni Evangelista Muzio, fald. 839, Atti relativi alla Cattedrale, ff. 20-21v.

Inedito

- 1489 novembre 19 - Laudo dell'organo di Santa Maria Maggiore richiesto dall'organista Battista da Martinengo. Gli arbitri eletti dai fabbricieri di Santa Maria visto ed ascoltato l'organo che Battista « intendit et vult dimittere et consignare iuxta promissiones et pacta » sciogliendosi da ogni obbligo assunto, dichiarano che esso è « bene tentum ordinatum et accordatum » e in condizioni migliori di quelle che avevano riscontrato cinque anni prima. Nell'atto si richiama estesamente il contenuto del compromesso del 27 ottobre 1483, la mercede allora riconosciutagli e i tempi di pagamento. L'atto ha luogo « in apotheca sp. lis d. ni m. ri Johanis Augustini de la Ture phisici scita in vicinia s. cti Michaelis de Arcu ».

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,
notaio Giovanni Evangelista Muzio, fald. 840.

Inedito

- 1490 febbraio 8 - Liberazione fra il Consorzio della Misericordia e « magistrum Baptistam de Martinengo organistam » dai reciproci impegni assunti con il compromesso rogato « per d. Bertulinum de Marchisis ». Visto il laudo fatto dagli arbitri eletti dai sindaci della Fabbrica di Santa Maria relativo alle condizioni in cui m.ro Battista lascia l'organo della chiesa « per ipsum magistrum Baptistam totum ordinatum et accordatum » secondo l'atto rogato dal notaio Giovanni Evangelista « de Muzo » del 19 novembre 1489, i fabbricieri liberano m.ro Battista « ab ille obligatione manutentionis et aptationis et acordationis » del detto organo e m.ro Battista libera il Consorzio e la Fabbrica da qualsiasi obbligo relativo a detto lavoro. A margine della dichiarazione di liberazione sono annotati gli ultimi pagamenti della mercede dovuta a Battista, il saldo è effettuato il 27 febbraio 1490.

Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,
Terminationes 1488-1497, vol. 1253, ff. 32v-33.

Bibliografia:

L'atto è segnalato in modo impreciso in C. SCOTTI, *op. cit.*, p. 161 dove per una svista la data è 1 febbraio.

- 1490 aprile 7 - La comunità di San Giovanni Bianco rilascia al « prudente et circospecto d. m.ro Baptista de Chuchi da Martinengo citadin et habitador de Bergamo Organista » il laudo per aver « in questa quadregesima » nella terra di San Giovanni Bianco « per sua vertude et integritade », « renovato uno Istrumento de Organo il qual era como frachassado. In modo le reduto dal antigo al moderno uso Adeo che tal organo fu commendado et laudado esser in tuta perfetione de bon-tade » da persone esperte nell'arte musicale. Lo scritto è di mano del canonico « Jo. de Raspis » che si firma.
Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,
Laudo dell'organo di San Giovanni Bianco, segnatura 1680.
Inedito
- 1494 settembre 25 - Patti fra « M.r Baptista fq. m.ri Janelli de Cuchis de Martinengo civis et habitator Bergomi » e « m.r Bernardinus cemen-tarius fq. m.ri Ursini de Serina habitator Bergomi » per consistenti opere edilizie di ampliamento « domus ipsius m.ri Baptiste ». La mer-cede complessiva che Battista sarà tenuto a dare a Bernardino sarà secondo « laudem et arbitrium spectabilis d.ni m.ri Joannis Pauli de Cararia fisici et m.ri Bartolomei de Tertio aurificis Pergami ». L'atto non menziona dove sorga la casa di m.ro Battista, accenna solo ad un confinante, « Alvixij de Lalio », il che consente di ritenere che essa si trovasse nella vicinia di Antescolis e che sia la medesima casa lasciata in eredità al Consorzio della Misericordia, si veda più avanti alla data 1534 gennaio 24.
Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,
notaio Giovanni Evangelista Muzio, fald. 840.
Inedito, segnalato in A. MELI, *Stralci da Notai*, ms. cit., III, f. 44v.
- 1495 ottobre 8 - Nasce Francesca figlia naturale del chirurgo Battista [Cu-chi]. « Francescha mia fiola nasite a di 8 octobre 1495 in domenega ». Bergamo, Biblioteca Civica,
CUCCHI, Battista, chirurgo, *Li amaladi che medego, 1521-1533*, f. 1, segnatura AB 87 [già α. 8.26].
- 1501 - Nasce Giovan Battista figlio naturale di Battista Cucchi, si veda alla data 1513 novembre 12.
- 1512 - Muore Giovan Battista figlio naturale di Battista Cucchi, all'età di 11 anni, si veda alla data 1513 novembre 12.
- 1513 ottobre 29 - « Jo. Petrus fq. m.ri Johannis Machagni de Sancto gallo sutor » affitta per tre anni a « m.rum Baptistam q. [vuoto] de Marti-nengo chirurgum » una « petia terre casate copate cilterate solerate et lobiate » posta « in vicinia d. S. Jacobi de la porta in contrata de sub andeto » con la possibilità per Battista di effettuare alcune migliorie i cui costi saranno detratti dall'affitto. L'affitto annuo è fissato in Lire 16 imperiali.
Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,
notaio Giovan Agostino de Robertis, fald. 1141.

1513 novembre 12 - Legittimazione di Francesca figlia naturale di Battista Cucchi. Il « Magnificus Comes palatinus et eques auratus Dominus Joannes Lucas Hyeronimus filius qdam clar.mi Legum doctoris et Committis D. Leonini de Brembate nobilis civis et habitans Bergomi » vista e considerata la supplica di Battista Cucchi con la quale richiede la legittimazione di Francesca, sua figlia unica, e nella quale il Cucchi, dichiara « ego m.r Baptista quondam m.ri Janelli de Cuchis de Martinengo civis et habitans Bergomi cyrugicus numquam uxoratus licet nunc sim etatis annorum quinquaginta sex », legittima la di lui figlia Francesca « nunc etatis annorum decem septem vel circa », allevata in casa di Battista ed a sue spese. Questi aveva avuto Francesca da una « adulescentula formosa ». Da costei della quale era stato a lungo innamorato il Cucchi aveva avuto anche un figlio che fece battezzare « nomine Joannes Baptista », e che, come Francesca, era stato allevato in casa sua ed era morto l'anno precedente, « anno proxime preterito decessit in domo ipsa mea anno undecimo etatis sue ». Nell'atto Battista si dice « in arte cirugie Bergomi et alibi satis famosus ». L'atto di legittimazione, che riporta il testo del privilegio imperiale (1469), è rogato dal notaio Bernardino de Moioli, secondo notaio Nicolino da Caversegno.

Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,
pergamena 1262

Inedita

Bibliografia:

L'atto è segnalato nell'Inventario dell'Archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo, si veda L. CHIODI, *Nel 7° centenario di fondazione della Misericordia Maggiore di Bergamo*, 'Bergomum', 3-4, 1965, p. 46.

1514 aprile 13 - Giovan Pietro Macagno di San Gallo « ad postulationem m.ri Baptiste organiste » erede e « q. d. Janelli de Chuchis de Martinengo cerugie » dichiara di aver ricevuto « pro parte solutionis » dell'affitto annuo Lire 9 soldi 12.

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,
notaio Marino Negri, fald. 866, f. 776.

Inedito, segnalato in A. MELI, *Stralci da Notai*, ms. cit., III, f. 86.

1515 gennaio 21 - « D. m.r Baptista organista cyroychus » partecipa « in vicinia de Antescholis parochie d.ni Sancti Salvatoris super platea ante ecclesiam d. s. Marie Maioris Bergomi » alla riunione dei vicini di Antescholis convocati per volontà « d.norum Gubernatoris presentis civitatis [Alvaro Guzman] et Capitanei stipendiatorum custodientium presentem civitatem ». Oggetto della convocazione è il saldo della quota dovuta dalla vicinia, relativa alla « talia scutorum sive ducatorum quatuor milium quinque centum pro solvendo stipendiatis custodientibus ipsam civitatem », quota della quale la vicinia deve ancora versare Lire 136 imp. Si nominano tre sindaci che abbiano a riferire al Governatore, al Capitano ed agli anziani della città il nome dei debitori.

- Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,
notaio Andreolo Tiraboschi, fald. 1142.
Inedito, segnalato in A. MELI, *Stralci da Notai*, ms. cit., V, f. 44v.
- 1521 gennaio 14 - Battista [Cucchi] inizia un registro relativo alla sua attività di chirurgo ove annota il nome dei pazienti, le cure prestate e i compensi ricevuti.
Bergamo, Biblioteca Civica,
CUCCHI, Battista, chirurgo, *Li amaladi che medego*, cit., f. 1v.
- 1523 giugno 22 - « D. m.ro Baptista q. d.ni Janelli de Cuchis de Martinengo » è testimone all'atto di liberazione relativo al saldo dell'affitto da parte del pittore Lorenzo Lotto di una casa in San Michele al Pozzo Bianco di proprietà di Nicolò Bonghi, ed al pagamento da parte del Bonghi di un quadro fatto per lui da Lorenzo Lotto, raffigurante le Nozze mistiche di Santa Caterina ed il ritratto « ipsius d. Nicolai ».
Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,
notaio Giovan Francesco Colonio, fald. 1178.
Bibliografia:
Stralci dell'atto in L. CHIODI, *Lettere inedite di Lorenzo Lotto*, Bergamo 1968, 2ª ed., p. 12.
- 1523 giugno - Battista [Cucchi] annota alla fine del suo registro il contenuto dell'atto di liberazione fra Lorenzo Lotto e Nicolò Bonghi, si veda sopra alla data 1523 giugno 22.
Bergamo, Biblioteca Civica,
CUCCHI, Battista, chirurgo, *Li amaladi che medego*, cit., f. 142v.
Bibliografia:
L'annotazione è riportata in L. CHIODI, *Lettere inedite di Lorenzo Lotto*, cit., p. 12.
- 1524 aprile 18 - Battista [Cucchi] fa testamento, si veda alla data 1528 maggio 9.
- 1525 agosto 28 - A richiesta di « Fran.ci q. d. Deffendi olim Ambroxij de Vegis » agente per sé e a nome di « M.ri Baptiste de Cuchis de Martinengo chirurgici soceri sui » si fa l'inventario di alcuni oggetti d'uso domestico di proprietà di certa « d. Fran.ce q. d.ni Caruli de Cenate uxoris Raynaldi de Barilis », lasciati da Francesca in garanzia presso Francesco Vegi.
Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,
notaio Girolamo Terzi, fald. 2384, ff. 21-21v.
Inedito
- 1527 - Nell'estimo cittadino « M.r Baptista q. m.ri Janelli de Chuchis de Martinengo chyrurgus » è stimato per 4 medaglie; Battista abita nella vicinia di Antescolis.
Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio storico del comune,
Libro d'estimo 1527, f. 95.

1528 maggio 9 - Dal registro di Battista [Cucchi]. « Codicili che avemo fatto mi Babtista cerugicho et Francescho di Vegi mio zenero. Et la rogado Marino di Nigri nodaro. Como avemo casado intuto el capitulo de dusente duchati per uno che avemo fatto al ospedale grando da Bergamo. Et questo fu adi 9 de mazo 1528. El testamento lo fece d. Nicolino Caversegno nodaro de tutidoy testadori. El mio de mi Babtista fu fatto adi 18 aprile 1524. El testamento de Francescho soprascritto fu fatto adi primo de avosto 1524 ». L'annotazione è scritta sul fronte della rubrica inserita nel registro. Del notaio Nicolino da Caversegno, presente anche all'atto del 1513 novembre 12 (si veda alla data), non esiste nulla presso l'Archivio di Stato di Bergamo; quanto al codicillo rogato dal notaio Marino Negri, esso risulta irreperibile fra le sue carte degli anni 1520-29, in disordine.

Bergamo, Biblioteca Civica,

CUCCHI, Battista, chirurgo, *Li amaladi che medego*, cit.

1531 gennaio 7 - Il notaio Girolamo Terzi roga « in apotheca iuris d. Bap.te organiste in qua fit datium ». Il Terzi è un nipote di Battista, si veda alla data 1532 luglio 16.

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,

notaio Girolamo Terzi, fald. 2384, f. 327.

Inedito, segnalato in A. MELI, *Stralci da Notai*, ms. cit., V, f. 50v.

1531 gennaio 19 - Atto di vendita. « D. m.r. Baptista q. d. Mag.ri Janelli de Chuchis de Martinengo chirurgus » vende a « D.no Jacobo fq. d.ni Antonij de Solario » una certa « petia terre aratore et vidate jacente in territorio de Bonate superiori », per Lire 255 soldi 15 imperiali.

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,

notaio Girolamo Terzi, fald. 2384, f. 337v.

Inedito

1531 gennaio 25 - Il pittore Lorenzo Lotto scrive da Venezia a « m. Bati-sta dali organi cerusico in Bergamo »; lo stesso giorno scrive al notaio Gerolamo San Pellegrino menzionando « m.o Bap.ta dali organi », ossia il Cucchi.

Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,

Lettere di Lorenzo Lotto, vol. 1740.

Bibliografia:

Le due lettere sono pubblicate in *Quattro lettere inedite di Lorenzo Lotto*, a cura di L. Chiodi, 'Bergomum', 1-2, 1977, pp. 32-33, 30-31.

1531 aprile 15 - « D. m.r. Baptista organista fq. d. Janeli de Cuchis de Martinengo » affitta a « Pasquinum fq. Augustini de Bruntino (?) » una proprietà « casata solerata copata et ortiva sita in vicinia s. Grate inter vites ubi dicitur ad lavanderium », per Lire 7 imperiali. Sono indicate le coerenze.

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,

notaio Girolamo Terzi, fald. 2384, f. 362v.

Inedito, segnalato in A. MELI, *Stralci da Notai*, ms. cit., V; f. 50v.

- 1531 ottobre 27 - Lettera da Venezia del pittore Lorenzo Lotto all'« Eccell.mo Inghignero Architeto m. Pietro Isabello dito Abano », in cui fa menzione di « m.o Bap.ta dali organi ».
Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,
Lettere di Lorenzo Lotto, vol. 1740.
Bibliografia:
La lettera è pubblicata in *Quattro lettere inedite di Lorenzo Lotto*, a cura di L. Chiodi, cit., pp. 34-36.
- 1532 luglio 16 - Fitto a livello. « D. Mag. Baptista quondam D.ni mag.ri Janelli ex Cuchis Martinengi chirurgus ac civis et habitator Bergomi », investe « D. Hieronymum eius nepotem filium quondam d. Aloysij de Tertio chyrurgum ac not(arium) Civitatis Bergomi » di un fitto perpetuo di una « petia terre casate solerate cum una apoteca et canepa post eam constructa in ciltro et cum corporibus sex domorum [...] sita in parrochia d. Sancti Pancratij prefate urbis ad oppositum macelli ». Seguono le coerenze. L'atto è rogato dal notaio Alessandro « de lagua de Sanctogallo ». Sul verso della pergamena il Cucchi scrive di sua mano « Questo è el dado de la casa che mi Batista ho compra dela Misericordia. Zoe [...illeggibile] over fitto a livello che ho dato a Girolamo da Terzo mio nevodo et me paga liri cinquanta imperiali alanno ». Il nipote del Cucchi è il notaio Girolamo Terzi del quale si sono riportati stralci di alcuni atti riguardanti Battista.
Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,
pergamena 1261
Inedita
Bibliografia:
Una segnalazione dell'atto e relativa al Cucchi è nell'Inventario dell'Archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo, si veda L. CHIODI, *Nel 7° centenario di fondazione della Misericordia Maggiore di Bergamo*, 'Bergomum', 3-4, 1965, p. 46.
- 1533 aprile 8 - A questa data si interrompe il registro del chirurgo Battista [Cucchi].
Bergamo, Biblioteca Civica,
CUCCHI, Battista, chirurgo, *Li amaladi che medego*, ms. cit., f. 133v.
- 1533 dicembre 23 - Testamento fatto dal « chirurgicum D. Mag.rum Baptistam fq. mag.ri Janelli de Chuchis de Martinengo civem et habitatorem Bergomi ». Il Cucchi istituisce « heredem suum universalem » il Consorzio della Misericordia di Santa Maria Maggiore di Bergamo con alcuni oneri e legati. Egli vuole essere sepolto « in ecclesia d.ne sancte Grate in columnellis », nella quale il Consorzio dovrà fabbricare per lui « unum novum sepulcrum »; onera inoltre il Consorzio a far celebrare nella stessa chiesa, il sabato, una messa perpetua « de beata Virgine » per la sua anima. Lega a « D.ne sorori Lucretie de Tirabuschis moniali in ipso monasterio sancte Grate unum quadrum pictum cum imaginibus beate Marie cum filio in gremio et beatorum

Sebastiani et Rochi et post obitum ipsius D.ne sororis Lucretie dictum quadrum remaneat prefate ecclesie sancte Grate ». Onera il Consorzio a dare Lire 200 imperiali per otto « puellas nobiles expositas » che verranno scelte dai presidenti dell'Ospedale grande di Bergamo; al tempo delle loro nozze saranno date a ciascuna Lire 25. Lega a « Hieronymo fq. mag.ri Aloysij de Tertio nepoti suo ex sorore unum fictum librarum quinquaginta imp. » da versare al Consorzio della Misericordia, e relativo alla casa acquistata dal Cucchi dalla Misericordia e quindi data a fitto livello al nipote (si veda alla data 1532 luglio 16). Lega a due figlie di Francesco « de Mazolis habitatoris de Grumello in plano » Lire 25 ciascuna per le loro nozze. A sua nipote Laura « fq. Pezoli de Chuchis olim fratris dicti testatoris », moglie di « m.ri Bernardini de Averaria chirurgici », lascia Lire 2. Alla sua massara « Maria fq. Martini del Intratico » lega un usufrutto vita natural durante di un pezzo di terra « brolive et casate » posta « in contrata de brolis prope viam vocatam scaligiam » con l'onere per il Consorzio di farvi alcune migliorie; alla stessa massara restituisce alcuni oggetti domestici di sua proprietà e gliene dona altri di cui si fa l'elenco. Da ultimo il Cucchi dispone che ai suoi funerali « non vocantur nec admittantur nisi Rev.dus D. parochianus et presbiter capituli D. S. Marie Maioris Bergomi ad evitandas pompas temporales erga se ». Il testamento è rogato « in vicinia de Antescholis » nella casa del Cucchi « infirmo », dal notaio Gerolamo San Pellegrino.

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile, notaio Gerolamo San Pellegrino, fald. 1278, *Protocollum secundum*, ff. 119-122v.

Inedito

Bibliografia:

Un estratto del testamento del Cucchi, che mi ha consentito di risalire all'atto originale, è segnalato nell'Inventario dell'Archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo, si veda L. CHIODI, *Nel 7° centenario di fondazione della Misericordia Maggiore di Bergamo*, cit., p. 79.

- 1534 gennaio 5 - Avendo il Consorzio della Misericordia deciso di vendere « domum que fuit qdam D.ni m.ri Baptiste de Cuchis, scitam in vicinia de Antescholis », il Consiglio incarica i presidenti Scipione Boselli, Francesco Alzano e Giacomo della Torre di vederla e stimarne il valore.

Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia, *Terminationes* 1532-1538, vol. 1262, f. 42v.

Bibliografia:

Il documento è segnalato in modo impreciso in c. SCOTTI, *op. cit.*, p. 175.

- 1534 gennaio 13 - Il Consiglio della Misericordia incarica il presidente Francesco Alzano di fare l'inventario « de bonis qdam d.ni m.ri Baptista de Cuchis organiste ».

Nella stessa seduta si ordina di dare « certos libros m.ro Hieronimo de Tertio que [sic] fuerunt qdam m.ri Baptiste de Cuchis chirurgi ».

Bergamo, Biblioteca Civica, Archivio della Misericordia,

Terminationes 1532-1538, vol. 1262, f. 43v.

Bibliografia:

Il documento è segnalato in modo impreciso e con errori in C. SCOTTI, *op. cit.*, p. 175.

- 1534 gennaio 24 - Il Consorzio della Misericordia rappresentato da Scipione Boselli, Francesco Alzano e Giacomo della Torre presidenti, vende per Lire 2470 imperiali al « Rev.do d. presbitero Gasparino q. ser Michaelis de Nervis » una « petia terre casate copate solerate cilterate curtive et lobiate cum una cisterna et pluribus corporibus domus jacente in vicinia de Antescolis civitatis Bergomi in qua solebat habitare d. Baptista de Chuchis de Martinengo chirurgus dictus de organis et q. juris ipsius d. Baptiste qui heredem instituit suprascriptum consortium Misericordie », segue l'indicazione dei confini, « a mane sive ab una parte strata publica, a meridie sive ab una alia parte illorum de Lallo, a sero et a montibus sive a duabus alijs partibus d.ni Hieronimi de Zanchis ». Il prezzo comprende anche un « bregno seu stabuletto » sempre della stessa proprietà, pure venduto a prete Gasparino.

Bergamo, Archivio di Stato, Fondo notarile,

notaio Lattanzio Maffeis, fald. 2749, *Imbreviature*, ff. 5v-6v.

Inedito

MEDICI E CHIRURGHICI A BERGAMO AL TEMPO DI BATTISTA CUCCHI

(Tracce per future ricerche)

1. Nell'ambito della pratica terapeutica medioevale la netta separazione delle funzioni dei medici da quelle dei chirurghi traeva origine, oltre che da motivi istituzionali, come la proibizione fatta ai chierici nel Concilio di Tours del 1163 di esercitare la chirurgia, decisione che influì in una società prevalentemente clericale a porla in discredito anche agli occhi dei laici,¹ soprattutto da una concezione della medicina che, col privilegiare in essa un sapere teorico e dottrinario a scapito dei momenti fattuali e osservativi, relegava di fatto il lavoro dei chirurghi allo svolgimento di quelle operazioni richieste ogniqualvolta bisognava intervenire, con una capacità acquisita con la sola esperienza, per medicare ferite, lussazioni, ascessi, o per compiere un'assistenza 'manuale' ai medici.²

Detentore di una cultura accademica formata sui testi specialistici degli antichi *auctores*, il medico possedeva invece la preparazione culturale e i mezzi linguistici che gli permettevano di conoscere e controllare il corpo come 'luogo' di relazioni e di strutture qualitative viste in dipendenza da tutti gli elementi naturali, dal corso delle stagioni, dal mondo celeste; per cui avendo dovuto apprendere la filosofia naturale, l'astronomia, l'anatomia e la fisiologia secondo le strutture logico-fisiche aristoteliche, la migliore qualifica del medico, specie per distinguerlo dal puro pratico chirurgo, era quella di *phisicus*.

Con la messa in atto di questo suo sapere, il medico fisico era chia-

1. MANSI, *Sacrorum Concilium Nova et amplissima Collectio*, N. Coleti, Padova, vol. XXI, col. 1179. Cfr. anche il vol. XXII, col. 373, per la ripresa dei decreti di Tours nel Concilio Lateranense III del 1179. La proibizione ai chierici di esercitare la chirurgia traeva motivo sia dall'imposizione di non versare il sangue, per cui erano vietate anche le professioni militari, sia da situazioni contingenti di carattere disciplinare, come un freno all'assenteismo dai monasteri di molti religiosi, impegnati nelle cure mediche o chirurgiche ai laici. Per i mestieri nella società medioevale, si veda J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 52-71.

2. Si veda per una buona introduzione sulle pratiche terapeutiche durante il Medioevo con accenni anche alla chirurgia, I. AGRIMI, C. CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino, Loescher, 1980. Per i secoli XVI e XVII, G. PANSERI, 'Medicina e scienze naturali nei secoli XVI e XVII' in *Storia d'Italia*, Annali 3, Torino, Einaudi, 1980, pp. 345-380.

mato a diagnosticare da segni esterni, quali l'esame del polso, delle urine, del colorito, della respirazione, dell'appetito, le cause interne del male, e dirigeva il suo 'sguardo' a riconoscere nel corpo del paziente una delle forme generali di malattia che componevano il quadro fisio-patologico già conosciuto, in cui la sistemazione galenica della teoria umorale costituiva il principale fondamento.

Il sapere diagnostico del medico, risolvendosi mediante un procedimento logico, con il dare un nome alla malattia 'nascosta', si differenziava così nettamente dal semplice 'vedere' del chirurgo, il cui campo d'azione era limitato all'esteriorità del corpo: una differenza dunque tra ciò che si sapeva e ciò che si vedeva, iscritta nel modo stesso di porsi di fronte alla malattia, per il chirurgo direttamente visibile e manipolabile, per il medico percepibile solo teoricamente.

Questi diversi 'spazi' o 'immagini' della scienza medica classica finivano per riflettersi nella formazione di spazi istituzionali, professionali e sociali, propri di queste due figure di terapeuti.³

2. Fin dal dicembre del 1446, i medici fisici di Bergamo, come molti altri ceti professionali, si erano costituiti in Collegio approvando uno statuto,⁴ sottoscritto anche dalle autorità cittadine, che regolava la vita interna della corporazione, le competenze delle cariche ufficiali, i modi e gli ambiti di intervento dei medici fisici. Il Collegio teneva le sue periodiche riunioni nella sacrestia della Chiesa di San Pancrazio, sede pubblica della corporazione e dove, ad una cappella dedicata ai santi Cosma e Damiano scelti come protettori, tutti i medici erano tenuti ad assistere in certi giorni dell'anno alle funzioni religiose del Collegio.⁵

Lo statuto prescriveva che ogni sei mesi, in gennaio e in luglio, vi fosse l'elezione di un priore, che aveva il compito di far osservare le norme statutarie, di applicare le pene agli inadempienti, di controllare l'attività degli altri operatori sanitari, i chirurghi e gli *aromatarii*, con visite periodiche nelle loro botteghe, di convocare e di presiedere le riunioni collegiali. In quest'ultime, le decisioni venivano prese con la mag-

3. Per i rapporti tra medici e chirurghi, e tra questi e la cultura accademica, anche se solo per l'ambiente circoscritto a Padova, T. PESENTI MARANGON, 'Professores Chirurgie, Medici ciroici e Barbitonsores a Padova nell'età di Leonardo Buffi da Bertipaglia', *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 11, 1978, pp. 1-37.

4. Il testo dello statuto fu pubblicato nel 1577, *Almi Medicorum Bergomi statutum*, apud Vincentium Sabium, Bergomi.

5. La Biblioteca Civica di Bergamo conserva i registri degli atti del Collegio, che vanno dal 1477 al 1713: *Liber Collegii Medicorum pergomi*, 2 registri manoscritti, cart., segnati AB 391-392 (già A 4, 31-32), rispettivamente di cc. 144 e di cc. 260.

gioranza dei due terzi dopo un'ordinata discussione, in cui era da osservarsi una precisa successione gerarchica negli interventi: l'ultimo medico matricolato nel collegio era il primo a prendere la parola, e così di seguito fino ai più anziani, cui toccava per ultimi esprimere la loro opinione.

Nessuno poteva essere aggregato al Collegio senza aver prima conseguito il dottorato presso lo Studio generale di Padova, e avervi studiato per almeno sei anni. Di ritorno dalla città veneta il neolaureato doveva poi sottoporsi, davanti al Collegio, ad un esame di idoneità consistente, per quasi tutto il Cinquecento, nello svolgimento in latino di una lezione intorno ad una sentenza di Avicenna, assegnata al candidato con un giorno di anticipo.⁶ Solo con il superamento di questo esame, sancito dal parere favorevole dei due terzi dei medici collegiati, il nuovo dottore era associato al Collegio e poteva da quel momento esercitare la professione in città, godere dei privilegi politici concessi da Venezia ai membri del collegio, con l'esenzione dal pagamento di alcuni dazi, vestire infine gli abiti della professione, che conferivano socialmente prestigio e dignità.⁷

Le norme che regolavano le accessioni al Collegio rimasero le stesse per tutto il Cinquecento. Solo sul finire, nel 1593, esse furono ritoccate allo scopo di accentuare maggiormente, in senso corporativo e aristocratico, la definizione sociale e culturale del ruolo pubblico dei medici fisici. Così fu stabilito che chi voleva esserè aggregato doveva provare di non aver mai esercitato, né lui né il padre, alcuna arte meccanica con le proprie mani e di non esercitare la chirurgia; doveva dimostrare, se proveniva da fuori Bergamo, di discendere da una famiglia nobile, o, se apparteneva ad una famiglia di Bergamo, che questa ne aveva la cittadinanza da almeno settanta anni.⁸ Tali ulteriori condizioni, corrispondenti ad altrettante barriere che di fatto selezionavano una ristretta élite tendente ad autoriprodursi nella professione, erano in sintonia con l'affermarsi sulla fine del secolo di un 'patriziato degli uffici' e con il connesso diffondersi di quelle concezioni aristocratiche che, esal-

6. Cfr. *Liber Collegii*, cit., alla c. 1v. l'atto riguardante l'aggregazione di Bartolomeo de Cararia che, superata la prova di idoneità, viene accolto nel Collegio *tamque peritum et expertum in arte medicine* e riceve *licentiam publice medendi in agro pergamensi [...]* *cum honoribus et prerogativis dicti collegii*.

7. I privilegi concessi dalle autorità politiche al Collegio sono raccolti nella pubblicazione dello statuto del 1577. I membri del collegio erano esenti dal pagare il dazio sull'imbottitura dei grani e del vino.

8. Queste nuove condizioni per l'aggregazione al Collegio furono stabilite il 7 aprile 1593, cfr. *Liber Collegii*, 2° reg., cit., c. 72.

tando i costumi e i caratteri di una vita nobile, annunciavano già l'Italia del Seicento. Ma il disprezzo del lavoro manuale e la considerazione delle arti meccaniche come 'vili' e ignobili, con un richiamo esplicito alla chirurgia, erano una riconferma del permanere di quelle immagini mentali che avevano determinato subordinazioni e gerarchie.

3. Fino al 1585 non vi fu invece in Bergamo alcun Collegio organizzato dei chirurghi.⁹ La preparazione di quest'ultimi non avveniva nelle scuole, ma, secondo il concetto che si aveva del loro lavoro come di un'arte 'meccanica', se ne imparavano le tecniche compiendo l'apprendistato presso qualche maestro *ciroico* o *barbitonsore*. Così quasi sicuramente Battista Cucchi, che esercitò in Bergamo la chirurgia dal 1486 al 1533, apprese questo mestiere dal padre Janello pure *ciroico*. Di Battista, e insieme degli altri chirurghi suoi colleghi, non avremmo forse mai saputo nulla, se non ci fosse rimasto il registro dal titolo *Li amaladi che medego*, che egli tenne dal 1521 al 1533, anno della sua morte, e sul quale annotò il nome con la professione e la residenza dei suoi pazienti, la qualità delle loro ferite, i trattamenti praticati e i compensi ricevuti.¹⁰ La documentazione offerta da questo registro, se integrata da alcuni dati contemporanei, si rivela una fonte preziosa nel tentativo anche solo di abbozzare alcuni temi e momenti riguardanti le condizioni di vita, il ruolo sociale, l'attività e la mentalità di un chirurgo 'locale' del XVI secolo, e di indicare, nello stesso tempo, alcune tracce per fu-

9. Un collegio dei chirurghi fu istituito solo il 17 agosto 1585; si veda per lo statuto Bergamo, Biblioteca Civica: Archivio storico comunale, *Azioni del Consiglio*, vol. 40, cc. 109-113.

10. CUCCHI, Battista, *Li amaladi che medego*, ms., cart., 1521-1533, mm. 300 × 210, cc. 1 (mod.) + 142 + 1 (mod.), con numerazione originale, bianche le cc. 135-141. La legatura è stata restaurata recentemente, con sostituzione dei legacci in pelle, ma con il ripristino sui nuovi piatti delle originali coperte membranacee. Nel restauro della legatura si è inserito tra il piatto anter. e il foglio di guardia una rubricetta coeva (mm. 300 × 104) con l'indice alfabetico dei pazienti sempre di mano del Cucchi, ma che era originariamente separata dal registro. Al recto del piatto anter. in alto a sinistra il tit. *Li amaladi che medego* e più soto la data 1521. Cucchi aveva ricevuto questo registro dal libraro Matio Maffei nel febbraio del 1521 come compenso per le cure prestate al figlio di questi Bernardino (cfr. c. 8). Il registro è arrivato nella Biblioteca Civica di Bergamo insieme all'Archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore, di cui faceva parte, essendo stato questo Consorzio istituito suo erede universale da Battista Cucchi. A seguito dei lavori di riordino di questo archivio, il Registro fu tolto e ricollocato nel 'Fondo manoscritti' della stessa Biblioteca sotto una dubbia attribuzione della paternità 'Battista cerusico (Cucchi?)', ora sciolta positivamente grazie alle ricerche di F. CORTESI BOSCO, cfr. 'Regesto biografico di Battista Cucchi' in questo fascicolo alle pp. 75-84. Il registro porta ora la segnatura AB 87 (già α 8, 26).

Jesus 1523

2no gasparo da rivedino de treij fezite de raijo sula
tuta et v^a pota et la faza adij. 16. luj no. lo guarito adij. 16. luj
di. 30. Et lo guarito in una de d. conio da brabate et me
fate medegare al sop^o conio

3ouanarbo da louere de v^a grande fezita i el collo et la
ganassa destra adij. 9. luj i compagnia de d. zouanfenafigo
pificho et grolino beltramo et e de fora dala porta de
fate atonio i la pma hostaria

v^o fiolo de partino de brabilla de la figa vlarata et vna
panogia adij. 9. luj

f^o dare cofilio de vno pe et la zomata in maie a v^o zenzo de brabate
dala orna adij. 26. luj
di fu fiolo de d. jaco beapo de alcuni vlarzi i el buso
de la figa adij. 6. luj

v^o massaro de zouanfenafigo de v^a potema i la ganassa
sinestra adij. 9. luj

v^o fiolo de d. ^{machostio} zouanfenafigo di passi de v^o berecipilla dal mezo i
zoso del corpo et el putino a g. di adij. 9. luj

El ferabosello de vna zozura i la borsa de coyot adij. 11. luj

v^o putina de d. michelo solza de v^a potema i la guaza
sinestra cu grande mazza adij. 17. luj

fiola de d. zini bozela del naso vlarato de detto adij. 5. luj

La don de zozzo medotago de v^o dir cu poche male adij. luj

3ouanarbo calamita de la figa vlarata adij. 25. luj

di fu fiolo de d. iaco da bolma de vno collo de pe
de rustado adij. 24. luj



ture, più approfondite ricerche intorno all'organizzazione sanitaria cittadina del XVI secolo.

Il 3 febbraio 1521, Battista Cucchi annota sul registro di aver medicato al figlio di Matio Maffei, *libraro* in Porta Dipinta, *doi ferite in el brazo sinistro: una in la zontura della mane de dentro per traverso, l'altra de ponta appresso al gomedo 4 dita dentro*. Il mese dopo ha in cura il notaio Ceresolo per una *contusione in la testa*; in luglio il calzolaro Girolamo che si è fatto *uno taiyo traverso al collo del pe cum uno corlazo*; in un'altra occasione, è invece chiamato a curare la *puta del forner chi sta soto la casa de d. Galeazzo Suardo de una postema fredda soto la ganassa*.

Il linguaggio usato dal chirurgo nel tenere queste sue registrazioni riflette la stessa condizione sociale e culturale del suo lavoro. Cucchi non ha una cultura accademica e, anche socialmente, egli è più vicino agli altri lavoratori artigianali che ai ceti colti delle professioni intellettuali, anche se per motivi di lavoro egli ha con i medici fisici un rapporto quasi quotidiano. L'adattamento dei frequenti dialettismi e popolarismi ad elementi toscaneggianti come si vede dagli esempi citati, così come l'uso in rare occasioni di espressioni latine, come quando di un prete dice che soffre di *herisipela phlegmans*, sono certamente il segno del tentativo fatto per assimilare la lingua colta, senza tuttavia riuscire a staccarsi dal gergo immediato e vivace di stampo popolare.¹¹

I rapporti tra medici fisici e chirurghi sono testimoniati in numerosi casi. Ecco un esempio: il 14 gennaio 1521, chiamato in casa Brembati a medicare una ferita da taglio piuttosto grave, Cucchi scrive: *domno Francescho chi fu fiolo de domno Davit da Brembate lo comenzo a medegare de una ferita de taiyo al naso cum incisione de tutto losso et ge ho dato quattro ponti adi 14 zenaro et fu in lundesdi da meza hora di notte in compagnia de d. Zuanandrea da Carate et d. Guido da Carara fisici et m.ro Bernardino mio nevodo cerugicho*. In questa circostanza il chirurgo annota la presenza di due medici fisici del Collegio di Bergamo, il cui statuto prescrive infatti che in casi di una certa gravità, o quando vi sono da prescrivere rimedi o medicine di cui il *ciroico* è ritenuto incompetente, è obbligatoria la presenza di almeno un membro del Collegio. Da come si può rilevare dal registro, in molte occasioni il numero di questi medici che si riuniscono a con-

11. Piera Tomasoni, ricercatrice presso l'Università di Pavia, sta conducendo uno studio linguistico del registro di Battista Cucchi e ne darà i risultati sul prossimo numero di questa rivista [N.d.R.].

sulto sulla diagnosi del male o sulla prescrizione dei rimedi, pare proporzionato al rango sociale del paziente. Per visitare Antonio Olmo, dottore e membro della aristocrazia cittadina sono presenti, insieme a Cucchi e al nipote Bernardino pure chirurgo, quattro medici dei più rinomati. Anche in questi consulti dei medici, come già nelle loro riunioni collegiali, vi è da seguire una precisa norma statutaria: deve sempre prendere la parola per primo il più giovane dei medici presenti, mentre al più anziano tocca per ultimo dare il suo parere *allegando opiniones vel auctoritates suas*. Il compito riservato ai chirurghi, in questi consulti, è di una semplice esecuzione materiale delle direttive e delle prescrizioni dei medici fisici. Se vi sarà da fare un salasso, toccherà ai medici autorizzarlo e ai *ciroici* eseguirlo.

Lo stesso ordinamento gerarchico è ribadito negli Ordini comunali per l'Ospedale Grande di San Marco, nei quali così sono fissati i compiti del medico e del chirurgo: *Il Medico Fisico dell'Hospitale ha da visitare ogni giorno le Crociere de gli Infermi, così de gli huomini, come de le donne, come si governano, come riposano; et gli accidenti che da alcuno di loro fosse sopragionato: et in presenza de detti Infermieri dettare et ordinare et scrivere a loro intelligenza i rimedii, i siropi, le medicine, i salassi, le ventose, i servituali, le decottioni, le fricationi, le lavande, i cibi, et il modo de la vita che si haverà da dare et da usare con ciascuno secondo il bisogno delli loro mali*. Il Cap. 43 invece ordina: *Il Ciroico che serve all'Hospitale debbe essere di buona dottrina et di longa esperienza nell'arte: et dovrà obbligarsi a visitare gli infermi due volte al giorno, parlando di quelli che hanno bisogno dell'opera sua, cioè la mattina et la sera et quando bisognerà dando ordine agli Infermieri et aiutarli di ciò che haveranno a fare, et continuare ne la cura di quei poveri manualmente e spesse volte secondo la loro infermità; e se vi sarà caso degno di consulta haverà da essere insieme col Fisico alla presenza degli Infermieri et consultare et ordinare il bisogno.*¹²

Anche nell'ambiente ospedaliero l'autorità politica garantisce dunque la stabilità dell'organizzazione sanitaria che si esprime all'esterno nelle prestazioni private, e fissa, secondo le loro rispettive competenze, gli ambiti di intervento dei diversi terapeuti, ribadendo il controllo formale delle istanze politiche sull'esercizio della medicina, anche se in realtà gli interventi del potere pubblico servono per confermare e per rafforzare la posizione dei medici fisici, ai quali è delegato

12. Cfr. *Origine, opere, leggi et privilegi dell'Hospitale Grande di Bergamo, detto di San Marco*, Bergamo, Comin Ventura, 1580, pp. 164-165.

ogni potere effettivo di controllo e di selezione nell'organizzazione sanitaria cittadina. Il 7 settembre 1477 il Consiglio cittadino aveva deliberato che solo il Collegio dei medici era competente in materia sanitaria e che pertanto nessuno poteva esercitare l'arte medica, prescrivere medicine o compiere operazioni chirurgiche senza l'autorizzazione del Collegio.¹³ Due esempi dell'applicazione di tale disposizione si hanno nel 1478 e nel 1490: in una riunione del Collegio del 24 luglio 1478 si prese la decisione di vietare a ogni medico fisico della città di comperare o di ordinare medicine nella bottega-farmacia di Giovanni Cabrini, visto che questi non si era attenuto nella preparazione dei farmaci e nel prezzo con cui erano posti in vendita al controllo e alle prescrizioni del priore dei medici.¹⁴ Il 15 luglio 1490 il Collegio incaricò due suoi membri, Marziale Gargani e Gabriele de Prezate, di procedere all'inquisizione di quei medici 'imperiti' e non collegiati che esercitavano illegalmente la medicina nella città e nel territorio.¹⁵

4. Battista Cucchi è chiamato spesso a medicare ferite, lesioni, traumi, escoriazioni, che cura con l'applicazione di punti di sutura o con fasciature o consigliando l'uso di unguenti che forse lui stesso prepara. Dal registro tuttavia non sappiamo nulla dei mezzi curativi di intervento, in quanto il *ciroico* si limita ad annotare quasi esclusivamente il tipo di ferita che deve medicare, ma non i modi e le tecniche della medicazione. Notiamo tuttavia che di fronte ai numerosissimi casi di pazienti colpiti da ogni tipo di infezioni cutanee, il chirurgo, cui ci si rivolge in questi casi molto più che al medico fisico, preferisce a volte intervenire procedendo all'incisione del male, seguendo a tal proposito le concezioni del tempo sulla patologia umorale, secondo la quale molte di queste affezioni, ritenute la manifestazione esterna dell'eccedenza o del deterioramento di un umore interno caldo e freddo, si pensa opportuno

13. Cfr. *Azioni del Consiglio*: Indici per gli anni 1428-1510, vol. 1, c. 22v.

14. Cfr. *Liber Collegii*, cit., 1° reg., c. 3v.

15. *ivi*, c. 10v. Gli interventi del Collegio contro quanti esercitano la medicina illegalmente sono numerosi. Nel 1578 ci fu il caso del parmense Andrea Lozzola il quale per aver compiuto operazioni chirurgiche e consigliato medicine senza l'autorizzazione del Collegio dei medici, e istigato a quanto pare i chirurghi della città a fare altrettanto, fu denunziato dal Collegio davanti alle autorità cittadine per la *sua grande insolenza e arroganza*. Il Consiglio cittadino il 22 dicembre dello stesso anno deliberava che *niuno di qual grado et conditione esser si voglia ardisca dare ne ordinare medicine de tor per bocca di sorte alcuna ne cavar ne far cavar sangue, cioe salassare non essendo dottorati in collegio pubblico o collegiati o licenziati al medicare da Collegio delli Medici fisici di questa Città*. Cfr. per la denunzia del Luzzola *Liber Collegii*, 1° reg., cit., cc. 105v.-106v.; per le decisioni prese dal consiglio *Azioni del Consiglio*, cit., vol. 37, cc. 63-65.

doverle incidere, a volte anche ripetutamente, per permettere l'espulsione di 'materia peccans'. Così una *mamilla infiata cum dolori dentro* di una giovane che abita in casa di Agostino Carrara viene *ponta*; e lo stesso trattamento è riservato ad un gonfiore alla guancia di uno che abita nei pressi della Rocca e che soffre alla *ganassa sinistra apostemata da umori freddi*.

Da un lungo riscontro di casi come questi ci accorgiamo come le varie malattie infettive siano ancora, come già era stato per tutto il medioevo, un vero e proprio fenomeno di massa. In tutto l'anno 1528 Cucchi registra 130 infermi; di questi, 82 sono colpiti da infezioni cutanee e 30 in particolare da infezioni ai genitali. Se consideriamo attentamente ogni singolo caso, notiamo che l'uso da parte di Cucchi delle ricorrenti espressioni di *verga ulcerata*, *testiculo infiado*, *uno dolore in la mamilla*, *ganassa apostemata*, *paniculi ali oghi*, *labra ulcerade* per indicare l'infezione di alcuni organi o parti del corpo, sono i segni che compongono il quadro sintomatico dell'epidemia sifilitica nella sua fase primaria e cioè: la lesione iniziale della zona genitale e perigenitale, delle labbra e della cavità boccale, della mammella e delle palpebre. Battista Cucchi per indicare questa epidemia parla a volte di *mal francese* o anche di *piaga infranzosada* in base alla convinzione diffusa negli ambienti medici italiani che questo morbo fosse stato importato sul finire del XV secolo dalle truppe francesi che assediavano Napoli e che da qui si fosse presto diffuso in ogni regione e ceto sociale, travagliando l'intera penisola nei primi decenni del Cinquecento. Questi stessi decenni sono tra l'altro particolarmente tormentati per la città di Bergamo, se pensiamo che al continuo passaggio sul suo territorio di truppe imperiali e veneziane, che compiono ripetute violenze e devastazioni, sopraggiungono nel 1528 la peste e la carestia seminando tale miseria e desolazione da far scrivere al consigliere cittadino Marco Beretta di assistere a *totale calamità e distruzione*.¹⁶ Questa particolare situazione di pre-

16. M. BERETTA, *Memoriale*, trascrizione manoscritta del sec. XVIII di G. ZUCCOLA LOCATELLI, cart., mm. 290 x 205, cc. 219, in Biblioteca Civica di Bergamo, segnato MMB 323 (già Σ, 8, 31), cfr. cc. 134-137. Questi tristi tempi sono costati al chirurgo Battista Cucchi la morte di tre nipoti, due bambine *de feveroni* e un bambino *de spavento de soldati*. Un'eco del sollievo generale che si ebbe a Bergamo all'annuncio della pace tra il papa, l'imperatore e i veneziani la si sente anche in una nota apposta da Cucchi al verso del piatto anter. del registro: 1530. *La pase chi e fatta et publicada sulla piazza da Bergamo zoe El papa limperadore Veniciani Refarandino Duchà de Milano adi 6 zinaro 1530 zoe pase perpetua che dio volia*. La notizia pubblicata sulla piazza di Bergamo si riferiva alla decisione presa nel convegno di Bologna il 1° gennaio e confermata il 6, tra Carlo V, il papa e i veneziani, di restituire lo stato di Milano a Francesco II Sforza.

carietà delle condizioni alimentari, ambientali e igieniche è dunque un elemento favorevole al propagarsi così intenso per tutto il territorio bergamasco di infezioni ed epidemie.

È singolare notare come per farvi fronte si pensi di rivolgersi solo al chirurgo. Certamente il fatto che l'epidemia sifilitica abbia avuto una comparsa improvvisa e che difficilmente rientri fra le malattie 'essenziali' della sistemazione galenica, e che si manifesti esteriormente nel corpo causando lesioni o piaghe sanguinolenti, pare destinarla più alla 'competenza' del chirurgo che non del medico. Già a Parigi fin dal 1503, al primo apparire dell'epidemia sono stati i barbieri chirurghi a proporre di guarire il male con cauterizzazioni provocate dal fuoco rovente. Ecco qui un esempio di come lo 'sguardo' diagnostico e il sapere del medico fisico si trovino a disagio di fronte a un male i cui sintomi, anche ricorrendo ad associazioni analogiche, difficilmente riconducono alle 'forme' di malattia già conosciute. Ma la crisi della medicina classica non prenderà avvio anche dalla constatazione del latente dissidio teorico e pratico avvertito ogniqualvolta una nuova malattia 'storica' contraddice il quadro nosologico classico, esaustivo e chiuso?

Difficile dire invece, anche in questo caso, quali sono i rimedi che il nostro chirurgo mette in atto per fronteggiare il male. Il più delle volte pare consigliare unguenti. Solo in un caso, ad un paziente di Cenate, prescrive una *polvere per far boire in el vino*, dove si può ipotizzare che si tratti di polvere di mercurio ritenuto allora, in molti ambienti sanitari, il 'farmaco' più efficace per curare l'epidemia sifilitica.

Oltre che nella medicazioni di infezioni, Cucchi è impegnato di sovente e soprattutto nelle ore notturne, ad assistere e a curare quanti, a seguito di risse o di attentati, che sono assai frequenti nelle taverne cittadine, richiedono un suo pronto intervento: dai primi anni del Cinquecento l'uso poi sempre più diffuso, soprattutto tra i soldati, delle armi da fuoco provoca diversi e gravi incidenti sia per l'inesperienza dei maneggiatori sia per la scarsa sicurezza di quei primi archibugi.¹⁷ Ecco dunque Cucchi accorrere a medicare *uno da Roma in l'osteria de Zanetto* dove si è ferito ad un *brazo passato cum uno sgiopo et aveva rotto losso*, e Defendo da San Gallo che *aveva brusado el volto cum polvere de sgiupeto*. Nuove armi, nuovi incidenti, nuovi feriti che chiedono l'assistenza del chirurgo.

Per curarvi uno di questi malcapitati Cucchi si reca il primo mar-

17. Si veda B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 8 voll., Bergamo, Banca Popolare di Bergamo, 1959, vol. III, p. 257.

zo 1527 in Valle San Martino dove un soldato, per le gravi ferite riportate, pare essere in pericolo di vita. Dopo averlo visitato, il chirurgo annota sul registro di nutrire tuttavia la certezza che il soldato riuscirà a sopravvivere, notando come l'evolversi delle sue condizioni sia favorito dalla presente fase lunare. Questo accenno astrologico, anche se isolato, testimonia di come anche l'attività terapeutica del chirurgo sia percorsa dalla tendenza a leggere negli astri la spiegazione o la previsione del sorgere e dello sparire di molte malattie e dei fatti connessi alla salute del corpo, basandosi sulla visione dell'uomo e del cosmo come di un insieme integrato e interagente di forze, di legami, di armonie. Cucchi non solo in questa occasione mostra di condividere tali concezioni: nella prima pagina del registro ha annotato infatti, volendo comporre l'oroscopo ad ognuno dei nipoti nati dalla figlia Francesca, la posizione della luna e dei pianeti al momento della loro nascita. Cultura astrologica e fede cristiana, almeno quando non vi sono discussioni di carattere filosofico sulle determinazioni dell'anima, sembrano d'altra parte non contraddirsi: la preparazione infatti di un'operazione chirurgica parte dall'invocazione a Dio per passare all'esame sull'età e le condizioni fisiche del malato, nonché sulla fase lunare più favorevole all'intervento.¹⁸

5. Battista Cucchi non lavora solo in Bergamo, ma riceve chiamate da diverse località: da Ponteranica, da Brembate Sopra, da Calcinate, da Zanica, da Nembro, tutte in un raggio di 10/12 km da Bergamo; in un'occasione è chiamato anche al monastero di Pontida dove un frate soffre ad *un testiculo infiato*. Deve essersi fatto certamente una buona fama o forse la sua lunga esperienza (quando tiene il registro è già oltre i 65 anni) ispira a molti più fiducia. Inoltre lavora presso l'Ospedale, dove riceve un compenso di 10 lire ogni 6 mesi.

In un anno di attività, il 1521, ha guadagnato 270 lire, nel 1525 177 lire, nel 1526 181 lire: un reddito che si aggira intorno a quello di un mastro muratore, di un buon artigiano o di un libraio. Il mastro Matio, quel libraio il cui figlio Bernardino è stato curato da Cucchi, dichiara nelle polizze d'estimo del 1527 di guadagnare 200 lire in un anno.¹⁹ Con un tale reddito si può appena vivere decorosamente e prima che

18. Si veda c. DOMINICI, 'La Scuola Chirurgica preciana', *Rivista di Storia della Medicina*, luglio-dicembre, 1965, pp. 198-215.

19. Cfr. *Polizze della vicinia di S. Andrea, 1527*: 'polizza di Matio Maffei', in Bergamo, Biblioteca Civica: Archivio storico comunale, *Polizze per l'Estimo 1527*. Un eccellente studio delle fonti estimali bergamasche, con un'analisi anche delle polizze della vicinia di S. Andrea è stato fatto da R. TASCHINI, *Popolazione e classi sociali a Bergamo tra XV e XVI*

i prezzi cominciasse a salire, come sta avvenendo in modo vertiginoso dal 1520 si è potuto fare anche qualche risparmio. Un affitto medio annuale costa nel 1527 tra le 20 e le 30 lire in città, ma già in Borgo Canale si può trovare una casa in affitto per sole 7 lire.²⁰ Il frumento dagli inizi del Cinquecento è in continua ascesa: una soma (132 Kg.) che nel 1508 costava 8 lire, ora nel 1527 viene il doppio e l'anno seguente passa addirittura a 50 lire.²¹ Con una lira (1 Lira = 20 soldi) si possono comprare 20 uova. La carne di vitello, sempre nel 1528, viene 8 soldi alla libbra (812 gr.) e il burro 10 soldi alla libbra e il formaggio 14 soldi.²² Mediamente con un salario annuo di 200 lire si possono spendere ogni giorno poco meno di 11 soldi. Occorre tuttavia notare che nelle cifre di reddito sopra indicate non si tiene conto dei compensi in natura ricevuti da Cucchi in molte occasioni: certamente la forte impennata dei prezzi che si ha dopo il 1520 spinge Cucchi a preferire in molti casi dai suoi pazienti pagamenti in natura. Per le cure al figlio del libraio Matio Maffei riceve un libro per la contabilità, alcuni fogli di pergamena e 3 quaderni. Da un altro cliente si fa pagare con *uno paro de polastri et ovi nove*. Per aver medicato il figlio di un sarto si fa confezionare *uno zupone di sarza morella*. Da un calzolaio riceve *un paro de scarpe con li soli dopi*. Per le cure prestate ad Antonio da Terzo riceve un carro di legna di 50 fascine *grandi et boni*. Per aver medicato Dioneso nipote della moglie del medico fisico Giovanni Olmo è pagato con due brente (1 brenta = 75 litri) di vino *bono*, che valgono 9 lire.

Quando è chiamato per dare solo qualche consiglio si fa pagare dai 4 ai 6 soldi, ed è il prezzo minimo per una visita. Per una medicazione di una ferita non grave, ma che richiede almeno altre tre visite di controllo, esige da una a due lire. Per la medicazione di ferite alla testa piuttosto delicate o in altre parti del corpo che richiedono l'applicazio-

secolo, tesi di laurea presentata all'Università degli studi di Padova, Facoltà di Economia e Commercio, anno acc. 1970-1971; (una copia è depositata nella Biblioteca Civica di Bergamo).

20. Battista Cucchi affitta per 7 Lire una casa *solerata copata e ortiva* in Santa Grata inter vites, cfr. 'Regesto biografico di Battista Cucchi', cit., alla data 15 aprile 1531.

21. Battista Cucchi è un attento osservatore dell'andamento del prezzo del frumento e ha cura di registrarne le variazioni. Cfr. alla c. 142v. del registro dove accanto al prezzo del frumento annota pure il prezzo che un amico, Benedetto de Vegi, ha dovuto pagare per *doy pomi granadi*: una Lire e 16 soldi, chiaramente un prezzo incredibile per due mele, e Cucchi aggiunge: *et era pomi piccoli*.

22. Cfr. B. M. BERETTA, *Memoriale*, cit., c. 135. Si veda anche per avere un'idea del prezzo di alcuni generi alimentari o di utensili o di strumenti per lavoro nel 1508, L. CHIODI, '1508. Pollice del Fr. Catana Massarolo', *Bergomum*, giugno 1958, pp. 63-144.

ne di punti di sutura e un periodo di osservazione di 10/15 giorni riceve un onorario di circa 5 lire. Per cure e medicazioni che si protraggono anche oltre un mese, si fa pagare dalle 8 alle 15 lire: ma quest'ultimi casi sono rari, come la sera del 27 aprile 1521 quando è chiamato in Cittadella a medicare un soldato *de cinque ferite: una in la testa cum incisione dela crapa et ne cavato fora paregie scaie. L'altra in la faza de taijo cum deperditione de losso et questa è pocho mancho de una spanna. L'altro el dito marmello taijato. L'altra in el zinogio sinistro ulguando suso per la cossa et questa è pocho mancho de una spanna et meza. L'altra traverso a la zontura del pe sinistro de taijo*. Questo povero soldato doveva essere veramente in condizioni disperate! Le cure si protraggono per oltre due mesi e Cucchi richiede un compenso di 15 lire; ma due anni dopo reclama ancora la soluzione del pagamento.

Fare un raffronto con quanto poteva guadagnare un medico fisico o stabilire quali fossero le diverse condizioni patrimoniali dei medici e dei chirurghi è possibile solo ricorrendo alle fonti estimali. Da un'analisi del Libro d'Estimo di Bergamo del 1527 dove sono raccolti i nomi con le professioni degli estimati divisi per quartiere, con l'indicazione per ciascuno della rispettiva cifra d'estimo espressa in Medaglie, indicando la Medaglia la capacità contributiva di ogni cittadino determinata in base alla sua situazione patrimoniale, troviamo che Battista Cucchi *chirurgus* è stimato per 4 Medaglie: una cifra piuttosto bassa che lo colloca al livello di molti altri lavoratori artigianali.²³ Anche se la questione è ancora aperta tra gli studiosi pare tuttavia che ad ogni Medaglia dovesse corrispondere all'incirca un imponibile di 200 Lire; ipotizzando questa cifra si può dunque stabilire che la situazione patrimoniale di Cucchi è valutata, tra redditi da lavoro e valore di rendita dei beni immobili intorno alle 800 Lire.

Al tempo di Cucchi lavorano in Bergamo altri 11 chirurghi. La loro cifra media estimale è di 6 medaglie, ma solo perché due di essi eccezionalmente sono stimati rispettivamente per 15 e 20 medaglie. La media per gli altri è di 3 Medaglie e mezza. Ben diversamente stanno le cose per i medici fisici. Nel 1527 se ne contano in Bergamo 14. Tranne in due casi in cui la cifra d'estimo è molto bassa, per gli altri 12 la media è di 24 Medaglie, vale a dire una cifra corrispondente ad un imponibile di circa 4.800 Lire, o comunque si voglia intendere la corrispondenza tra Medaglia e imponibile, si tratta sempre di un rapporto di

23. Bergamo, Biblioteca Civica: Archivio storico comunale, *Registri degli Estimi*, vol. 21: Estimo del 1527, cfr. alla c. 95.

6: 1. La gerarchia tra questi due gruppi di operatori sanitari, già sancita culturalmente e politicamente, si esprime anche in una netta e diversa consistenza delle rispettive possibilità economiche.

6. Si è soliti considerare la storia di qualunque scienza, anche e forse soprattutto della medicina, come l'acquisizione lineare e progressiva di teorie e di metodi ritenuti sempre più conformi alla spiegazione dei fatti naturali o alla sperimentazione di nuovi processi. Il più delle volte questa crescita progressiva delle scienze è intesa astrattamente, con una operazione arbitraria, come se lo sviluppo storico delle scienze dipendesse dai soli contenuti teorici e dai modelli sistematici che danno vita, per forza propria, ad altri più 'veri' e rispondenti sistemi scientifici, e così si trascurano o si prescindono dagli spazi e dai tempi storici che formano quel contesto reale, in cui ogni immagine scientifica trova consenso e con il quale interagisce.

Nel nostro specifico caso varrà la pena ricordare come il celebre medico del Cinquecento Andrea Vesalio avesse colto nel segno quando, trovandosi a voler definire un discorso nuovo e diverso intorno al significato dell'esperienza medica, pensava occorresse partire dall'analisi della concreta 'condizione storica' del lavoro del medico, se si voleva raggiungere l'obiettivo di una trasformazione teorica e pratica della ricerca sul corpo. La coscienza della novità del programma scientifico di Vesalio appare chiaramente in un passo della prefazione al *De humanis corporis fabrica* del 1543.²⁴

Quando ai barbieri (*tonsores*) venne riservato il procedimento dell'operazione manuale i dottori persero non soltanto la vera conoscenza delle viscere, ma ben presto finì la pratica anatomica senza dubbio perché i medici non si arrischiavano a compiere operazioni, mentre quelli a cui era affidato questo incarico erano troppo ignoranti per leggere gli scritti dei maestri di anatomia. Ma era assolutamente impossibile che questa categoria di persone conservasse per noi un'arte difficile che essi avevano imparato solo meccanicamente. Ed in maniera ugualmente inevitabile è accaduto che questa deplorabile divisione dell'arte medica ha introdotto nelle scuole il detestabile sistema, ora in voga, per cui uno esegue il sezionamento del corpo umano e l'altro ne descrive le parti. Questo ultimo è appollaiato su di un alto pulpito come una cornacchia e, con fare disdegnoso, ripete fino alla monotonia notizie su fatti che egli non ha osservato direttamente, ma che ha appreso a memoria da libri

24. La traduzione condotta sull'edizione di Basilea di Io. Oporinus è di G. PANSERI, op. cit., p. 348.

di altri, o di cui tiene una descrizione davanti agli occhi. Il sezionatore, ignorando l'arte del parlare non è capace di spiegare la dissezione agli allievi, e arrangia malamente la dimostrazione che dovrebbe seguire alle spiegazioni del medico, mentre il medico non mette mai mano al lavoro, ma sdegnosamente guida il vascello con l'aiuto del manuale, e parla. Così ogni cosa viene insegnata male, i giorni vengono sciupati in questioni assurde, e si insegna confusamente agli allievi meno di quanto un macellaio, dal suo balcone, potrebbe insegnare al dottore.

Le profonde modificazioni nel lavoro del medico prospettate da Vasalio toccavano dunque il modo stesso di porsi di fronte all'oggetto da indagare: non bisognava più partire, a suo giudizio, dai dati aprioristici o metafisici degli antichi *auctores* per cogliere nel corpo ormai dissolto solo ciò che si era letto, ma bisognava invece imparare a cogliere ciò che concretamente si vedeva. Era dunque importante per Vasalio che 'sapere e vedere' fossero insieme momenti fecondi di nuove conoscenze, ristabilendo i diritti dell'osservazione e ponendo il corpo umano al centro della ricerca come oggetto 'profondo' da indagare, così che la ricerca anatomica diventasse momento di 'razionalità locale' contro l'assunzione di 'verità generali'.

Si comprende dunque come in questo passo della prefazione al *De fabrica* l'indicazione dell'abbandono del commento agli antichi *auctores* come paradigma di una ricerca necessariamente predeterminata, dovesse coincidere con la « critica della tradizionale organizzazione del lavoro del medico che ordinava gerarchicamente le irriducibili competenze del chirurgo e del dotto ». ²⁵ Il silenzio dell'antico chirurgo come la libera parola del dotto, originati da questa stessa distribuzione gerarchica di competenze dovevano essere superate nell'attività teorico-pratica del nuovo indagatore.

Per rinnovare lo studio della medicina, riorientando lo sguardo del ricercatore verso l'oggetto d'indagine, inteso sotto modi e forme diverse, Vasalio sentiva dunque di dover partire innanzitutto dalla critica di quei tradizionali comportamenti, di quella organizzazione del lavoro medico e di quella separazione gerarchica dei medici e dei chirurghi, che, se erano in realtà l'espressione sociale e storica del vecchio modo di intendere la medicina, erano pure una barriera all'introduzione del nuovo. Tale organizzazione tradizionale del lavoro del medico criticata da Vasalio e di cui egli aveva fatto soprattutto esperienza all'interno delle Università, trovava pure nella vita civile un saldo ancoramento. Dalla pur breve

25. G. PANSERI, op. cit., p. 350.

analisi di alcuni documenti del XV e XVI secolo lo si è notato per la città e il territorio di Bergamo: la divisione gerarchica delle competenze, la subordinazione della chirurgia intesa come 'arte meccanica' senza dignità di scienza, la presenza corporativa del Collegio dei medici in difesa dei loro privilegi, il continuo richiamo ad una cultura accademica e tradizionale, erano fattori storici e sociali che non solo in Bergamo avrebbero ancora continuato, per più di due secoli, a contrastare ogni riforma dello studio e dell'esercizio della medicina.

GIULIO ORAZIO BRAVI



FONTI E STRUMENTI

ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO*

L'Archivio di Stato di Bergamo è stato istituito con Decreto Ministeriale del 15 aprile 1959, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 107 del 6 maggio 1959. A causa della prolungata mancanza di un Archivio di Stato nella provincia di Bergamo, molta documentazione è andata dunque dispersa, mentre alcuni fondi di provenienza bergamasca, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, sono andati distrutti nel corso dell'ultima guerra e precisamente le carte dell'Agenzia del Tesoro della Provincia di Bergamo (1861-1869) e le carte degli Uffici del Registro di Clusone (1862-1869), di Ponte S. Pietro (1864-1865), di Romano Lombardo (1851-1865), di Treviglio (1862-1866). Una cospicua serie di archivi delle numerose Congregazioni religiose bergamasche fu pure concentrata a Milano al tempo delle soppressioni napoleoniche, e fa ora parte del *Fondo di Religione* dell'Archivio di Stato di Milano. Ma l'assenza di un Archivio di Stato a Bergamo, per così lungo tempo, ha provocato, rendendo impossibile il versamento di numerosi archivi da parte degli uffici statali locali, trasferimenti, smembramenti, deterioramenti e dispersione di molte carte, pure di grande interesse.

La documentazione conservata oggi nell'Archivio di Stato di Bergamo è così ripartita: 1. Archivio Notarile; 2. Carte del periodo Napoleonico; 3. Carte del periodo Austriaco; 4. Carte della Pretura di Romano Lombardo; 5. Carte della Pretura di Treviglio; 6. Carte della Pretura di Martinengo; 7. Carte della Prefettura; 8. Carte della Commissione e Ufficio Provinciale di Leva e Carte dei Distretti; 9. Estimo veneto; 10. Catasto lombardo; 11. Carte del Genio Civile; 12. Carte del Consiglio degli Orfanatrofi di Bergamo.

* Questa guida all'Archivio di Stato è stata curata dal gruppo redazionale. Essa è il primo risultato di un vasto programma di ricognizione e di presentazione dei fondi archivistici e documentari che riguardano la città e il territorio di Bergamo. Per i numeri 2 e 3 di questa Rivista sono previste, rispettivamente, le pubblicazioni degli inventari sommari dell'Archivio storico comunale della città di Bergamo, e degli archivi parrocchiali del Duomo, S. Alessandro in Colonna, S. Alessandro della Croce, S. Caterina. Questo lavoro di ricerca è condotto sotto gli auspici e con il finanziamento della Regione Lombardia: *Assessorato alla Cultura*.

In questo breve inventario non si dà notizia dei fondi che sono attualmente in fase di inventariazione o che sono appena stati versati: di questi si darà comunicazione su questa Rivista non appena saranno disponibili alla pubblica consultazione.

1. ARCHIVIO NOTARILE

È il fondo più cospicuo conservato da questo Istituto. Ora, sia l'organizzazione del notariato, sia la connessa struttura di questo fondo, risentono delle vicende politiche e delle variazioni subite dal territorio di Bergamo dall'antica età comunale al 1859 e non è qui possibile accennare alle molte reali o apparenti anomalie che la struttura del fondo presenta. Attualmente esso è ordinato cronologicamente, nel senso che gli atti sono disposti, notaio per notaio, sulla sola base della data iniziale dei rispettivi rogiti, senza tener conto delle piazze o dei comuni in cui hanno rogato. Tuttavia, in seguito al Regolamento del 17 giugno 1806 del Regno Italico, venne redatto un indice dei notai cessati ed esercenti a quella data, dalla quale sappiamo che esisteva già in Bergamo un archivio notarile antico, ove erano stati fatti confluire i rogiti di gran parte degli antichi notai, e che altri archivi esistevano ad Albino, Ardesio, Bonate Superiore, Bonate Inferiore, Borgo di Terzo, Calcinate, Caprino, Clusone, Gandino, Gazzaniga, Gorlago, Lovere, Martinengo, Nembro, Palazzago, Palosco, Piazza, San Giovanni Bianco, Sarnico, Serina, Sorisole, Trescore, Urgnano, Vertova, Zogno, e in Valle Imagna (forse Rota o Sant'Omobono). Mentre gli atti notarili di queste località furono poi concentrati tutti nell'archivio notarile distrettuale di Bergamo, gli atti dei notai della Valcamonica furono concentrati nell'archivio 'sussidiario' di Breno: quest'ultimo dal momento che, come è noto, nel 1859 la Valcamonica fu aggregata alla provincia di Brescia, passò all'archivio 'distrettuale' di Brescia e infine a quell'Archivio di Stato.

Per la consultazione dei notai che rogarono in Treviglio, Caravaggio, Romano di Lombardia e in altri comuni fra l'Adda e l'Oglio al confine sud-occidentale della provincia di Bergamo vanno tenute presenti le variazioni subite da quel territorio dalla conquista veneta (1427, Pace di Ferrara) alla costituzione del Regno Lombardo-Veneto (1815). Il Distretto notarile di Bergamo comprende i seguenti comuni:

Adrara S. Martino, Adrara S. Rocco, Albano S. Alessandro, Albino, Almè, Almenno S. Bartolomeo, Almenno S. Salvatore, Alzano Lombardo, Ambive-

re, Antegnate, Arcene, Ardesio, Arzago d'Adda, Averara, Aviatico, Azzano S. Paolo, Azzone, Bagnatica, Barbata, Bariano, Barzana, Bedulita, Berbenno, Bergamo, Berzo S. Fermo, Bianzano, Blello, Bolgare, Boltiere, Bonate Sopra, Bonate Sotto, Borgo di Terzo, Bossico, Bottanuco, Bracca, Branzi, Brembate, Brembate Sopra, Brembilla, Brignano Gera d'Adda, Brumano, Brusaporto, Calcinate, Calcio, Calolziocorte, Calusco d'Adda, Calvenzano, Camerata Cornello, Canonica d'Adda, Capizzone, Capriate S. Gervasio, Caprino Bergamasco, Caravaggio, Carenno, Carobbio degli Angeli, Carona, Carvico, Casazza, Casirate d'Adda, Casnigo, Cassiglio, Castelli Calepio, Castel Rozzone, Castione Presolana, Castro, Cavernago, Cenate Sopra, Cenate Sotto, Cene, Cerete, Chignolo d'Isola, Chiuduno, Cisano Bergamasco, Ciserano, Cividate al Piano, Clusone, Colere, Cologno al Serio, Colzate, Comunnovo, Corna, Cortenuova, Costa Imagna, Costa Monticelli, Costa Volpino, Covo, Credaro, Curno, Cusio, Dalmine, Dossena, Endine Gaiano, Entratico, Erve, Fara Gera d'Adda, Fara Olivana, Filago, Fino del Monte, Fiorano al Serio, Fontanella, Fonteno, Foppolo, Foresto Sparso, Fornovo S. Giovanni, Fuipiano Val Imagna, Gandellino, Gandino, Gandosso, Gaverina, Gazzaniga, Gerosa, Ghisalba, Gorlago, Gorle, Gorno, Grassobbio, Gromo, Grone, Grumello del Monte, Isola di Fondra, Isso, Lallio, Lefte, Lenna, Levate, Locatello, Lovere, Lurano, Luzzana, Madone, Mapello, Martinengo, Mezzoldo, Misano Gera d'Adda, Moio de' Calvi, Monasterolo, Monte Marengo, Monticelli, Morengo, Mornico al Serio, Mozzanica, Mozzo, Nembro, Olmo al Brembo, Oltre il Colle, Oltressenda Alta, Oneta, Onere, Orio al Serio, Ornica, Osio Sopra, Osio Sotto, Pagazzano Paladina, Palazzago, Palosco, Parre, Parzanica, Pedrengo, Peia, Pianico, Piario, Piazza Brembana, Piazzatorre, Piazzolo, Pognano, Ponte Nossa, Ponteranica, Ponte S. Pietro, Pontida, Pontirolo Nuovo, Pradalunga, Predore, Premolo, Presezzo, Pumenengo, Ranica, Ranzanico, Riva di Solto, Riviera d'Adda, Rogno, Romano di Lombardia, Roncobello, Roncola, Rota Imagna, Rovetta, S. Giovanni Bianco, S. Paolo d'Argon, S. Pellegrino Terme, Santa Brigida, S. Omobono Imagna, Sarnico, Scanzorosciate, Schilpario, Sedrina, Selvino, Seriate, Serina, Solto Collina, Songavazzo, Sorisole, Sotto il Monte, Sovere, Spinone, Spirano, Stezzano, Strozza, Suisio, Taleggio, Tavernola Bergamasca, Telgate, Terno d'Isola, Torre Boldone, Torre de' Busi, Torre de' Roveri, Torre Pallavicina, Trescore Balneario, Treviglio, Treviolo, Ubiale Clanezzo, Urganò, Valbondione, Valbrembo, Valgoglio, Valleve, Valnegrà, Valsecca, Valtorta, Vedeseta, Vercurago, Verdellino, Verdello, Vertova, Viadanica, Vigano S. Martino, Vigolo, Villa d'Adda, Villa d'Almè, Villa di Serio, Villa d'Ogna, Villongo, Vilminore di Scalve, Zandobbio, Zanica, Zogno.

La consistenza del fondo si ripartisce: anni 1242-1332, filze 3; 1307-1433, filze 142; 1400-1554, filze 978; 1500-1654, filze 3002; 1600-1738, filze 3992: Rubriche 6. 1702-1852, filze 4734: Rubriche 41. 1800-1859, filze 377: Rubriche 34.

Pergamene (1229-1668) n. 29. *Matricole dei notai* (1242-1806) voll. 10. *Notai defunti e copie di atti antichi* (1400-1808), filze 20. *Collegio*

ed *Archivio notarile*: Provvidenze, circolari e carteggio (1804-1913) bb. 25. Indice generale delle parti: a) *Atti tra vivi* (1639-1845) voll. 181; b) *Atti ultime volontà* (1639-1764), voll. 4. *Indice cronologico dei notai*, voll. 4.

Per la consultazione di questo Archivio Notarile esiste un Indice alfabetico generale dei notai in 14 volumi.

Per la storia del notariato a Bergamo si può consultare: *Statuti notarili di Bergamo (sec. XIII)*, a cura di G. SCARAZZINI, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1977. R. PISTONI, *Ricerche sulla storia del notariato a Bergamo*, tesi di laurea presentata alla Facoltà di Giurisprudenza, Università Cattolica di Milano, Anno Acc. 1955-1956. (Una copia presso la Biblioteca Civica di Bergamo).

2. CARTE DEL PERIODO NAPOLEONICO (1797-1814)

Costituito in data 9 luglio 1797 il Dipartimento del Serio comprendeva all'incirca il territorio dell'attuale Provincia di Bergamo, fra l'Adda e l'Oglio, ad eccezione inizialmente della Val di Scalve, e delle parti superiori della Val Brembana e della Val Seriana. Nel febbraio del 1798 anche questi territori furono aggregati al Dipartimento del Serio con in più la Val Camonica. Dopo il breve periodo di restaurazione austro-russa (1799-1800) e la formazione della Repubblica Italiana (1802) si ebbe una ristrutturazione amministrativa del Dipartimento, con la creazione (Decreto del 13 maggio 1802) di quattro distretti: Bergamo, Clusone, Treviglio e Breno. Gli archivi del periodo napoleonico comprendono non solo l'archivio della Prefettura vera e propria, ma pure le carte degli Uffici governativi di Bergamo, Treviglio e Clusone; non più invece di quello di Breno (Valcamonica) in quanto le carte di questo distretto, una volta passata la Valcamonica alla provincia di Brescia nel 1859, con una operazione di dubbia legittimità dal punto di vista archivistico e storico istituzionale, furono inviate all'Archivio di Stato di Brescia, ove sono tuttora conservate. È invece da dire di un fatto molto importante intervenuto nei criteri di ordinamento: le carte degli archivi del Dipartimento del Serio furono infatti, negli anni fra il 1816 e il 1818, separate, rifuse e ordinate secondo il metodo cosiddetto 'Peroniano' che era allora applicato presso gli archivi governativi milanesi. Esse perciò sono tuttora divise non già secondo gli uffici che le hanno prodotte, ma per materie; così per esempio, gli archivi della Prefettura di Bergamo e delle sottoprefetture di Breno, Treviglio e

Clusone finirono per essere fusi in un unico archivio, ordinato per materie. (Sul metodo peroniano si veda: L. FUMI, 'L'Archivio di Stato di Milano nel 1908' in *Archivio storico lombardo*, XLVI, 1909, p. 202).

Questo fondo comprende carte che vanno dal 1768 al 1816, in quanto vi sono pure confluite carte della Repubblica veneta.

La consistenza si ripartisce: *Acque*, buste 51 (1795-1816). *Agricoltura*, bb. 30 (1798-1816). *Albinaggio*, b. 1 (1802-1815). *Araldica*, bb. 3 (1806-1816). *Censo*, bb. 382 (1784-1816). *Commercio*, bb. 55 (1796-1816). *Culto*, bb. 198 (1793-1816). *Feudi*, b. 1 (1800-1813); *Finanze*, bb. 55 (1792-1816). *Fondi nazionali*, bb. 22 (1792-1815). *Giustizia civile*, b. 1 (1802-1815). *Giustizia punitiva*, bb. 5 (1793-1816). *Luoghi Pii*, bb. 138 (1770-1816). *Militare*, bb. 13 (1797-1816). *Polizia*, bb. 62 (1768-1818). *Popolazione*, bb. 36 (1797-1816). *Spettacoli pubblici*, bb. 13 (1774-1816). *Strade*, bb. 212 (1797-1815). *Studi*, bb. 143 (1793-1816). *Tesoreria*, bb. 59 (1779-1816). *Tribunali giudiziari*, bb. 116 (1793-1816). *Tribunali regi*, bb. 288 (1779-1816). *Avvisi, proclami e circolari a stampa*, bb. 6 (11).

Come corredo questo fondo dispone di uno Schedario e di un Inventario compilati nel 1970 e di uno Schedario, compilato nel 1968, degli Avvisi, proclami e circolari a stampa.

Per una conoscenza dell'organizzazione amministrativa e giuridica e delle competenze dei singoli uffici, durante il periodo napoleonico, si veda *Leggi della Repubblica Cisalpina*, Milano, Stamperia Italiana e Francese, 1799, 5 voll., particolarmente il vol. 2 sulla 'Legge sull'organizzazione e sulle funzioni de' Corpi Amministrativi'.

3. CARTE DEL PERIODO AUSTRIACO (1815-1859)

A. *Delegazione Provinciale (1816-1859)*

Principale organo dell'Amministrazione statale periferica, la Delegazione Provinciale di Bergamo fu istituito con Decreto del 1° febbraio 1816. Era presieduta da un Imperial Regio Delegato, avente la qualifica di Consigliere di Governo, che presiedeva pure la Congregazione Provinciale, e dal quale dipendevano anche i Commissari distrettuali; per la consultazione degli archivi dell'epoca austriaca va tenuto presente che sino al 1859 fece parte della Provincia di Bergamo anche il territorio della Valcamonica (con i due distretti di Breno e di Edolo), uniti, dopo l'unificazione, alla Provincia di Brescia.

Consistenza: *Acque e strade*, bb. 55. *Affari Camera*, bb. 61. *Affari politici*, bb. 280. *Beneficenza*, bb. 355. *Censo e comuni*, bb. 728. *Culto*, bb. 533. *Finanze*, bb. 2. *Militare*, bb. 139. *Polizia*, bb. 240. *Pubbliche costruzioni*, bb. 651. *Pubblica istruzione*, bb. 81; *Atti del protocollo riservato*, bb. 47. *Stampe e circolari*, bb. 45. *Miscellanea*, bb. 73 *Avvisi e circolari a stampa dell'I. R. Governo di Milano*, bb. 28 (1814-1855).

Come corredo esiste un inventario delle serie: *Censo e Comuni*, *Beneficenza*, *Polizia*, *Pubblica Istruzione*, e uno Schedario degli *Avvisi e Circolari a Stampa* dell'I. R. Governo di Milano.

B. Congregazione Provinciale (1815-1859)

Le Congregazioni Provinciali furono istituite con Patente Imperiale del 24 aprile 1815 come organi rappresentativi, a carattere prevalentemente consultivo, per l'amministrazione delle province. La loro convocazione restò sospesa negli anni dal 1848 al 1855; riattivate, con Patente del 15 luglio 1855, ricevettero ulteriori attribuzioni in materia di amministrazione locale. La Congregazione Provinciale di Bergamo, presieduta dall'I. R. Delegato, si componeva di sei deputati, tre in rappresentanza dei nobili, tre dei non nobili. La documentazione relativa all'attività della Congregazione Provinciale è in parte da rintracciare nell'archivio della Delegazione Provinciale, sia perché, come si è detto, era presieduta dall'I. R. Delegato, sia perché non disponeva, in realtà, di un ufficio proprio.

Consistenza: *Acque e strade*, bb. 18. *Beneficenza*, bb. 15. *Censo e comuni*, bb. 94. *Militare*, b. 1.

Come corredo esiste un inventario per la sola serie: *Censo e comuni*.

C. Carte dei Commissariati distrettuali (1815-1859)

I Commissari distrettuali avevano compiti di vigilanza e di tutela sui Comuni di seconda e terza classe, cioè sui Comuni più piccoli, mentre sui Comuni di prima classe (sedi di provincia e 'città regie') erano riservati al Delegato provinciale. La Provincia di Bergamo era divisa in 18 distretti: Bergamo, Zogno, Trescore, Almenno S. Salvatore, Ponte S. Pietro, Alzano, Caprino, Piazza, Sarnico, Treviglio, Martinengo, Romano L., Verdello, Clusone, Gandino, Lovere, Breno, Edollo; furono ridotti a 16 nel 1854, con la soppressione dei distretti di Martinengo e di Verdello.

Consistenza: *Almenno S. Salvatore*, bb. 5. *Alzano*, bb. 2. *Bergamo*, bb. 12. *Caprino*, bb. 3. *Caravaggio*, b. 1. *Gandino*, b. 1. *Piazza*, bb. 8. *Ponte S. Pietro*, bb. 3. *Sarnico*, bb. 5. *Trescore*, bb. 3. *Zogno*, bb. 2.

Per un orientamento nella individuazione delle precise competenze e dell'organizzazione degli uffici politici e amministrativi durante il

Regno Lombardo-Veneto si veda A. LORENZONI, *Istituzioni del Diritto Pubblico Interno pel Regno Lombardo-Veneto*, 4 voll., Padova, coi tipi della Minarva, 1835. Per Bergamo, in particolare *Notizie statistiche sul Dipartimento del Serio per l'anno 1815*, Milano, Dall'Imp. Regia Stamperia, 1816.

4. CARTE DELLA PRETURA DI ROMANO DI LOMBARDIA (1820-1923)

Durante la dominazione austriaca l'organizzazione giudiziaria in Provincia di Bergamo comprendeva, oltre al 'Tribunale di prima istanza civile criminale e mercantile', tredici preture: una di prima classe (Bergamo), due di seconda classe (Breno e Romano), cinque di terza classe (Treviglio, Clusone, Verdello, Zogno, Edolo), cinque di quarta classe (Sarnico, Gandino, Lovere, Caprino, Piazza). Questa organizzazione ha subito, in seguito, diverse modificazioni, soprattutto dopo l'unità; la pretura di Romano è stata definitivamente soppressa con R. D. 24 marzo 1923, n. 601, e la relativa circoscrizione territoriale è stata aggregata a quella di Treviglio.

L'archivio è molto lacunoso; del periodo austriaco si conservano solo alcuni fascicoli di procedimenti speciali (tutele, ecc.) a cominciare dal 1820.

Consistenza: *Procedimenti, sentenze e decreti penali* (1871-1923), bb. 6, registri 2. *Procedimenti e sentenze civili e commerciali* (1880-1916), bb. 6. *Provvedimenti speciali* (1820-1904 con salti), bb. 6.

5. CARTE DELLA PRETURA DI TREVIGLIO (1830-...)

Pretura di terza classe durante il dominio austriaco, dal 1923 ha assorbito le circoscrizioni delle sopresse preture di Romano di Lombardia e di Martinengo.

L'Archivio, molto lacunoso, conserva del periodo austriaco solo alcuni fascicoli di carteggio (dal 1830 in poi) e alcuni fascicoli di procedimenti penali a datare dal 1857 (2).

Consistenza: *Procedimenti, sentenze e decreti penali* (1857-1919 con lacune), bb. 22, registri 16, rubriche 2. *Sentenze civili e commerciali* (1900-1915), bb. 5. *Carteggio* (1830-1871), bb. 3.

6. CARTE DELLA PRETURA DI MARTINENGO

Fu istituita dopo l'unificazione e soppressa con R. D. del 24 marzo 1923 e quindi aggregata alla Pretura di Treviglio.

Consistenza: *Sentenze e decreti penali* (1863-1921 con salti), bb. 9. *Provvedimenti speciali e tutele* (1898), b. 1. *Sentenze civili* (1916-1923), b. 1.

7. CARTE DELLA PREFETTURA (1859-...)

La Provincia di Bergamo conservò, dopo l'aggregazione della Lombardia al Piemonte nel 1859 la medesima circoscrizione territoriale che aveva avuto durante il Regno Lombardo-Veneto, ad eccezione della Val Camonica, che passò alla Provincia di Brescia. Subito dopo la liberazione, nel giugno del 1859, ebbe per un breve periodo un governo straordinario diretto dal Commissario regio Gabriele Camozzi (i pochi atti che lo riguardano sono conservati nell'Archivio privato 'Gamba Ettore', ora nella Biblioteca Civica di Bergamo; si veda: N. RAPONI, 'Archivio Gamba' in *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861*, vol. I, Roma, 1961, pp. 92-96).

Con il Regio Decreto 8 giugno 1859, pubblicato il 13 ed entrato in vigore il 14 giugno, ebbe a capo, secondo il modello piemontese, un Intendente generale. In seguito alla legge sull'ordinamento comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, la denominazione di Intendente fu mutata in quella di Governatore e con il 1865 in quella definitiva di Prefetto.

Nella Provincia di Bergamo furono istituite due sottoprefetture, Treviglio e Clusone, soppresse nel 1927.

Consistenza:

a) Sezione amministrativa - *Acque pubbliche*, bb. 26 (1890-1934). *Affari di culto*, bb. 23 (1864-1896). *Congregazioni di Carità*, bb. 7 (1870-1900). *Opere Pie*, bb. 95 (1870-1900). *Sanità pubblica*, bb. 30 (1879-1905). *Demanio, Miniere, Lavori pubblici, Viabilità*, bb. 113 (1864-1930).

b) Atti di Gabinetto - *Fascicoli concernenti cittadini ebraici*, bb. 4 (1944-1957).

c) Economato dei Benefici ecclesiastici vacanti (1859-1929) - Gli Economati dei benefici vacanti dipendevano in origine dal Ministero di Grazia Giustizia e Culto (la legislazione che li riguardava venne

unificata con Regolamento approvato con R. D. 2 marzo 1899, n. 64, sostituito da altro regolamento approvato con decreto-legge 23 maggio 1918, n. 978), ma passarono al Ministero dell'Interno dopo che tutta la materia dei benefici ecclesiastici fu riformata a seguito della stipulazione dei Patti Lateranensi. Oltre all'Economato dei benefici vacanti, con sede nel capoluogo, in provincia di Bergamo v'erano due subeconomati, uno a Treviglio e uno a Clusone.

Economato di Bergamo: *Benefici parrocchiali*, bb. 425. *Fabbricerie*, bb. 76.

Subeconomato di Treviglio: *Benefici parrocchiali*, bb. 138. *Fabbricerie*, bb. 5.

8. CARTE DELLA COMMISSIONE E DELL'UFFICIO PROVINCIALE DI LEVA E CARTE DEI DISTRETTI

Consistenza:

a) Commissione e Ufficio Provinciale di Leva: *Registri degli esiti* (classi 1827-1915), registri 260, con *Rubriche*.

b) Distretto militare di Bergamo: *Ruoli matricolari* (classi 1868-1896) e *Ruoli misti* (classi 1870-1878), bb. 88 con *Rubriche originali* 21. *Rubriche* alfabetiche e cronologiche degli arruolati.

c) Distretto militare di Treviglio: *Ruoli matricolari* (classi 1876-1894, con lacune), bb. 63. *Rubriche* alfabetiche e cronologiche degli arruolati.

9. ESTIMO VENETO

Nel territorio dell'attuale provincia di Bergamo sono stati attivati, nell'età moderna, almeno tre sistemi censuari, e le vicende di tali censi si riflettono nell'abbondante documentazione conservata, costituita da tre catasti.

Il più antico è l'Estimo veneto, un catasto descrittivo, il cui periodo d'impianto risale ai primi anni del Seicento (i registri più antichi datano dal 1610) e che è restato in vigore fino all'epoca napoleonica. (Gli Estimi precedenti alla data del 1610 sono conservati presso la Biblioteca Civica di Bergamo). Il secondo catasto è quello attivato progressivamente durante gli anni della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, sul modello del vecchio censo milanese (noto anche come

catasto teresiano), che era stato ordinato, nel 1714, da Carlo VI e che, realizzato sulla base tecnica predisposta da Vincenzo De Miro e Pompeo Neri, era entrato in vigore nel 1760 nel territorio dell'antico ducato di Milano. Questo catasto era stato in vigore sin dall'inizio in quei territori a sud della provincia di Bergamo (come Caravaggio, Brignano, Calcio, e così via) e verso la Val San Martino a nord-ovest, che dal 1427 al 1797 avevano continuato a far parte dello Stato di Milano.

Il terzo catasto è quello disposto con Patente sovrana 23 dicembre 1817, denominato inizialmente 'Estimo provvisorio Lombardo-Veneto', ultimato nel 1853 ed entrato in vigore nel 1854 con la denominazione di 'Nuovo censo Lombardo-Veneto': con le revisioni disposte dopo la unificazione del Regno d'Italia, questo catasto è rimasto in vigore sino al 1904.

Per quanto riguarda gli uffici preposti all'attivazione e alla conservazione dei libri censuari prima, e del catasto poi, va ricordato che durante il dominio veneto la formazione degli Estimi dipendeva da una magistratura denominata 'Savi alle decime'; durante l'epoca austriaca tutta la materia censuaria, regolata nella fase iniziale di attivazione del catasto dalla Giunta del Censimento, passò sotto la I. R. Amministrazione Generale del Censo, con sede in Milano, composta da una Direzione, da un Ufficio dei Periti, da un Ufficio dei Disegnatori e da un Ufficio denominato dei Trasporti d'Estimo. L'Amministrazione Generale del Censo, che era un ufficio dell'amministrazione 'politica' e non di quella 'camerale' e finanziaria, come si potrebbe supporre, aveva giurisdizione su tutte le province lombarde; nelle province, i libri censuari erano affidati, per la conservazione, ai Cancellieri del Censo, che dopo il 1815 dipendevano anch'essi da un organo politico, il Delegato provinciale. Le circoscrizioni censuarie corrispondevano ai distretti, che, come si è detto sopra, erano 18 nel 1815 e furono ridotti a 16 nel 1854, per la soppressione dei distretti di Martinengo e Verdello. Con la riorganizzazione degli uffici finanziari dopo l'Unità, accanto all'Ufficio Tecnico Erariale, che conservava, come ora, una copia originale dei registri e delle mappe catastali, la conservazione del catasto in periferia fu affidata agli Uffici Distrettuali delle Imposte, che per la provincia di Bergamo erano quelli di Almenno San Salvatore, Bergamo, Clusone, Gandino, Gazzaniga, Lovere, Ponte San Pietro, Sarnico, Trescore Balneario, Treviglio, Romano di Lombardia e Zogno. I distretti di Gandino e Gazzaniga furono successivamente soppressi e aggregati a quello di Clusone, e gli atti relativi sono ora fra quelli di Clusone.

L'Estimo veneto consta di Registri per i trasporti d'estimo e di Rubriche dei possessori. La superficie catastale è espressa in pertiche, tavole e piedi; il valore capitale in denari e frazioni di denari (bagatini, minuti, piccoli). L'archivio è lacunoso.

Consistenza: *Aestimium civitatis*, voll. 8 (1619 ss.). *Viciniarum*, vol. 1 (1716 ss.). *Burgorum*, vol. 1 (1610 ss.). *Cleri*, voll. 2 (1658 ss.). *Planitici*, voll. 5 (1610 ss.). *Vallium*, voll. 7 (1610 ss.). Estimo dei comuni vicini (Albino, Almè, Aviatico, Brusaporto, Mariano al Brembo, Nembro, Ranica, Seriate, Sorisole, Stezzano, Villa di Serio, Zanica), voll. 12 (1690-1810).

10. CATASTO LOMBARDO

Comprende formalmente, come si è detto, due tipi di catasto, quello noto sotto il nome di 'Censo vecchio milanese' e quello chiamato 'Nuovo censo lombardo-veneto' entrato in vigore nel 1854; in pratica però va tenuto presente che la documentazione comprende atti formati in più epoche attraverso più operazioni censuarie, e precisamente:

- a) Atti del vecchio censo milanese relativamente a quei comuni che, come si è accennato, facevano parte fino al 1797 dello Stato di Milano;
- b) Estimo provvisorio dell'epoca napoleonica impiantato sulla base del censo vecchio milanese in sostituzione e come aggiornamento dell'estimo veneto;
- c) Estimo provvisorio impiantato tra il 1817 e il 1853;
- d) Nuovo censo lombardo-veneto entrato in vigore nel 1854;
- e) Aggiornamenti del nuovo censo sino alla sua sostituzione con il Nuovo Catasto Terreni nel 1905.

L'ordinamento del fondo è per circoscrizione o distretto censuario, senza una rigorosa distinzione cronologico-istituzionale interna, per cui nelle serie relative ai singoli distretti si conservano atti appartenenti talora a diverse epoche censuarie. Per la lettura degli atti va tenuto presente che il Nuovo catasto lombardo differisce dal vecchio censo milanese perché ha per base la rendita anziché il valore capitale, per unità di misura la lira austriaca in luogo dello scudo milanese, per unità di superficie la pertica di 1.000 mq. (cioè la decima parte dell'ettaro) in luogo della pertica milanese. Il catasto consta di Libri delle partite di estimo, di Rubriche dei possessori, di Tavole censuarie e di Mappe; i fogli di mappa sono in scala di 1 a 2.000 (solo alcune parti del territorio della provincia sono in scala minore, di 1 a 1000 e di 1 a 500).

Consistenza:

A. DISTRETTO CENSUARIO DI BERGAMO: a) Atti dell'estimo provvisorio lombardo-veneto (1799-1853): *Tavole dei beni e dei possessori*, voll. 99. *Libri trasporti e correzioni d'estimo*, voll. 20. *Polizze dei beni posseduti: polizze dei Comuni*, bb. 18; *polizze delle Vicinie*, bb. 11; *polizze dei beni ecclesiastici, e privilegiati*, bb. 6. *Petizioni d'estimo*, bb. 96. *Atti di lustrazione*, bb. 6. *Mappe*, n. 47 (2). b) *Registri e tavole* relativi ad altri distretti censuari, voll. 201. c) Atti relativi al Nuovo catasto lombardo (1853-1904): *Registri partitari*, voll. 178. *Rubriche dei possessori*, voll. 52. *Tavole censuarie*, voll. 51. *Note di voltura*, bb. 155. *Fogli di mappa*, n. 943. *Repertori e protuari dei numeri di mappa*, n. 99.

B. DISTRETTO CENSUARIO DI TREVIGLIO (atti misti dell'estimo provvisorio e del nuovo catasto lombardo): *Registri dei partitari e Rubriche dei possessori*, voll. 272. *Fogli di mappa e repertori*, n. 519.

C. DISTRETTO CENSUARIO DI ROMANO L. (atti misti dei secc. XVII-XIX): *Registri delle partite d'estimo*, voll. 87. *Rubriche dei possessori*, voll. 9. *Tavole censuarie*, voll. 18. *Catastini*, voll. 2.

D. DISTRETTO CENSUARIO DI CLUSONE (atti misti dell'estimo provvisorio e del nuovo catasto lombardo): *Registri partitari*, voll. 214. *Rubriche dei possessori*, voll. 49. *Tavole censuarie*, voll. 48.

E. DISTRETTO CENSUARIO DI SARNICO (atti misti dell'estimo provvisorio e del nuovo catasto lombardo): *Registri partitari*, voll. 101. *Rubriche dei possessori*, voll. 16. *Tavole censuarie*, voll. 18.

F. DISTRETTO CENSUARIO DI LOVERE (atti misti dei secc. XVIII-XIX): *Registri dei possessori*, voll. 170. *Rubriche dei possessori*, voll. 5. *Tavole censuarie, rubriche, catastini*, voll. 44. *Petizioni*, bb. 3. *Mappe e cabrei*, nn. 15. Schedario (1980).

G. DISTRETTO CENSUARIO DI ZOGNO (atti misti del sec. XIX) - *Registri dei possessori*, voll. 191. *Tavole censuarie*, voll. 101. *Mappe e cabrei*, nn. 43. Schedario (1980).

H. MAPPE: UFFICIO IMPOSTE ERARIALI (U. T. E.) DI BERGAMO: sec. XVIII, contenitori 25, fogli mappali 631; sec. XIX: contenitori 339, fogli mappali 9.927. 'Agenzie' anni 1730 - 1a metà sec. XIX: contenitori 11, fogli mappali 510; mappe e cabrei arrotolati, sec. XIX inc. n. 14; Schedario ed inventario (1979-1980).

I. UFFICIO IMPOSTE DIRETTE DI ALMENNO SAN SALVATORE, sec. XVIII, contenitori 24; mappe e cabrei arrotolati, sec. XIX inc., n. 14.

L. UFFICIO IMPOSTE DIRETTE DI CLUSONE: sec. XIX, contenitori n. 14; mappe e cabrei arrotolati, sec. XIX inc., nn. 16.

M. UFFICIO IMPOSTE DIRETTE DI TRESORE: sec. XIX, contenitori n. 25.

N. CATASTO GENERALE DELLA PROVINCIA DI BERGAMO: a) Censo vecchio dei Comuni dei Distretti di Treviglio e Romano di Lombardia già appartenenti allo Stato di Milano (Antegnate, Arzago, Barbata, Calcio, Calvenzano, Canonica, Caravaggio, Casirate, Castelrozzone, Covo, Fontanella, Isso, Mozzanica, Morenzo, Pagazzano, Pontirolo, Pumenengo, Torre Pallavicina) relativi agli anni 1751-1830. *Elaborati grafici*, n. 205. *Fogli di mappa*, n. 412. b) Estimo provvisorio e nuovo catasto lombardo-veneto relativo ai distretti censuari di Almenno San Bartolomeo, Almenno San Salvatore, Alzano Lombardo, Bergamo, Caprino, Clusone, Gandino, Lovere, Martinengo, Piazza Brembana, Ponte San Pietro, Romano di Lombardia, Sarnico, Trescore, Treviglio, Verdello e Zogno: *Registri partitari*, voll. 1.188. *Rubriche dei possessori*, voll. 339. *Tavole censuarie*, voll. 333. *Fogli di mappa*, n. 7.613.

11. CARTE DEL GENIO CIVILE (1807-1881)

In data 28 gennaio 1980, l'Archivio di Stato di Bergamo ha preso in carico, proveniente dall'Archivio di Stato di Milano, il fondo Genio Civile di Bergamo, ritenuto fino allora erroneamente disperso per cause belliche nel 1943. Il fondo si compone di 209 pacchi (risultano mancanti i pacchi n. 40, 181, 182, 193); la documentazione riguarda gli anni 1807, 1810, 1815-1881.

Consistenza: *Edifici erariali*, fascicoli 63 (1816-1873), bb. 35. *Colaudi*, fascc. 15 (1860-1873), bb. 9. *Costruzione e manutenzione stradale Val Cavallina e Val Camonica* (attuale strada dello Stelvio e della Mendola), fascc. 24 (1807-1867), bb. 17. *Manutenzioni scadenti*, fasc. 1 (1810-1822), b. 1. *Preventivi, prospetti, consuntivi, bilanci 'laudi semestrali'*, fascc. 44 (1817-1873), bb. 26. *Variazioni stradali*, fascc. 8 (1832-1873), bb. 6. *Ingegneri, Assistenti, 'Alunni', personale diverso*, fascc. 19 (1815-1880), bb. 12. *Passaggi Sovrani*, fascc. 2 (1820-1859), bb. 2. *Mobili, cancelleria, stampe e combustibili*, fascc. 3 (1831-1860), bb. 3. *Distanze e misure diverse*, fascc. 4 (1841-1881), bb. 3. *Miniere*, fascc. 2 (1830-1873), b. 1. *Circolari, regolamenti e disposizioni varie*, fascc. 6 (1807; 1831-1873), bb. 4. *Telegrafi e strade ferrate*, fascc. 2 (1838-1873), b. 1. *Danni di guerra, antichità, vendite*, fascc. 3 (1848-

1873), bb. 2. *Statistiche, illuminazioni a gas, inventari*, fasc. 2 (1864-1873), b. 1. *Miscellanea ed affari misti*, fasc. 6 (1816-1880), bb. 5. Schedario ed Inventario (1979-1980).

12. CARTE DEL CONSIGLIO DEGLI ORFANOTROFI DI BERGAMO

Comprende gli atti storici di alcuni enti di assistenza e beneficenza riuniti alla fine del secolo scorso sotto la denominazione di Consiglio degli Orfanotrofi e dal 1971 'Istituti educativi di Bergamo'. Sono allegati al fondo gli atti (largamente lacunosi) degli archivi degli ex conventi di S. Francesco, di S. Agostino e di S. Bartolomeo, soppressi alla fine del XVII secolo.

Consistenza: *Luoghi Pii diversi* (istrumenti e libri delle parti), voll. 13 (1605-1808). *Registri e protocolli*, voll. 17 (1525-1933). *Inventari e registri d'amministrazione*, voll. 28 (1549-1933). *Atti amministrativi*, bb. 199 (1776-1933). *Atti relativi al Convento di San Agostino*, bb. 10, voll. 8 (secc. XVI-XVIII). *Atti relativi al convento di San Bartolomeo*: Istrumenti, testamenti, possessioni, voll. 2, bb. 12 (1362-1753). *Atti relativi al Convento di San Francesco*: istrumenti e possessioni, voll., reg. e bb. 15. *Processi criminali contro i frati del convento di S. Agostino, S. Francesco e S. Bartolomeo*, b. 1 (sec. XV-XVII).

CONVEGNI

TEMI, FONTI E METODI DELLA RICERCA STORICA LOCALE

PISA, 16-17 DICEMBRE 1980

Varie sono le interpretazioni del rinnovato interesse per la storia locale. Da una parte si fa discendere il fenomeno dal '68, dalla cultura 'alternativa', dalle comunità di base, dalla riscoperta antropologica, dal gusto del popolare; dall'altra c'è chi vede nella ricerca delle 'radici' la rivincita della provincia sulla metropoli, delle tradizioni sulle avanguardie, delle antiche certezze agricole sull'alea dell'imprenditoria minacciata dalla congiuntura. Il fenomeno, comunque, è quantomeno massiccio e, almeno quantitativamente, non riconducibile alla tradizione degli studiosi locali e delle Società di storia patria. Probabilmente, è questo il motivo per cui politici ed accademici hanno iniziato a considerare con interesse il recente sviluppo delle pubblicazioni di storia locale. Nella sola bergamasca il recente convegno-mostra organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Provincia ha evidenziato la produzione di ben 113 opere a partire dal 1970. Non consideriamo il punto di vista qualitativo: sarebbe troppo facile condannare con intellettualistica alterigia il miscuglio di ispirazione companilistico-agiografica e passatistica con la valorizzazione antiquaria dell'oggetto ru-spante, di velleità mecenatistiche dei nuovi committenti con la lottizzazione politica delle attività culturali — il tutto con gran pompa di narcisismo fotografico. D'altronde non ci risulta, nemmeno dal convegno di Pisa, che siano state condotte disamine sulla qualità di quanto è stato prodotto ultimamente. Si può quindi solo accennare, in questa sede, all'utilità di un'eventuale analisi del materiale cronachistico e storiografico disponibile che sappia ricostruire l'ambivalenza dell'influsso avuto su di esso dalla committenza e dal pubblico locale: da una parte la salvaguardia di un essenziale patrimonio documentario, non solo scritto, dall'altra l'unilaterale preclusione verso altri oggetti di ricerca e il ridotto impianto metodologico secondo cui quel patrimonio è stato letto e valorizzato.

Il convegno di Pisa, organizzato dalla Società Storica Pisana, si è tenuto il 16 e 17 dicembre 1980 con il titolo *Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale*. Ad esso hanno preso parte il prof. C. VIOLANTE, come Presidente della Società Storica Pisana stessa, il prof. E. GABBA e la prof. L. RUGGINI CRACCO per la storia antica, i proff. C. D. FONSECA e V. FUMAGALLI per la storia medioevale, i proff. G. CRACCO e G. CHITTO-LINI per la storia del Rinascimento, i proff. G. SPINI e P. PRODI per

la storia moderna e infine i proff. G. GUDERZO e G. DE ROSA che avevano il compito di trattare il problema in relazione alla storia contemporanea. Se tutti i relatori hanno offerto contributi specifici molto interessanti, fornendo fecondi schemi interpretativi e puntuali indicazioni bibliografiche e metodologiche, alcuni in particolare hanno sentito l'urgenza, indipendentemente dalle periodizzazioni e dai limiti settoriali imposti dall'ordine del giorno, di affrontare il problema della storia locale riconoscendole lo statuto di disciplina storica *tout court* e lasciandosi alle spalle, così, l'obsoleta e improduttiva contrapposizione fra essa, vista come pretesa terra di nessuno aperta al diletterantismo, e la storia generale, cui solo spetterebbe dignità scientifica.

Un tracciato dei modi in cui nel passato si fosse articolato il rapporto con la ricerca locale e le società di storia patria è stato offerto dalla relazione introduttiva di Cinzio VIOLANTE e da quella di Vito FUMAGALLI. Il primo ha richiamato, tra l'altro, la tradizione erudita e filologica e la cultura positivista, sulla cui base, alla fine dell'Ottocento, si sviluppò la scuola storica economico-giuridica, sottolineando la particolare attenzione da quelle dimostrata per la storia locale. Il periodo seguente, però, segnò un distacco, anche organizzativo, nei confronti della storia locale, distacco dovuto all'influenza dello storicismo neoidealistico e all'ideologia dello stato fascista, che insieme portarono la ricerca a preferire temi di storia generale e delle idee a scapito di analisi concrete e locali. Il secondo dopoguerra, a sua volta, vide un graduale superamento della separatezza imposta fra piano generale e particolare e, con ciò, anche una ripresa di forme di collaborazione con le organizzazioni e gli studiosi di storia locale. Una ripresa che non era certo una ripetizione del passato, ma che si giovava della rielaborazione metodologica delle scienze storiche prodotta dal dibattito europeo a partire dagli anni '50, oltre che dell'emergere nel territorio nazionale di forze politiche, sociali e culturali che rimettevano in discussione la frettolosa interpretazione unitaria.

Sul periodo che va dalla fine dell'Ottocento ai primi anni del Novecento e che vide la nascita e il primo organizzarsi delle Società e Deputazioni di storia patria, si è soffermato in particolare Vito FUMAGALLI. La sua precisa ricostruzione di questa fase da una parte ha fatto emergere il decisivo e fecondo lavoro di recupero e pubblicazione di documenti, soprattutto riferiti alla storia delle istituzioni medioevali, che gli studiosi locali svolsero in diretta collaborazione con Istituti e Fondazioni di ricerca storica, anche stranieri; dall'altra ha sottolineato la influenza culturale, concretizzatasi in precise forme di organizzazione del lavoro, che il mondo storiografico di lingua tedesca incominciò in quel periodo ad esercitare su quello italiano.

Più intervenuti hanno rilevato come l'inserimento della ricerca loca-

le all'interno della ricerca storica in quanto tale non si sia posto per il passato, né si ponga per il presente, negli stessi termini a seconda dei diversi settori di ricerca. Mentre per esempio per la storia medioevale si è avuto da sempre, e necessariamente, un rapporto organico, per la storia contemporanea l'apertura a indagini di storia locale ha più decisi contenuti di novità. Giulio GUDERZO ha iniziato il proprio contributo sottolineando appunto tali diversità e cercando poi di individuare le ragioni per cui la ricerca contemporanea si volga ora anche al locale. Egli è venuto così a richiamare l'attenzione su un movimento che ha definito 'a forbice', riprendendo la terminologia delle scienze economiche. Da una parte lo stato nazionale, il soggetto della storiografia moderna tradizionale, è stato superato da forme di organizzazione economica e di potere sovranazionali e quindi, come categoria conoscitiva, è divenuto troppo riduttivo; dall'altra, come conseguenza inversa della medesima tendenza, si è assistito ad un processo di particolarizzazione e differenziazione all'interno del territorio nazionale delle realtà istituzionali, economiche e sociali, rispetto alle quali, viceversa, è diventato troppo vago e impreciso il riferimento allo stato unitario come orizzonte esplicativo. Questo mutamento oggettivo ha reagito sulla disciplina storica, rendendo necessaria, per la comprensione del periodo contemporaneo, l'attenzione al territorio per potere ricostruire gli accidentati percorsi delle singole realtà, che non si lasciano ridurre a schemi interpretativi generali e che di fatto con la loro eterogeneità rappresentano la costituzione materiale della società. I cambiamenti intervenuti nella società contemporanea si riflettono a loro volta nelle sollecitazioni a cui è sottoposta la ricerca locale, non necessariamente volta solo a oggetti contemporanei. Essa, infatti, si trova ad illuminare la diversità e la contraddittorietà reali, da una parte registrando — come si diceva più sopra — un generale incremento quantitativo, dall'altra oscillando, per quanto riguarda oggetti e metodi, tra l'erudizione e il recupero di memorie sempre più particolari intese come fuga di fronte alla perdita di un senso generale, l'affermazione, spesso strumentalizzata, della separatezza e specificità di realtà sociali; la legittimazione di centri locali di potere economico, amministrativo e sociale che sempre più aumentano la propria autonomia in conseguenza della trasformazione dello stato.

Tutti i relatori, quindi, hanno concordato nel riconoscere come per la ricerca attuale il locale costituisca ormai, per lo meno potenzialmente, un oggetto storico a pieno titolo. Qualche diversità si può piuttosto rintracciare nel significato dato a questa ricerca: alcuni relatori, infatti, ne hanno privilegiato il carattere di verifica, specificazione e differenziazione di sistemazioni e linee interpretative generali, altri hanno preferito mettere in luce come la ricerca locale sia il terreno più adatto

per evidenziare differenze e antagonismi nel corpo sociale, economico e culturale di un determinato periodo, esposto invece dalla storiografia ufficiale come qualcosa di omogeneo e univocamente determinato. In questa accezione la ricerca locale, che molto avrebbe perciò a che fare con la microstoria, offrirebbe la possibilità di ricostruire più da presso e nella loro complessità le condizioni di vita di una comunità in un determinato periodo e al tempo stesso, con i suoi 'modelli', porterebbe ad un ventaglio di ipotesi maggiormente variegato da mettere alla prova poi con altre analisi su altre realtà.

Un esempio concreto di ricerca per il quale la separazione fra temi generali e prospettiva particolare sarebbe non solo obsoleta, ma soprattutto controproducente, è stato offerto da Cosimo D. FONSECA. Questi, nella sua relazione, ha mostrato la necessità e la fecondità della storiografia locale per la storia — medioevale — della Chiesa, che anzi, « per le sue peculiarità istituzionali e per i suoi risvolti costituzionali », egli ha ritenuto si possa definire 'eminentemente locale'. Ha quindi insistito nel fornire una serie di indicazioni tematiche, metodologiche e bibliografiche che, proprio in quanto tengono presenti problemi e prospettive generali, sono indispensabili ad una rinnovata ricerca locale che, pur assumendo per propria intrinseca costituzione ben delimitate coordinate spaziali, cioè territoriali e temporali, voglia nondimeno prevenire ogni particolarismo erudito e aprirsi a conclusioni di portata generale. Appunto questo precisare l'indispensabilità per ogni indagine locale di un confronto critico con le coordinate problematiche della ricerca generale, fa acquisire una portata più ampia e complessiva all'intervento di FONSECA, al di là dei limiti particolari a cui, per ragioni organizzative e per la sua competenza specialistica, si riferiva.

Altrettanta considerazione del locale, riteniamo, dovrebbe caratterizzare anche tutti gli altri campi a cui l'indagine storica si rivolge: più ci si avvicina al particolare nella sua concretezza, più se ne scopre il carattere di diversità; agli schemi, alle periodizzazioni, alle definizioni generali il particolare spesso sfugge; emerge con maggiore frequenza negando la regola piuttosto che confermandola. Generalmente, le differenti caratteristiche locali si spiegano come forme di ritardo della periferia rispetto alle istituzioni e alla cultura più avanzati, provenienti dai principali centri urbani, e ciò è tanto più ovvio quanto più si risale nel tempo, data la maggiore staticità delle società a base agricola. A una diversa considerazione dei contributi che la storia locale può offrire al sapere storico si sono rifatte in particolare le relazioni di Giorgio CRACCO e Gabriele DE ROSA, che, non a caso, prendevano in esame epoche in cui il rapporto tra realtà generale e locale è particolarmente complesso e controverso: il Rinascimento il primo, l'età contemporanea il secondo. Inquadrato secondo questa prospettiva, il locale consente di analiz-

zare l'espansione dei modelli politici, sociali e culturali come manifestazione e imposizione del potere centrale; allora il particolare e il diverso risultano il residuo, le schiere sconfitte di una cultura che, al di là delle convergenze e delle assimilazioni, mantiene carattere di alterità, presentandosi come il negativo da reprimere che talvolta si oppone, resiste anche lungamente, oppure si adatta, accettando il compromesso, ma costringe gli schemi ufficiali a recepirlo almeno in parte pur di controllarlo. Manifesti sono i modelli, italiani e non, di una simile indagine a cui particolarmente CRACCO si è rifatto, da Michel Foucault a Carlo Ginzburg a Emmanuel Le Roy Ladurie, per citarne alcuni.

Discutendo il concetto stesso di Rinascimento e la carenza di studi locali relativi, Giorgio CRACCO ha rilevato che proprio un'epoca di transizione — che « non è più l'età del pluralismo e non è ancora l'età del monolitismo, non è più Medioevo e neppure basso Medioevo e neppure mondo moderno, ma è appunto un'età di crisi, di passaggio » — « non è più così refrattaria agli studi di storia locale e anzi consente di ridurre drasticamente, se non di annullare, la distanza a suo tempo accumulata tra Rinascimento e storia locale ». Perciò, una volta superato il 'mito appagante delle memorie patrie', ecco apparire un allettante compito per il ricercatore locale: « ciò che può interessare non è solo il potere che sta in alto e tende a ramificarsi o a impiantarsi tenacemente in un territorio, ma anche la risposta degli individui, delle categorie, della società nel suo insieme, così come viene manifestandosi dal basso e coscientemente a livello riflesso in tutta la sua molteplice creatività ». Di qui tutto il fascino di una serie di temi proposti dal relatore: l'evolversi della lingua, considerato nel rapporto tra latino e volgare, nella effettiva produzione minore e divulgazione locale; la tensione fra città e territorio nella vita religiosa, tra cura diocesana, chiesa urbana e santuari, i valori che emergono nelle vite dei santi; la stessa tensione nelle produzioni encomiastiche, nelle descrizioni geografiche, ma anche nell'uso stesso del territorio, del palazzo e della villa; le figure degli intellettuali come propagandisti del potere e i valori che questo potere cittadino impone o propone, nell'arte, nell'urbanistica, nelle iniziative assistenziali e perfino in quelle produttive.

Anche DE ROSA ha evidenziato come la considerazione del locale metta in crisi i tradizionali schemi, a partire da quello stesso della periodizzazione, per cui non solo risulta arduo delimitare il 'contemporaneo' con le date della politica ufficiale, ma soprattutto di interpretare il fenomeno locale riferendosi in misura decisiva alle grandi scadenze della storia politica. A questo proposito si può fare un cenno alla realtà bergamasca. Esistono nel nostro passato delle costanti plurisecolari sopravvissute a tante vicende della tradizionale storia politica, un mondo che si può vedere oggi con sufficiente obiettività e vivacità di motivazione:

per esempio le Opere Pie, istituzioni oggi messe in discussione dall'accelerato evolversi del diritto all'assistenza pubblica. Tali realtà sono una costante culturale, sociale, religiosa in tutto il percorso dal Medioevo ai nostri giorni; presenti nella memoria popolare, ma anche nell'economia locale, vive nel dibattito politico, possono essere illuminate dalla storiografia locale, anche nei loro risvolti più lontani nel tempo, senza perdere nulla in attualità.

La questione del rapporto fra storia generale e storia locale è stata affrontata anche dalla relazione di Giorgio CHITTOLINI, che si è poi soffermato su alcuni aspetti metodologici e sociologici molto stimolanti. Egli ha rilevato come il livello attuale della conoscenza storica abbia tendenzialmente superato le tradizionali posizioni, come quella di una certa divisione dei compiti fra generale e locale, o quella che voleva una subordinazione della ricerca locale a quella generale, o ancora la concezione idealistica per cui « tutto si disponeva secondo grandi linee senza preoccupazione di verificare nel concreto di una situazione e di un territorio le tendenze di carattere generale ». Non possono essere i temi e i problemi della storia locale ciò che la differenziano dalla storia generale, in quanto essi, piuttosto, la caratterizzano come generale « nel momento in cui si riferiscono ad un territorio particolare. Se anche la dimensione territoriale a cui si riferiscono le ricerche di storia locale varia nel tempo, il tipo di problemi che a questi ambiti si applica resta pur sempre di carattere generale ». Inoltre una distinzione di questo genere non sarebbe neppure giusta, perché « in questo modo c'è il pericolo di creare uno storico di serie A e uno di serie B. Tale distinzione non è inesistente, ma non è detto che passi proprio tra la figura dello storico locale e quella dello storico generale... tra l'altro questa ghetizzazione dell'ambito territoriale di ricerca ha un aspetto complementare che è molto controproducente: lo strapaese, il municipalismo spinto ». Al contrario lo storico locale deve essere storico *tout court*.

In tal senso le ricerche e i ricercatori locali devono sottoporsi a un continuo confronto con i risultati e i metodi di quelle scienze che, a partire dal secondo dopoguerra, sono state riconosciute come necessarie alla formazione di un'adeguata e significativa conoscenza storica. Soltanto passando per tale impegno disciplinare è possibile formare una storiografia locale che sia all'altezza della riconosciuta complessità e determinatezza del suo oggetto ed anche dell'altrettanto complessa e diversificata domanda sociale che il territorio esprime. Certo, non si può tracciare una metodologia universale per l'indagine locale: il fatto stesso che essa si rivolga a realtà non omogenee, delimitate nello spazio e nel tempo, e che uno dei suoi scopi principali sia quello di verificare le convergenze, ma anche le peculiarità e le diversità rispetto a fenomeni o linee di sviluppo generali, impedisce che si possa dare qualcosa come

una teoria generale dei procedimenti da seguire. I vari relatori, perciò, nell'affrontare il punto dedicato dal convegno ai metodi della ricerca locale, hanno piuttosto mirato a mettere in luce la molteplicità di punti di vista secondo cui analizzare l'oggetto indagato, la molteplicità di dimensioni attraverso cui dare corpo e spessore al locale. Così i contributi, indipendentemente dai settori storici cui si riferivano, hanno sottolineato la necessità di un'indagine del territorio che utilizzi orizzonti problematici e strumenti concettuali delle scienze economiche, sociali, giuridiche, istituzionali, ecc.; ma anche di scienze ausiliarie come la geografia, la demografia, l'archeologia, la toponomastica.

Come accennato poco sopra, CHITTOLINI si è anche brevemente soffermato sugli aspetti sociologici che hanno accompagnato e favorito questo mutamento nel rapporto fra storia locale e storia generale. Che molti dei nuovi ricercatori provengano dall'esperienza della cosiddetta Università di massa — che in questa circostanza si è dimostrata quindi non così deprecabile — ha contribuito al superamento della rigida dicotomia tra mondo accademico volto alla storia generale e il mondo extrauniversitario degli eruditi e dei dotti ricercatori che andavano ad occupare gli spazi di ricerca lasciati liberi, perché ritenuti non significativi, dai primi. L'esperienza universitaria dei nuovi giovani ricercatori ha reso almeno tendenzialmente possibile l'applicazione nel campo della ricerca locale di quella ricchezza metodologica e problematica prima esclusiva del mondo accademico, così come, viceversa, questa incipiente scientificizzazione della storiografia locale ha portato al superamento della figura classica del ricercatore locale: sacerdoti, professori di scuole medie, professionisti, nobili. Come ha sottolineato VIOLANTE, il passaggio dell'indagine locale dal livello di erudizione o dotta curiosità a quello di conoscenza storica a pieno titolo porta necessariamente al silenzio chi vi si dedicava solo nel tempo libero dai propri impegni professionali e che quindi, a maggior ragione, oggi non avrebbe modo di seguire con la dovuta attenzione il sempre più specializzato divenire della conoscenza storica.

D'altra parte, l'urgenza per la storia locale di aprirsi alle scienze sociali e ausiliarie non può trovare una soluzione individuale: non si può certo pretendere che sia il singolo, nemmeno nella figura del nuovo ricercatore locale, a realizzare una sintesi, un coordinamento tra queste molteplici branche del sapere storico: piuttosto questo è un problema di organizzazione complessiva del lavoro, sia all'interno degli istituti o delle associazioni locali di ricerca, sia fra questi e le Università e il mondo accademico in generale. L'università, in sostanza, pur senza negare i propri scopi e i propri metodi, dovrebbe rendersi disponibile al contatto con i diversi livelli di organizzazione e di studio sul territorio, in modo — anche — che i committenti e gli studiosi locali escano

dalla dispendiosa e talvolta sterile limitatezza dell'iniziativa privata. Su questo punto, d'altronde, il convegno di Pisa, pur avendo menzionato alcuni modelli di collaborazione fra diversi livelli di ricerca già praticati, si è per lo più limitato all'enucleazione del problema e all'indicazione di alcune condizioni per la sua soluzione.

Oltre alla conoscenza storica vera e propria, frutto delle istanze metodologiche e contenutistiche sopra accennate, rimane però una serie di compiti al ricercatore locale, la cui soddisfazione è altresì essenziale per un'adeguata indagine storica. Si pensa qui al problema delle fonti, della loro conservazione e pubblicazione, a cui i relatori hanno prestato una preoccupata attenzione. Il riferimento a tali contributi dei partecipanti al convegno di Pisa, però, è qui allentato e ad esso si preferisce un riscontro dei problemi sollevati in questa sede con la realtà bergamasca.

Un'impostazione rigorosa della ricerca storica locale presupporrebbe coordinamento, iniziative pubbliche, finanziamenti a tappeto: alcuni intervenuti al convegno di Pisa hanno apertamente dichiarato che senza la catalogazione integrale dei documenti esistenti non si può fare storia locale. Per il momento il problema è affidato all'iniziativa individuale, vero e proprio missionarismo quando si tratta di difendere il documento dall'abbandono, dalla speculazione, dalla distruzione: dallo stesso destino, cioè, che corrono i monumenti artistici e culturali in Italia. Giustamente Giorgio SPINI collegava lo studio storico locale con la difesa della cultura e dell'ambiente, riferendosi anche all'attività di Enti come Italia Nostra.

Allo stato attuale, quando si rischia di vedere finire i documenti al macero o nelle botteghe dei rigattieri, è già prezioso e fecondo il lavoro di ricostruzione, elencazione e dichiarazione delle fonti: non c'è che da seguire l'esempio dei grandi predecessori del '700 e '800, avvalendosi di qualche strumento più moderno, come la fotocopiatura — mezzo di divulgazione e garanzia della conservazione almeno della sostanza del documento originale — o, nel caso vi siano i fondi, il microfilm. La maggiore urgenza va riservata a quanto non è né conservato né catalogato. Quando invece si vogliono riprodurre documenti ben conservati, ma difficili da raggiungere — come nel caso del monastero *Matris Domini* che recentemente ha mosso l'interesse di committenti privati — ci si può permettere anche qualche passo avanti: accanto alla riproduzione, uno studio di ricostruzione, riordinamento e analisi del fondo. La soggettazione, oppure, specialmente nel caso di fondi meno omogenei di quello citato, la ricostruzione della formazione, delle provenienze dei documenti, è già abbondantemente 'fare storia'. Analogamente, quale che sia il livello della pubblicazione, ne è già pregio scientifico o almeno morale, la dotazione di un apparato di indici di fonti e di indici analitici,

che rendano agibile il materiale utilizzato, definiscano la consistenza dei fondi, permettano comunque un riscontro.

Quando le iniziative sono di grande respiro, richiedono ampiezza di organizzazione e di mezzi, vengono assunte da Università o Enti pubblici, è facile intravedere il rischio delle lentezze progettuali, delle macchinosità burocratiche, delle discutibili scelte di priorità, delle lottizzazioni accademiche e politiche; rischio che peraltro ci augureremmo di correre, se corrispondesse a un impegno proporzionato all'enormità e all'urgenza dei problemi della tutela e dell'informazione.

Certamente positive sono da considerare iniziative come la microfilmatura degli statuti lombardi a cura della Statale di Milano, o la pubblicazione delle relazioni dei Capitani di Bergamo a cura dell'Università di Trieste, così come il catalogo delle tesi di laurea dedicate alla storia locale dalle Università lombarde e realizzato a cura della Regione Lombardia. Tardivo, ma degno di nota, l'interesse risvegliatosi recentemente nelle Amministrazioni bergamasche e culminato nella mostra-convegno organizzata dall'Assessorato alla Cultura della Provincia: se le tavole rotonde hanno appena sfiorato i temi della ricerca storica locale, sono almeno stati degnamente presentati i più importanti Archivi e fondi bergamaschi e si è avviata la catalogazione degli scritti prodotti. Le dimensioni crescenti della ricerca — quale ne sia il valore — l'imponenza del materiale archivistico noto e catalogato e ancor più l'importanza di quello ancora da scoprire e da catalogare — aspetto questo che è appena apparso nel corso del Convegno di Bergamo — hanno reso avvertiti il pubblico e, speriamo, gli Enti locali dell'urgenza di un impegno che non solo prenda atto del fiorire delle iniziative private, ma prevenga, prepari e faciliti l'ulteriore sviluppo della ricerca.

GIANLUCA PICCININI - PIERO MARIA SOGLIAN

SALUTE E CLASSI LAVORATRICI IN ITALIA DALL'UNITÀ AL FASCISMO

PAVIA, 12-14 FEBBRAIO 1981

Si è svolto nei giorni 12, 13, 14 febbraio 1981 a Pavia il Convegno storico su *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo* organizzato dall'Istituto Lombardo per la Storia del Movimento di Liberazione e dal Centro Italiano di Storia Sanitaria ed Ospedaliera, con il patrocinio dell'Università pavese, della Regione Lombardia, del Comune e dell'Amministrazione provinciale di Pavia. Sono stati tre giorni di intenso dibattito e di confronto di idee e di esperienze intorno ad una tematica che da pochi anni in Italia è oggetto di studio e di ricerca da parte degli storici, molti dei quali giovani. Numerosissime sono state le relazioni che hanno affrontato la problematica da un duplice punto di vista: quello epistemologico attraverso le relazioni di Giovanni BERLINGUER su *l'Evoluzione nosologica dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione tecnico-scientifica*, di Giorgio COSMACINI su *Filosofia spontanea dei clinici medici italiani tra Ottocento e Novecento*, e di Felice MONDELLA su *La concezione della malattia nel pensiero medico del secondo Ottocento*. Il secondo approccio al tema è stato più propriamente 'storiografico' ed ha cercato di focalizzare anche se in modo necessariamente sintetico, ma per questo non meno stimolante ed incisivo, la 'storia' di molte malattie sociali e da lavoro. Il campo d'indagine per quest'ultimo aspetto della problematica si presenta alquanto vasto ed il senso di tale vastità si è potuto cogliere al convegno attraverso la varietà delle comunicazioni svolte che hanno considerato per esemplificare: *Le malattie dei tipografi dall'Unità all'età giolittiana*, *La malaria nell'Agro romano tra il 1850 e il 1900*, *Lo sviluppo industriale e le malattie professionali in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, *Classi lavoratrici e mortalità tubercolare a Milano nella seconda metà dell'Ottocento*, *Gli industriali e la prevenzione degli infortuni sul lavoro (1894-1914)*, *La pellagra in Trentino tra Ottocento e Novecento*, *I problemi della salute dei lavoratori nella stampa operaia dell'Italia settentrionale dall'Unità al Novecento*.

La partecipazione al convegno è stata molto alta, segno evidente dell'interesse che la tematica relativa alla salute sta nutrendo non solo tra gli 'addetti ai lavori' (medici e storici della sanità), ma anche tra molti studiosi e giovani universitari. Il convegno ha rappresentato un'importante occasione di esposizione e di comunicazione dei risultati conseguiti in questi anni di studi, che ha dimostrato tra l'altro come si vada-

no colmando abbastanza rapidamente le lacune all'interno di questo specifico filone della ricerca storiografica.

Le relazioni presentate hanno tenuto conto di alcune importanti e fondamentali acquisizioni teoriche e metodologiche condivise e fatte proprie dagli storici che nel 1977 a Fiesole (vedi a proposito il libro *Storia della sanità in Italia*, Roma, 1978) hanno aderito al progetto di approfondire e di riscrivere criticamente la storia della sanità della società italiana: in primo luogo la convinzione che il quadro epidemiologico di un'epoca e di una società si evolve insieme alla dinamica complessiva della storia, ovvero che le malattie del passato e del presente si producono, si diffondono, diventano epidemiche ed endemiche e colpiscono masse enormi di popolazione in determinate circostanze ricostruibili storicamente e dipendenti in gran parte dall'ineguale distribuzione della nocività, come pure della protezione socio-sanitaria. Un'altra importante acquisizione ribadita al convegno e strettamente connessa alla prima è stata quella di considerare la scienza e le scoperte scientifiche non come autonome né tantomeno neutrali rispetto al processo storico generale, per cui la storia della medicina non deve essere mera descrizione delle scoperte e delle tecniche curative, ma deve cogliere il collegamento che per troppo tempo è stato tenuto nascosto, tra salute e organizzazione della società.

Alla luce di queste due importanti premesse, molti studiosi intervenuti a Pavia, hanno ribadito la necessità e l'esigenza di un impegno di ricerca interdisciplinare basato sulla collaborazione oltre naturalmente che degli storici della sanità e dei medici, dei demografi, degli antropologi, degli storici del diritto e delle istituzioni, degli storici dell'economia e degli specialisti di storia urbana. Inoltre è stata ribadita la netta opposizione a scrivere una storia della sanità di tipo accademico che renda impossibile il dialogo con le forze istituzionali e sociali.

Le comunicazioni svolte hanno proposto quindi una lettura dei particolari e molteplici temi della storia della salute della società italiana dal punto di vista di chi ha tragicamente subito le malattie, di chi ha sofferto, delle vittime e non di chi ha provocato le sofferenze e le morti né di quei medici che hanno operato mistificando le vere cause delle malattie.

Un esempio di tale impostazione è stata la comunicazione presentata da LUISA DODI che ha ricostruito in modo molto dettagliato le principali malattie professionali dei lavoratori delle industrie lombarde tra Ottocento e Novecento, e in particolare dei lavoratori del settore tessile che costituivano la manodopera più numerosa, e del settore cotoniero. All'interno delle filande la nocività era alquanto elevata a causa della fumana, il vapore che emanava dalle bacinelle e che era tanto fitto da provocare anche incidenti sul lavoro, della temperatura elevata che

si manteneva costantemente attorno ai 25 gradi e dell'aria infetta dalle esalazioni delle crisalidi in via di decomposizione. La malattia professionale più diffusa nelle filande era il 'mal della bacinella' o 'mal della caldaiuola' ossia un'inflammazione delle mani che colpiva le trattrici a causa della continua immersione delle mani nelle bacinelle dove l'acqua raggiungeva una temperatura di 70-80 gradi. L'inflammazione provocava nei casi leggeri un eritema accompagnato da pustole e vesciche che si cicatrizzavano dopo alcuni giorni di sospensione dal lavoro. Nei casi più gravi si avevano gonfiamenti alla mano, all'avambraccio e al braccio sino a compromettere la mano e disturbi generali come inappetenza e insonnia. Altre malattie molto diffuse nel settore serico, ma presenti anche in altre industrie erano: l'anemia, la clorosi, le varie malformazioni dello scheletro, le forme reumatiche, le affezioni dell'apparato respiratorio, la tubercolosi. Quest'ultima malattia imperversava nei cotonifici in maniera molto grave a causa dell'ambiente di lavoro saturo di pulviscolo. In questi opifici venivano impiegati in modo massiccio i bambini, costretti ad orari di lavoro massacranti, fino a 14-15 ore e spesso al lavoro notturno. Molti di questi fanciulli erano colpiti da tossi, da infiammazioni polmonari e finivano la vita per emottisi cronica. Quindi tra i principali guasti complessivi prodotti dall'industrializzazione vanno ricordati l'irrimediabile compromissione dello stato di salute di molti bambini, l'aumento della mortalità pre-adolescenziale, e il notevole aumento dei riformati e degli esentati dalla leva militare tra i giovani dei comuni manifatturieri. Particolari influenze negative sulla funzione riproduttiva della donna determinava il lavoro nelle manifatture, che si protraeva per tutto il periodo della gravidanza. Lo strapazzo fisico, le condizioni di lavoro molto dure, l'alimentazione povera ed insufficiente favorivano tra le operaie gli aborti, i parti prematuri, la nascita di bimbi morti o che sopravvivevano solo pochi giorni, e comunque la prole di madre operaia era gracile e predisposta ad ammalarsi. Dopo il parto le operaie erano costrette a rinunciare ad allattare i loro figli e a curarli nei primi mesi di vita; tale incuria pregiudicava le possibilità di sopravvivenza dei neonati.

Il taglio interpretativo seguito nella relazione appena riassunta è stato comune a tutti i contributi portati; il quadro dei vari aspetti delle condizioni igienico-sanitarie delle classi lavoratrici è risultato ricco e molto articolato, per cui il giudizio sul convegno non può che essere positivo. Gli stimoli che esso è riuscito a darci sono stati molti, il principale quello di averci convinto in modo definitivo sull'importanza di riscrivere anche la storia della salute delle classi lavoratrici bergamasche, al fine di portare un contributo locale alle ricerche già prodotte e riguardanti la realtà regionale e nazionale.

CESARE FENILI

RECENSIONI

M. VERGA BANDIRALI, G. ALBINI, F. CARAMATTI, *Seriane 80*, Crema, 1980, pp. 206 con 34 illustrazioni nel testo in b. e n. e 1 doppia ill. f. t. a colori.

Ricollegandosi ad un titolo di un'opera dello storico cinquecentesco cremasco Alemano Fino alcuni studiosi cremaschi hanno recentemente pubblicato una serie di studi e ricerche di storia locale cremasca e bergamasca. Diciamo cremasca e bergamasca per il fatto che Crema, benché quasi egualmente distante da Bergamo, Cremona, Milano, Piacenza, Pavia e Brescia verte, e massimamente nei secoli trascorsi nell'area bergamasca alla quale è unita, oltre da un medesimo fiume, il Serio, dall'indole, dal dialetto e dai vecchi cognomi degli abitanti.

L'opera inizia (pp. 7-29) con lo studio di Maria VERGA BANDIRALI, *Il feudo dei Conti di Offanengo*, nel quale l'A. pubblica, nel contesto dei suoi studi di storia locale (ricordiamo la sua opera *Offanengo dai Longobardi*), il documento di riconferma di investitura, tratto dall'Archivio Capitolare di Bergamo, del Vescovo orobico Giovanni da Scanzo ad Aimerico conte di Offanengo, datato 27 settembre 1302. Ma la riconferma è di un atto di investitura ben più antico, del 9 giugno 1140, investitura concessa dal Vescovo di Bergamo Gregorio a Manfredo conte di Offanengo, della potente famiglia gisalbertina dei conti di Bergamo. Ed infatti l'importante villaggio cremasco qui è detto *de comitatu Pergami* e testimonia, se ce n'era bisogno, l'appartenenza di Crema al comitato bergamasco prima della donazione matildica alla città di Cremona (e nacque da questo la secolare lotta di Crema contro la città padana ed i suoi alleati, tra cui l'Imperatore). Il documento, assai lungo e di non facile lettura, è trascritto integralmente e sollevato da due errori di lettura e di trascrizione del secolo scorso. Come fonte esso è assai utile, descrivendoci, come dice bene la VERGA BANDIRALI, « tre aspetti illuminanti per la storia locale: l'organizzazione territoriale del Cremasco ad oriente del Serio, il suo paesaggio agrario e l'incastellamento di Offanengo ».

Dello stesso Autore (pp. 103-160) vi è un altro studio, questa volta di storia dell'arte: *Pitture nell'ex chiesa di S. Spirito e di S. Maddalena a Crema*. In esso l'A. riprende sue ricerche di decorazioni fittili ed affrescate post-bramantesche, e studia con acume, pazienza ed infinito amore, i reperti provenienti da questa bellissima ed interessante ex chiesa del primo Cinquecento, nonché le sue rimaste decorazioni *in loco*. Dopo aver compiuto anche un esauriente studio sulle vicende della chiesa stessa, il suo cauto giudizio sugli autori di queste decorazioni è che esse sono un « lavoro a più mani di una compagnia di frescanti che si moveva nell'orbita di un capo-bottega qualificato... nei primi anni del XVI secolo ».

Giuliana ALBINI, in *Mozzanica nel Medioevo. Una comunità rurale e i suoi statuti* (pp. 31-96) ci illustra la vita di un borgo rurale medievale attraverso i suoi statuti, « fonte inesauribile... », essa giustamente scrive, « per chi intenda cogliere una comunità nel suo quadro d'insieme ». L'A. studia la redazione degli Statuti di Mozzanica del 1357, redazione comprendente buona parte di quella del 1303 (qui inutilizzabile per i troppi rifacimenti e cancellazioni) Statuti riformati nel 1435, regnante il duca Filippo Maria Visconti e rimasti definitivi per i secoli seguenti. Il suddetto codice registra, oltre i testi statutari veri e propri e le relative revisioni, le deliberazioni del Consiglio generale della Comunità, l'elenco dei consiglieri, gli uomini cui erano affidate le armi del Comune, gli affitti e le vendite dei beni comunali, notizie di avvenimenti politici, militari e naturali. Così appaiono un'eclissi di sole ed un terremoto del 25 gennaio 1340 (venerdì per l'autore ma mercoledì per noi), quando all'ora del vespro « terra tremuit cun furore pleno: ... homines in terra cadevant expauriti de timore magno », come scrisse poeticamente un certo Giovanni da Lene. Dall'analisi dei predetti Statuti l'ALBINI, previo un rapido ma completo ed interessante *excursus* storico della località sino al tredicesimo secolo, ci illustra la Mozzanica del Trecento nel suo territorio, con i relativi *vinea* (vigne), *orta*, *sedimina* (campi a pascolo), nelle sue attività artigianali di telai di lino, importato, e di stoppa di lino, molitorie e di una sega meccanica (*rissga de acqua*); infine nei suoi aspetti urbanistici (per usare un termine moderno che indica una realtà allora in parte diversa) con i suoi *castrum*, *rocha*, *burgus*, *fossatum* e *tenimen* (probabilmente il tracciato del fossato: il termine è irreperibile nei dizionari), nonché nella torre « ...inter... rocham et ...castrum », ossia situata tra il borgo fortificato e la rocca.

Lo studio dell'ALBINI termina con la pubblicazione dei predetti Statuti del 1357, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, consistenti in [87] articoli, trascritti integralmente e perfettamente, ai quali tuttavia ci sembra manchi un'adeguata descrizione codicologica nonché un commento calendaristico. Da questo si sarebbe potuto trarre che nel 1357 l'indicazione era decima e non undecima (e quindi gli Statuti predetti sono effettivamente del 1356, anno pari e quindi allora non fausto), e che il giorno tredici del mese, al pari di quella dell'anno, era stato scelto per motivi esoterici (l'anno dispari, il giorno di S. Lucia, il giorno della luce, il giorno più breve dell'anno nel calendario giuliano), mentre il giorno effettivo era sabato 10 dicembre, tre giorni prima.

L'opera termina con due studi di Ferruccio CARAMATTI, infaticabile ed acuto ricercatore autodidatta. Il primo (pp. 97-102) verte su *Il cordone sanitario al confine tra Milano e Venezia in un disegno settecentesco*. Questo disegno, conservato all'Archivio di Stato di Venezia, rappresenta compiutamente (anche se non perfettamente) il territorio cremasco, *enclave* ovoidale veneta nel territorio milanese, unito solamente a settentrione al territorio bergamasco da un'esilissima striscia territoriale la cui lunghezza ancora è ignota (probabilmente si trattava di 1-2 chilometri alla sinistra del fiume Serio), striscia di territorio gravata da una servitù di transito dal tempo della pace di Lodi (1454) tra i contermini territori milanesi di Mozzanica e di

Fontanella, mentre la Gera d'Adda, a Mozzanica, era a sua volta gravata da un consimile diritto di transito lungo il Serio tra i territori veneti di Bergamo e di Crema. I cordoni sanitari consistevano in severissimi posti di blocco confinati dai quali potevano passare solamente coloro (uomini, animali e mercanzie) che erano in possesso delle cosiddette 'fedi di sanità'. Era una misura veneta, poi presa a modello dagli altri Stati europei, di prevenzione sanitaria, un deterrente la cui efficacia, per il nostro senno di poi, era più ipotetica che reale, ma che ebbe il risultato di rendere le epidemie nei territori soggetti alla Serenissima, meno numerose che in altri Stati. Il suddetto cordone sanitario del 1714, stabilito per una sconosciuta epidemia (probabilmente in seguito a notizie erranee) venne istituito lungo il confine veneto della Lombardia orientale da Orzinuovi a Vercurago (Lecco). Esso impiegava 152 cavalieri croati (*croazzi a cavallo*) e 481 uomini appiedati divisi in numerosi caselli in numero di quattro e più raramente di tre e due, mentre i cavalieri erano distribuiti nei luoghi di transito più importanti. Nella zona di confine tra il bergamasco meridionale, il bresciano occidentale ed il cremasco settentrionale questi ultimi 'custodi alla sanità' erano a Soncino, al convento d'Aguzzano, a Roccafranca, a Rudiano, ad Urago, al 'Fenile Motta' sulla strada di Calcio, a 'S. Maria del Sasso' sulla strada per Barbata, al 'Fenile Bardolesso' sulla strada di Covo, a Fara Olivana, a Sola ed infine a Camisano.

La seconda opera del CARAMATTI (pp. 161-203), opera con la quale si chiude il volume, verte su *S. Maria della Misericordia di Romanengo*. In questa l'A. compie un breve e del tutto nuovo ed interessantissimo *excursus* storico sopra Romanengo nel secolo XV, libero Comune rurale dal 1192, dichiarato 'terra separata' nel 1462 dal duca Francesco Sforza con i vicini comuni di Soncino, Fontanella, Mozzanica, Castelleone, atto che comportava allora notevoli privilegi giuridici e soprattutto economici. Il secondo, ultimo e più ampio capitolo di questo studio del CARAMATTI, ci illustra ampiamente, con la citazione dei numerosi documenti dall'A. reperiti presso l'Archivio di Stato di Milano, uno stralcio della vita religiosa di Romanengo dal XVI al XIX secolo, con i conventi dei Francescani Regolari e dei Carmelitani. Ed è appunto merito dei primi la creazione di questa chiesa, la cui vita economica, artistica e religiosa viene svolta assai bene dal CARAMATTI sino alla sua soppressione con il convento francescano, avvenuta con danno per il paese nel 1799.

MARIO DE GRAZIA

G. VIGO, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 336, L. 10.000.

La lunga vicenda dell'estimo generale (censimento dei terreni, delle case, dei mulini, delle botteghe, dei traffici), decretato da Carlo V nel 1543 e reso applicativo all'inizio del '600, offre uno spaccato di storia della fiscalità e di storia sociale con i connotati della transizione: dalle forme e modi

vigenti in uno stato a dimensione regionale, ove predomina il tributo straordinario e l'imposizione indiretta, a nuove forme e modi, sollecitati da una impellente esigenza di disponibilità finanziaria, ma non disgiunti da un più ampio progetto di riorganizzazione del sistema generale delle imposte.

Tale progetto, che consolida sistematicamente l'imposta ordinaria e che amplia gli ambiti di applicazione dell'imposta diretta, conferisce al sovrano il ruolo di arbitro e garante della giustizia tributaria per quanto attiene sia la distribuzione del carico fiscale fra i diversi ceti e ordini sociali, fra città e città, fra città e campagna, sia il riequilibrio delle forme di privilegio derivate dagli statuti cittadini, dagli esoneri ducali e rafforzate dalla consuetudine.

L'Autore che ha già al suo attivo studi sulla finanza pubblica e sulla pressione fiscale nello Stato di Milano nel XVI secolo, nell'indicare il piano dell'opera, lascia chiaramente intendere che la storia dell'estimo mercimoniale, oggetto specifico della trattazione, è qualcosa di più complesso di un referente di natura strettamente fiscale.

Esso, introducendo un fatto tributario sicuramente inedito nell'area lombarda, la tassazione di un ceto sociale, i mercanti, sinora sfuggito alle maglie del fisco per acquisito privilegio di esenzione, provoca resistenze, aggregazioni e alleanze difensive, solidarietà che si compongono e scompongono con sorprendente spregiudicatezza e disinvoltura.

La tensione e la conflittualità si configurano, a pieno titolo, nell'ambito della dinamica sociale e politica: fra monarca e sudditi, fra sudditi appartenenti a diversi ceti e ordini sociali, fra città egemoni sul piano manifatturiero e centri minori, fra città e campagna.

Nella prima parte dell'opera, l'Autore dedica ampio spazio agli eventi connessi con l'aspetto più nuovo dell'estimo generale: quello del mercimonio, ovvero di 'traffichi, mercanzie, banchi, e cambj'.

In questo ambito si delinea infatti un'acuta conflittualità e si apre un contenzioso vivacemente discusso e abilmente procrastinato: la conflittualità fra un ceto sociale, quello dei mercanti, che resiste tenacemente alla perdita del proprio *status* di privilegio e la controparte imperiale che intende attivare sistemi di fiscalità sottesi al principio di 'generalità e impersonalità di fronte all'imposta'; quanto di più contrario si possa programmare per la conservazione dello *status* giuridico di privilegio.

Quanto al contenzioso, l'Autore sottolinea da un lato la lenta e faticosa definizione dei criteri di compilazione (dal ricorso al libro dei dazi, al censimento nominativo dei mercanti, alla valutazione globale della ricchezza mobiliare di una città), dall'altro la pronta catastrofica denuncia sia dell'ingiustizia fiscale, sottesa per i mercanti a ogni criterio, sia dei mali derivanti alla economia lombarda qualora l'estimo sulle merci fosse attivato (fra i mali più gravi: l'emigrazione dei mercanti e la conseguente disoccupazione dei salariati; la rigidità dell'estimazione incompatibile con la mobilità dei capitali, soggetti alla congiuntura economica e finanziaria).

I rapporti di forza alterni che entrano in gioco nella pluridecennale vicenda e che compongono e scompongono solidarietà, accentuano e mitigano tensioni, fanno prevalere come ultima carta il ricorso al particolarismo (vecchio connotato della dinamica socio-politica italiana), consentono una solu-

zione finale in cui è possibile valutare il grado e la qualità della vincita di ciascuna delle controparti:

— l'estimo dei mercimoni è varato: è pertanto sancita la fine dell'esenzione della ricchezza mobiliare e riequilibrato il rapporto con la ricchezza immobiliare. Lo Stato dispone di nuove entrate a sostegno delle cospicue spese militari che rappresentano la quota più rilevante del proprio bilancio;

— l'estimo delle merci, redatto secondo i criteri della commissione Pigliasco, mediante l'uso dei libri dei dazi, indica « il valimento del traffico di un anno del mercimeno di tutte le città, et i suoi uniti di questo stato », ossia il giro degli affari, non i guadagni dei mercanti, valore che continua a rimanere inesplorato e inesplorabile.

La forte resistenza delle corporazioni di tutte le città lombarde alla compilazione dell'estimo mediante la consultazione dei libri di conto o mediante il ricorso alla propalazione (dichiarazione personale fatta sotto giuramento), ha conseguito la sua quota di vincita:

— l'attribuzione della tassa mercimoniale è commisurata al valore del capitale mercantile del 1580, mentre la tassa sui beni immobiliari al valore del 1548. Le proteste di tutte le città per l'uso di due criteri di valutazione in materia di 'estimo generale', a tutto vantaggio dell'aristocrazia fondiaria, non hanno esito; semmai è il caso di dire che l'inascoltata protesta collettiva suggerisce il ricorso alla trattativa 'particolaristica', città per città, con la sua capacità politica di contrattare la riduzione della quota d'imposta e di ottenerla in rapporto proporzionale alla sua capacità economica;

— la distribuzione del carico fiscale investe anche i rapporti fra città e campagna a vantaggio di quest'ultima che incomincia ad emanciparsi dalla soggezione alla città in materia di ripartizione delle quote fiscali e in materia di attribuzione di quote tributarie diseguali, sino al 1572 superiori per il 'perticato rurale' rispetto al perticato civile, ossia alle proprietà fondiarie intestate a cittadini.

Le conclusioni dell'indagine, della quale l'Autore anticipa la prosecuzione per quanto attiene la ripartizione della cifra globale d'estimo fra i singoli contribuenti, ad opera degli organismi locali e periferici, hanno più il connotato di un assunto problematico di portata anche metodologica che la pretesa di tirare le fila del discorso in maniera definitiva. Esse cioè suggeriscono di rileggere la conflittualità sociale senza stereotipi aprioristicamente contrapposti (mercanti-nobili; mercanti/progresso - nobili/conservatorismo; città/progresso - campagne/artratezza).

Uno sguardo d'insieme alla vicenda lascia chiaramente intravedere che la solidarietà fra l'aristocrazia del denaro e quella nobiliare in fondo si ricompone: e a ricomporla è la consapevolezza che la rendita fondiaria non è separabile, quanto alla sua sorte, da quella del capitale mercantile e finanziario. E lascia pure intravedere che la valutazione positiva del fenomeno urbano, come area della crescita, risulta sempre meno facilmente sostenibile quando viene evidenziata la soffocante egemonia che la città esercita sul contado attraverso le *Universitates* dei mercanti e i loro rigidi statuti.

A. DE BERNARDI, F. DE PERI, L. PANZERI, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 312, L. 10.000.

Il discorso sulla storia della follia e sulle istituzioni deputate al suo trattamento presenta molteplici possibilità di svolgimento, dato il grande numero di problematiche storiche e teoriche che in esso convergono. Delimitazione da parte della ragione del mondo oscuro della sragione, ordinamento classificatorio della follia, formazione di un sapere, e di un potere, psichiatrico, omologazione del mendicante e del povero al folle, pratica della reclusione e formazione del progetto manicomiale, creazione di istituzioni — dalle *workhouses* inglesi alle *rasphuis* olandesi — per il 'trattamento morale' dei folli attraverso la pedagogia del lavoro. Questi temi, solamente alcuni tra i possibili, rimandano da questo campo particolare ad altri temi, storici, economici, filosofici e sociologici, probabilmente più classici e più familiari: l'epoca razionalistica del pensiero filosofico, la formazione dello 'spirito del capitalismo', gli effetti del modo di produzione capitalistico sulla forza lavoro riluttante a piegarsi ai nuovi sistemi della fabbrica, il nuovo significato attribuito al lavoro, il passaggio da una concezione religiosa ad una concezione economica del povero. Dalla fondamentale *Storia della follia nell'età classica* (1963) di FOUCAULT, l'analisi storico-teorica del discorso sulla follia ha mostrato di avere una rilevanza estremamente notevole per la comprensione di molti dei fatti che stanno all'origine del mondo moderno e della sua cultura.

Tempo e catene, apparso nella collana 'Studi e ricerche storiche' diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta, muove da questa consapevolezza preliminare e si propone di « cogliere il *manicomio*, nella sua connotazione di complesso nodo problematico » (pag. 9), scegliendo come luogo di osservazione Milano e la sua provincia. La scelta di questo ambito non è casuale, e così gli autori ne indicano le ragioni: « la presenza di una grande città industriale, la consolidata configurazione capitalistica dell'agricoltura, un rapporto città-campagna modellato dall'industrializzazione, una struttura del potere politico ed amministrativo sempre attenta nei confronti dell'assistenza e del controllo sociale della povertà e della 'devianza', ed infine, e non casualmente, una 'concentrazione' di *intelligenza* psichiatrica unica in Italia » (pag. 9). L'opera, quindi, malgrado la delimitazione territoriale della ricerca, rifiuta esplicitamente di essere una 'microstoria locale', e rivendica a sé ed al suo oggetto il carattere di esemplarità, o per lo meno di base « per proiezioni analitiche di carattere generale ».

Questa impostazione, però, non è svolta in modo del tutto soddisfacente: se, infatti, da una parte si rifiuta giustamente una prospettiva di stampo localistico, è anche vero che il ricavare ipotesi generalizzanti da un oggetto di ricerca dichiaratamente limitato è un'operazione estremamente delicata e soggetta a molte mediazioni, ed è proprio qui che lo svolgimento della ricerca sembra presentare i suoi risultati meno convincenti. Il voler conferire al proprio oggetto di ricerca carattere di esemplarità finisce spesso col lasciare sullo sfondo le differenze specifiche che rappresentano in ultima analisi i

tratti caratteristici di ciò che si sta indagando: l'inserimento dell'oggetto di ricerca — la realtà psichiatrica milanese — in un quadro interpretativo generale — gestione da parte della borghesia della marginalità e della devianza — finisce spesso, proprio per l'insufficiente precisione di questa stessa operazione concettuale, col dissolvere le determinazioni dell'oggetto indagato in un quadro tanto generale da risultare indeterminato.

Il libro ripercorre la storia del 'trattamento della follia' seguendo in primo luogo l'evoluzione delle strutture manicomiali dall'Ospedale di San Vincenzo in Prato, che almeno dalla seconda metà del XV secolo ospitava i folli, alla Pia Casa della Senavra, in funzione dal 1781 al 1878, al manicomio unico provinciale di Mombello, aperto nel 1879. Il quadro che esce da questi capitoli (1, 3, 4 e 7) è organico e documentato.

Anche i capitoli (2 e 5) dedicati alla ricostruzione del dibattito svoltosi dalla fine del XVIII alla metà del XIX secolo, in Italia e fuori, intorno ai principi dell'intervento psichiatrico, delineano un panorama interessante, e probabilmente sono i più significativi ai fini di una comprensione sintetica del fenomeno indagato. Tuttavia è proprio l'integrazione tra questi due momenti complementari che si mostra parzialmente carente. Mentre la cultura psichiatrica milanese mostra il suo stretto legame con le altre esperienze europee, e spesso più che di legame sarebbe opportuno parlare di dipendenza o subalternità, le concrete realizzazioni istituzionali risultano sfasate, specialmente nel caso del manicomio di Mombello realizzato dopo un lungo dibattito, rispetto alla consapevolezza degli psichiatri milanesi. È proprio questo sfasamento, nel suo duplice aspetto, che forse avrebbe consentito di chiarire la peculiarità dell'esperienza psichiatrica milanese, mentre invece resta un dato riconosciuto ma indagato.

Detto questo va riconosciuto che *Tempo e catene* fornisce una ricostruzione assai dettagliata dello sviluppo della teoria e della prassi dell'assistenza psichiatrica, anche se i due momenti spesso sembrano scorrere su due piani separati. Nascita del manicomio come « creazione di coordinate spazio-temporali ben definite alle quali vincolare l'esperienza della follia » (pag. 65), scienza delle alienazioni mentali come 'trattamento morale', attribuzione di virtù terapeutiche al lavoro, funzione morale, prima che medica, del direttore del manicomio: questi elementi costituiscono alcuni dei principali nuclei tematici intorno ai quali si svolge l'esame della realtà assistenziale milanese.

Un discorso a parte va fatto per il VI capitolo su « Pellagra e alcolismo: sviluppo capitalistico e trasformazione nella configurazione sociale del ricovero psichiatrico (1780-1915) ». In questo capitolo si mostra con chiarezza la valenza ideologica del dibattito sulla natura della pellagra tra le due principali ipotesi esplicative — rappresentate rispettivamente da Ludovico Balarini con la teoria ipocarenziale e da Cesare Lombroso, con la teoria 'tossico-maidica'. Mentre il primo, sostenendo che causa della pellagra era semplicemente la deficienza alimentare, lasciava spazio ad una valutazione 'sociale' della pellagra, il secondo, affermando che essa era causata da veleni presenti nel mais guasto, si proponeva semplicemente di « rimettere in funzione un meccanismo psico-biologico casualmente inceppatosi » (pag. 254). Anche lo

estendersi dell'alcolismo come fenomeno strettamente collegato alla diffusione della grande fabbrica è illustrato in modo convincente e documentato. Questo capitolo, tuttavia, tratta del ricovero psichiatrico solamente in maniera indiretta, e in quanto fase finale di un processo patologico che in definitiva era distinto dalla follia in senso proprio. Comunque questo capitolo, proprio per i precisi limiti del fenomeno indagato, che in ultima analisi coincidono con quelli della ricerca, si rivela il più risolto del libro.

Tempo e catene ha il merito innegabile di essere uno dei primi tentativi di studiare in un'area delimitata la genesi e l'evoluzione della strategia manicomiale, ponendosi come punto di partenza per ulteriori ricerche che, si può dire fin d'ora, avranno il compito di saggiare l'interpretazione qui proposta, verificando la consistenza dell'unitarietà del progetto manicomiale delineata in queste pagine. In altre parole, si dovrà chiarire se la molteplicità e la pluralità delle strategie manicomiali per il trattamento della follia possa essere risolta in un quadro unitario. Ciò che comunque si può già dire è che l'unitarietà che *Tempo e catene* tenta di rintracciare, si percepisce come unitarietà mancante e parziale, ed è proprio questa *contradictio in adjecto* che a tutt'oggi costituisce probabilmente la profonda natura della coscienza del fenomeno della follia.

PAOLO BERLANDA

A. SAVORELLI, *Le carte Spaventa della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Bibliopolis, 1980, pp. 195.

Alessandro SAVORELLI, da anni studioso di Bertrando Spaventa, ha prepo varie vicende in due tronconi principali: il primo, insieme alla biblioteca, Nazionale di Napoli con, in Appendice, quello di altri manoscritti catalogati, sempre a Napoli, tra le carte Maturi nonché quello dei manoscritti conservati presso la Biblioteca Civica di Bergamo. Il lavoro giunge a proposito per riordinare un poco la complicata vicenda dei manoscritti e degli inediti di Spaventa e si affianca alla Bibliografia curata da I. CUBEDDU ed edita nel III volume delle *Opere*, nell'edizione Sansoni, 1972 (pp. 857-1046), che riprende le classiche edizioni gentiliane.

L'Archivio di Bertrando Spaventa si ritrovò diviso, dopo la sua morte e dopo varie vicende, in due tronconi principali: il primo, insieme alla biblioteca, presso il fratello Silvio, deputato nel collegio di Bergamo, il secondo presso il figlio Camillo che affidò più tardi il fondo a Sebastiano Maturi. Alla morte di questi le carte, non ancora ordinate e catalogate, vennero ulteriormente disperse: Benedetto Croce ne recuperò la maggior parte — che poi appunto donò alla Nazionale di Napoli — ma un'altra parte passò agli eredi di Maturi e riemerse solo nel 1965 quando un altro studioso di Spaventa, Domenico d'Orsi, vi ebbe accesso presso la famiglia Rughini-Ghezzi.

Il fondo di Napoli è raccolto in 34 buste non sempre però contenenti materiali omogenei e non ordinate cronologicamente cosicché lavorarvi risultava malagevole.

Riprendendo le osservazioni dell'introduzione del SAVORELLI, si può osservare intanto che in questi fondi non esistono manoscritti antecedenti l'esilio torinese, dal 1850, ad eccezione di quello del primo lavoro a stampa di Spaventa, il *Saggio sulla quantità considerata nella sua espressione* del 1840, e che l'insieme delle carte costituisce un insieme squisitamente filosofico che poco illumina sull'evoluzione politica di Bertrando e sui suoi rapporti con il fratello Silvio.

Bertrando fu comunque filosofo e tutte le fasi e gli sviluppi della sua riflessione sono ben documentati: il periodo torinese, apertosi con lo studio di Hegel e del pensiero del Rinascimento e conclusosi nel '60 dopo alcuni anni di attento lavoro su Gioberti, l'intermezzo modenese e bolognese in cui insegna la filosofia del diritto e la storia della filosofia, ed infine il lungo periodo napoletano, dal 1861 al 1883, l'anno della sua morte. Preponderanti, tra le carte, sono proprio gli appunti per le lezioni universitarie insieme con i manoscritti delle opere edite.

Il pensiero di Bertrando Spaventa fu rilanciato nel secondo dopoguerra quando si vollero ristudiare le origini dell'idealismo anche per ridiscutere la saldatura tra Hegel-Spaventa e l'attualismo, codificate dal Gentile. Fu quest'ultimo però che già tra le due guerre ne aveva rimesso in circolazione le opere e se da par suo mise in luce il vigore e l'importanza del pensiero dello Spaventa, non esitò talvolta a servirsi degli inediti in un modo troppo partigiano. L'interpretazione di Gentile rimane comunque a tutt'oggi l'unica interpretazione complessiva e sistematica di Spaventa. Egli tese a reinserire il pensiero italiano nella problematica del pensiero europeo e formulò l'alta tesi della circolazione del pensiero italiano, rinvenendo le origini dello stesso pensiero moderno d'oltralpe proprio nella filosofia italiana del Rinascimento. Inoltre la rinascita del pensiero nazionale non poteva non accompagnarsi con quella dello spirito e della coscienza che Spaventa propugnò con il suo magistero e con le sue polemiche per la libertà d'insegnamento e contro i Gesuiti, in questo incontrandosi con la scuola cattolico-nazionale che pur partiva da premesse filosofiche e pratiche tanto diverse. Perché la filosofia che permise allo Spaventa di articolare e fondare la propria riflessione fu quella dello Hegel, appresa a Napoli e sempre rivisitata, corretta, riformulata, fino alla polemica con il Gioberti e più tardi con la nuova psicologia e l'empirismo positivista. Gentile seppe trovare nel suo pensiero la sintesi di tutte le correnti storiche del pensiero italiano, unificate e rivificate con tutti i germi vitali della tradizione, e preparata appunto per aprire le porte alla nuova Italia, « con nuovi problemi, col bisogno e con il programma di un nuovo pensiero e di una nuova vita » (G. GENTILE, *Bertrando Spaventa* ripubblicato in SPAVENTA, *Opere*, ed. cit., pp. 155).

Ed è proprio il confronto con tale interpretazione che deve far riflettere sull'uso e sul significato degli inediti dopo scoperti e riletti nel dopoguerra perché, come giustamente osserva il SAVORELLI stesso, a poco servono edizioni sperdute e frammentarie di questo o di quel frammento o scrittarello, quanto invece molto servirebbe lavorare sull'insieme degli inediti o su gruppi omogenei per inserire lo Spaventa in un programma di ricostruzione storico-filosofica più ampio di quello tendente a ridocumentare o precisare

aspetti dell'uomo e del pensiero che già si conoscono. Tuttavia alcuni inediti crediamo meritino ancora di essere pubblicati: in particolare, limitandoci al fondo di Bergamo che meglio conosciamo, l'inedito cosiddetto, perché del titolo dubitiamo, su Jacobi, di cui il solo CUBEDDU, e non sempre a nostro parere con precisione, trattò in un suo studio del 1964, e le carte sulle lezioni di diritto e di storia della filosofia, al fine di completare l'edizione del corso universitario modenese e bolognese, iniziata già nel 1925 da Augusto Guzzo. Inoltre crediamo di individuare nel gran numero di appunti e di carte sul Gioberti utile materiale di studio che potrebbe benissimo far meditare anche sulla riedizione del capolavoro di Spaventa, *La filosofia di Gioberti*, apparso nel 1863 e che resta la più alta testimonianza dell'incontro e del confronto di quello che viene chiamato l'hegelismo italiano con la nuova filosofia cattolica dell'intuizione dell'essere e dell'ontologia, del Rosmini e del Gioberti.

Le carte giacenti presso la Biblioteca Civica di Bergamo nei due faldoni con la segnatura MM 760/1-35 e A,6,9¹⁻⁸, furono già rintracciate ed inventariate nel 1959 da Pier Carlo MASINI (cfr. 'Un pamphlet antidemocratico inedito di B. Spaventa' [1880] in *Rivista storica del socialismo*, II [1959], pp. 304-326). SAVORELLI utilmente riprende e rielabora questo primo catalogo, ne corregge alcune imprecisioni e meglio ne analizza il contenuto, segnalando anche dove e quando i singoli manoscritti sono già stati utilizzati. Alcune inesattezze, in realtà, ancora restano e segnaliamo qui forse la più importante: dove è stato indicato per il manoscritto MM 760/18 « senza data... ma desumibile dal contenuto del testo » invece occorre indicare 9-11-13-18 gennaio 1860 come risulta nell'interno del manoscritto stesso, in testa o alla fine delle singole lezioni.

Infine quello che ci sentiamo di condividere con il SAVORELLI è ciò che dice ed auspica in merito alla Biblioteca dei fratelli Spaventa (p. 22-23): « Va ricordato che presso la Biblioteca Civica di Bergamo si trovano anche l'archivio, vastissimo, di Silvio Spaventa e la biblioteca, completa o meno che sia, appartenuta ai due fratelli, e che materiale manoscritto di Bertrando si trova certamente inframmezzato ai suoi libri. Una ricerca in questo senso non è stata ancora condotta, [...] anche se una documentazione di questo tipo presenterebbe qualche interesse; [...] è evidente che un accertamento della consistenza e dell'interesse di questo materiale può essere fatto solo con una indagine sistematica e con una ricognizione complessiva della biblioteca. Si pone in questo caso anche il problema assai delicato di un inventario e della conservazione di questi documenti, di interesse circoscritto, ma di cui, ad ogni modo, occorrerebbe evitare la dispersione ». Un lavoro che sta particolarmente a cuore anche a chi scrive e che, programmato ed iniziato, con sondaggi, già da tempo, si intende condurre al più presto, nell'inverno prossimo, con la collaborazione dei responsabili della Biblioteca Civica, e di cui si forniranno man mano i risultati su questa stessa rivista o, qualora meritasse, in pubblicazione *ad hoc*.

La pubblicazione del SAVORELLI è edita da Bibliopolis, in Napoli, come 6° volume della collezione delle *Memorie* dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, fondato e sostenuto dall'avvocato Gerardo Marotta, bibliofilo, me-

cenate e uomo di lettere che, nella migliore tradizione culturale napoletana, molto ha fatto e fa a favore della cultura nel nostro paese.

GIUSEPPE TOGNON

AUTORI VARI, *Alle radici del clero bergamasco (1854-1879)*, Bergamo, Edizioni del Seminario, collana 'Studi e Memorie', vol. VIII, 1981, pp. 442.

Il presente volume, curato da un gruppo di professori del Seminario di Bergamo, intende aprire una serie di studi dedicati alla storia del clero della diocesi di Bergamo in questi ultimi due secoli. Indubbiamente l'argomento possiede un suo fascino non solo da un punto di vista ecclesiale, ma per il contributo che può dare riguardo ad una più completa conoscenza dell'intera società bergamasca, che dai suoi sacerdoti fu profondamente educata ed influenzata. Raramente è dato di incontrare una così profonda identificazione tra società religiosa e civile, come si verificò nel secolo scorso per la nostra provincia e che trovò il suo culmine durante l'episcopato di monsignor Speranza (1854-1879).

Il volume si articola in una serie di contributi con la funzione di illuminare vari aspetti della vita del clero. Occupa il primo posto come importanza per la sua duplice funzione di introduzione e sintesi generale dell'intera opera il contributo di Roberto AMADEI, profondo conoscitore delle vicende ecclesiastiche bergamasche degli ultimi due secoli. L'autore mostra le linee portanti della mentalità religiosa bergamasca che, preparata nei secoli precedenti a partire dal Concilio Tridentino, giunge a piena maturità nell'Ottocento. Domina la percezione della Chiesa come di una comunità ben distinta dallo Stato, autonoma e isolata, ben compaginata attorno all'autorità, assediata da un mondo ostile, ricca di tutto ciò che le serve, depositaria non solo dell'interpretazione totale del senso dell'esistenza, ma anche di ogni norma del vivere sociale e privato. L'autorità politica è accettata solo se non costituisce elemento di turbativa per questo mondo. Per questo si combatte il giansenismo e il giurisdizionalismo, preferendo tuttavia ancora l'Austria, soprattutto dopo il concordato del 1856 con cui l'autorità asburgica sembra abbandonare gli aspetti più discutibili della sua tradizione giuseppina, alle pericolose novità rappresentate dal liberale Piemonte, che esigevano un ripensamento dell'essere Chiesa nell'ormai mutato contesto culturale. Di fronte al processo unitario viene così a rassicurarsi un atteggiamento di intransigenza giudicato necessario per la difesa della tradizione, unica depositaria dei valori, e dei diritti della Chiesa di fronte alle novità ritenute senza sfumature come frutto di un disegno diabolico.

La chiave di volta di questa ecclesiologia è il clero. I laici sono in posizione subalterna, devono limitarsi ad ascoltare, accogliere ed eseguire le parole e le iniziative dei sacerdoti, rigidamente coordinati dall'azione del vescovo, fedelissimo a sua volta, nel caso di mons. Speranza, alle diret-

tive di Roma. Le diverse strutture ed aggregazioni parrocchiali — confraternite, fabbricerie — lentamente, ma inesorabilmente, vengono assorbite e monopolizzate dal parroco che rimane, ben presto, l'unico plasmatore della pietà e della mentalità dei parrocchiani. Il modello di prete proposto ed attuato prevede la sua separazione dal mondo per una esclusiva dedizione all'amministrazione dei sacramenti e alla predicazione. Tuttavia un'azione pastorale intensa lo pone costantemente a contatto col popolo, dai cui bisogni materiali viene sollecitato a svolgere, pur secondo gli schemi religiosi dell'epoca, un'azione sociale. Questo spiega la nascita di ordini religiosi a scopo caritativo ad opera del Palazzolo, della Verzeri e della Cerioli, per citare solo gli esempi più illustri. Queste iniziative preparano la vigorosa espansione del cattolicesimo sociale sotto l'episcopato di mons. Guindani.

Gli altri contributi prendono di mira aspetti più particolari, ma ugualmente significativi: il modello di prete configurato nelle lettere pastorali di mons. Speranza; la catechesi, elemento decisivo della forza e compattezza della chiesa bergamasca; la condizione economica del clero mediante la delineazione delle varie fasce di reddito nelle quali erano comprese le varie categorie di preti; la situazione morale del clero vista attraverso uno schedario segreto compilato dalla Curia.

Due brevi profili sono dedicati a due personalità di spicco, ma sotto diversi aspetti antitetici: mons. Alessandro Valsecchi, stretto collaboratore e vescovo ausiliare di mons. Speranza, e don Giuseppe Bravi, filosofo scienziato, prete liberale, membro dell'unione di S. Bartolomeo e deputato al Parlamento. Chiude la serie una breve nota sulla nascita di un circolo di laici, il circolo di S. Giuseppe, primo timido inizio del laicato cattolico nel campo sociale.

Con questo volume gli Autori non pretendono di aver esaurito tutti gli aspetti della vita del clero nel secolo scorso. Come informa la stessa nota introduttiva manca ad esempio una trattazione specifica sulla pastorale e sulla organizzazione parrocchiale, tuttavia essi sono convinti di aver iniziato una lettura diversa della storia della chiesa bergamasca, avvolta ancora nella leggenda o affrontata agiograficamente, con più aggiornati criteri storiografici.

Il volume appartiene alla collana 'Studi e Memorie', edita dal Seminario Vescovile e giunta già all'ottavo volume. Queste pubblicazioni contengono trattazioni di temi teologici, ma alcune presentano anche un certo interesse per la storia locale. Posso citare il volume I con articoli sulla storia del Seminario di Bergamo, sul clero bergamasco e il Risorgimento (1859-1861) e lo sciopero di Ranica (2 settembre - 8 novembre 1909). Il volume II pubblica le lettere di papa Giovanni XXIII ai vescovi di Bergamo; il volume IV è dedicato ai primi dieci anni del dopoconcilio a Bergamo; il V al convegno diocesano 'Evangelizzazione e Promozione umana' tenutosi a Bergamo dal 22 al 27 maggio 1976; il VI a scritti e ricordi dell'episcopato di mons. Gaddi. Il VII raccoglie gli atti del convegno di studi tenutosi a Bergamo nel novembre 1978 e dedicato alla figura di mons. Adriano Bernareggi, senza dubbio una delle figure più significative della recente storia bergamasca.

P. RUGGERI DA STABELLO, *Rime bergamasche. Edizione critica di tutte le rime dialettali premessa nota linguistica, traduzione, note, glossario e indici*, a cura di Piera Tomasoni, Bergamo, Grafica Gutenberg, 1979; pp. XLVIII, 623, ill., L. 25.000

Grazie al diligente lavoro di Piera Tomasoni vede per la prima volta la luce l'intero *corpus* delle rime in dialetto bergamasco di PIERO RUGGERI DA STABELLO (Bergamo 1797-1858). Pochissimo letto (anche perché l'ultima ristampa dei suoi componimenti più famosi risale al 1933), RUGGERI gode comunque fama di 'altissimo poeta' tra i dialettali bergamaschi, ed è considerato assieme al Bressani, l'Assonica, il Rota, uno dei Santi Padri della letteratura vernacola bergamasca. C'è chi lo ha definito il 'Porta bergamasco' (si mantengano scrupolosamente le virgolette), nessuno però ha mai osato affrontarlo in maniera disincantata, senza lasciarsi travolgere dal fatto di trovarsi alla presenza, più che di un poeta, di un bergamasco d'intelligenza superiore alla media, e « quel che più conta, uomo dal cuore schietto e leale », secondo la definizione tramandataci da PASINO LOCATELLI nell'articolo in morte del Ruggeri (*Gazzetta di Bergamo*, martedì 2 febbraio 1858). Il grosso volume della Tomasoni è il più scrupoloso studio critico fin qui pubblicato sull'opera del RUGGERI, e può a ragione nutrire « l'ambizione di diventare un indispensabile strumento di lavoro a chi voglia occuparsi del RUGGERI anche in ambito non strettamente bergamasco ». Anche per quest'ultimo particolare il lavoro della Tomasoni si distanzia dalla tradizione ruggeriana che intende la pubblicazione di sillogi e studi unicamente come supporto a cerimonie commemorative del poeta.

L'assenza del fine patriottico e la serietà di intenti hanno nuociuto alla fortuna editoriale del libro forse più del prezzo comprensibilmente elevato. Non si capisce invece perché l'editore non abbia insistito nel segnalare al pubblico dei lettori e degli appassionati la comparsa di un volume certamente prezioso. Volume dotto, indirizzato agli studiosi e agli amatori del genere dialettale; ma volume di piacevole lettura perché RUGGERI è un buon narratore, e i suoi racconti poetici, comici più che satirici, hanno inoltre il pregio di offrirci una curiosa testimonianza sulla vita quotidiana a Bergamo nella prima metà dell'800.

Nella *Premessa*, dopo le notizie biografiche aggiornate (si conferma che i Ruggeri risiedevano a Bergamo ormai da anni), la curatrice spiega perché abbia omesso la ricognizione filologica delle rime in lingua giustamente giudicate « tali da non superare i limiti di un puro esercizio letterario per lo più di genere bernesco », passa quindi a illustrare (*Nota filologica*) i criteri di edizione.

L'opera è divisa in tre sezioni: la prima riproduce fedelmente le 119 Rime Bortoliniane, contraddistinte da numeri romani in progressione da I a CXIX. Segue una seconda sezione di 22 componimenti dialettali usciti in raccoltine o fogli volanti d'occasione, qui dati nell'ordine cronologico delle relative stampe e indicati con numeri romani corsivi in progressione. Infine si dà una terza sezione con i 66 componimenti inediti con numerazione

araba in progressione...». « Seguono i testi l'apparato delle varianti e note esplicative essenziali, la traduzione italiana... il *glossario* finale ».

Alla *Nota filologica* fa seguito un'analisi della lingua del RUGGERI (grafia, fonologia, morfologia, osservazioni sintattiche). RUGGERI fa uso del dialetto cittadino fin da allora abbondantissimo di italianismi, « in ossequio alle idee del dialettologo milanese Francesco Cherubini ». Inizia quindi la serie dei testi dialettali nell'ordine e secondo i criteri sopra elencati.

Dicevamo della scarsa pubblicità fatta al volume, possiamo immaginarci le perplessità dell'editore alle prese con un volume di tanta mole, dedicato ad un dialettale poco conosciuto anche in Bergamo. Chi scrive sa che l'opera avrebbe dovuto comparire in libreria almeno con un anno d'anticipo e che, dopo varie peripezie, è stata pubblicata solo grazie all'interessamento di Franco Gavazzeni. A lui giustamente vanno i ringraziamenti della curatrice e, credo, dovrebbe andare la gratitudine di quanti a Bergamo vorrebbero che tutte le forme in cui si è espressa la culturale locale, anche se con risultati modesti, venissero fatte oggetto soltanto di un studi coscienziosi.

LUCIANO RAVASIO

AUTORI VARI, *I villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 260, L. 25.000.

L'industrializzazione italiana è stata veramente il 'capitalismo straccione?' di leniniana memoria? Quando possiamo datare la gestazione dell'Italia industrializzata? Il sottosviluppo della struttura sociale italiana non è, alla fine, organico ad una forma particolare, ma non per questo definibile *in toto* arretrata, di sviluppo industriale? Sono questi alcuni dei problemi, ritornati al centro del dibattito storiografico, sollevati da nuove correnti storiografiche (la storia sociale, il filone operaistico, ecc.) giustamente critiche nei confronti di una storiografia ortodossa di sinistra che aveva concentrato il suo lavoro esclusivamente sui soggetti politici del movimento operaio trascurando completamente le classi subalterne nelle loro espressioni autonome, nella loro vita sociale e privata. Queste nuove correnti storiografiche hanno scelto in molti casi come terreno di scontro il periodo della industrializzazione e della formazione della classe operaia oltre a quello della storia locale in antitesi alle grosse sintesi più rispondenti a necessità ideologico-politiche che storiche. Da qui nuove sollecitazioni storiografiche che hanno dato luogo a molte 'storie': delle classi subalterne, orale, di cultura materiale, delle donne, di archeologia industriale, ecc. Ovviamente non sempre i frutti sono stati pari alle aspettative, ma è fuor di dubbio però che questi 'cento fiori' hanno portato ad un rinnovamento nel campo storiografico.

Pregi e limiti di queste nuove storiografie si possono misurare su un terreno fino a questo momento incolto: la microingegneria sociale di alcune rilevanti figure imprenditoriali della industrializzazione italiana ovvero i villaggi operai frutto del paternalismo industriale della seconda metà dell'Ot-

tocento. Il tema è stato 'bruciato' dal filone operaistico (s. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, 1977; GUIOTTO, *La fabbrica totale*, Milano, 1979) con analisi troppo generalizzate e sintesi premature: in ciò, alla fine, si sono rivelati peggiori dei padri. È fuor di dubbio però che è merito di questi in primo luogo l'aver sottratto lo studio di questi villaggi ai vari apologeti poco acuti di provincia in secondo luogo l'aver fornito alcune chiavi di lettura di questo fenomeno che oramai non sono più in discussione ed in ultimo l'averlo aperto a nuovo interesse ed a nuovi approcci. Queste espressioni del paternalismo industriale si prestano a due tagli di studio: la lettura del fenomeno (paternalismo) nella sua globalità relegando in sott'ordine le diverse realtà locali e ponendo maggiore attenzione ai dati comuni di subordinazione della manodopera (filone operaista) o uno studio più specifico dei diversi villaggi al fine porsi di fronte a questo fenomeno in modo più problematico cogliendo le caratteristiche che fanno di ogni insediamento urbano una realtà a sé pure se inserita nel contesto generale delle esperienze parternalistiche. In questo ultimo filone, a mio parere più ricco perché foriero di diversi approcci (storia, sociologia, urbanistica, ecc.), si colloca questo libro da poco uscito per i Saggi Einaudi. Libro a più mani, presenta naturalmente alti e bassi. Al centro vi sta lo studio frutto di una ricerca di *équipe* durata vari anni del villaggio operaio di Crespi d'Adda. Purtroppo, per ragioni che ignoriamo e che in realtà non si comprendono bene neppure dalla sua lettura, si sono voluti assommare, nella ultima parte del libro, in maniera affrettata, alla riflessione su Crespi d'Adda ed a scapito di un maggior approfondimento di questa, la veloce trattazione di altri tre esempi di villaggi operai della Val Padana.

Prescindendo da questo limite lo studio di Crespi d'Adda è particolarmente interessante perché « si lavora su una comunità urbana che ha mantenuto praticamente intatta la propria fisionomia urbanistico-architettonica e in qualche misura anche quella sociale, distinguendosi come fatto eccezionale di conservazione di un complesso unitario, realizzato secondo un programma organicamente concepito ». La nascita di Crespi d'Adda è opera di Cristoforo Benigno Crespi, proprietario di altri quattro stabilimenti nel 1877, ma chi trasforma radicalmente la fisionomia del paese (passaggio dai tre primi grossi edifici ad appartamenti detti 'palasoc' al vero e proprio villaggio operaio con la chiesa, l'ambulatorio ed i servizi oltre che un impianto abitativo formato da villette mono- e binucleari) è il figlio Silvio che dal 1899 assume l'incarico di direttore generale dello stabilimento. Il libro, come dicevamo, è composto da brevi interventi raccolti in tre parti. È posta maggiore attenzione in tutta la prima sezione generale del libro ('La questione dei villaggi operai in Italia') al problema abitativo sia in Italia che nelle altre esperienze europee (politica edilizia - edilizia popolare, villaggi operai) in un arco di tempo delimitato dai primi due saggi (R. GABETTI, 'Seconda metà dell'Ottocento'; C. OLMO, 'Il primo Novecento'). Questi saggi, oltre ai tre seguenti della prima sezione, sono ricchi di spunti interessanti, ma riteniamo particolarmente stimolante la trattazione del caso Crespi d'Adda ed in modo specifico il saggio di Ulderico BERNARDI: 'Ricerca sociologica sul villaggio operaio di Crespi d'Adda'. È in questo scritto che sono analizzati non solo i

rapporti concreti di dipendenza tra imprenditore e manodopera (l'abitazione sottratta in caso di cessazione del rapporto di lavoro, l'assenza, voluta dai Crespi, nella zona di altre strutture produttive per una conseguente mano libera nella contrattazione salariale, ecc.) ma anche le strutture ed i rapporti sociali ('La chiesa', 'L'orto', 'La socialità guidata', 'La scuola', 'La fabbrica') che danno a questa esperienza quel carattere totalizzante su tutta la vita dell'operaio e dei suoi familiari in funzione della fabbrica anche fuori di essa, per mezzo non solo di una imposizione ma anche attraverso processi di introiezione che determinano l'accettazione di questi rapporti-vincoli sociali dalla manodopera stessa. Questa esperienza può dirsi conclusa con i primi scioperi (1920) che faranno in parte crollare quel carattere fondamentale del rapporto imprenditore-maestranze che caratterizza il paternalismo industriale: l'accettazione della figura del padrone non solo come il datore di lavoro ma come il padre di una comunità. Quando la manodopera inizia a manifestare i primi segni della sua autonomia (nella propria vita, nei rapporti sociali, nella contrattazione) l'esperimento si svuota. « All'antico paternalismo curtense, che non a caso ripete anche nei fastigi la feudalità, si sostituisce un paternalismo di più vaste dimensioni, che abbraccia tutta l'Italia ».

CARLO CASTELLI

M. ANESA - M. RONDI, *Fiabe bergamasche*, Milano, Silvana Editoriale, 1981, pp. 525, L. 9.000 (n. 11 della 'Collana Mondo popolare in Lombardia' a cura del 'Servizio per la cultura del mondo popolare' della Regione Lombardia).

Non esiste mercato editoriale più allegramente imbrogliato di quello delle 'tradizioni popolari'. Sotto la gradevole etichetta si celano spesso opere dove filologia è ignota e buonsenso langue. Una recente edizione di proverbi bergamaschi così interpreta il detto « Berghem de sass, mal chi mör, pes chi nâs »: « Bergamo di sasso, male chi muore, pesce chi nasce ».

Naturalmente non tutte le iniziative sono così grame e anche in questo settore esiste uno spartiacque tra mistificazione e ricerca corretta. Un esempio positivo è la collana 'Mondo popolare in Lombardia' curata dal 'Servizio per la cultura del mondo popolare' della Regione. Il volume più recente di Marino ANESA e Mario RONDI, *Fiabe bergamasche*, è d'autori e d'argomento orobici. Il libro raccoglie 54 testi registrati 'sul campo', cioè dalla voce dei narratori in Val Seriana, Val di Scalve e Val Calepio. Un lavoro di ricerca durato due anni, dal 1978 al 1980. La molteplicità delle forti interrogate (16 sono i repertori seriani, rispettivamente 6 e 4 quelli della Val di Scalve e Calepio) e la diversità degli ambiti territoriali permettono il confronto non solo dei contenuti e degli intrecci, ma soprattutto dei moduli stilistici e linguistici, data l'esistenza di molti dialetti bergamaschi. Chi si occupa di cultura popolare sa che il confine tra forme in uso e archeologia è sempre molto incerto. Tuttavia ANESA e RONDI assicurano che alcuni dei repertori raccolti sono ancora in uso, sia pure solo in ambito familiare, men-

tre altri vivono esclusivamente nella memoria dei narratori. È anche una sorpresa apprendere che tra le fonti vi sono persone relativamente giovani (35-50 anni), segno che la tradizione mantiene una certa vitalità ed è ancora percepita come valore.

I repertori sono studiati soprattutto dal punto di vista formale. Per la classificazione dei contenuti e le varianti dei tipi, gli autori rimandano sbrigativamente all'indice AARNE-THOMPSON e alle raccolte classiche dell'IMBRIANI, di BASILE e NERUCCI. La bibliografia cita anche le *Fiabe italiane* di CALVINO, e due della Regione Lombardia. Per quanto riguarda la realtà strettamente bergamasca, il rimando è alla raccolta ottocentesca di Antonio TIRABOSCHI pubblicata a cura di Vittorio VOLPI e anche al materiale narrativo presentato dagli stessi ANESA e RONDI nel volume *Cultura di un paese: ricerca a Parre*, di Autori Vari, Milano, Silvana Ed., 1978. Il saggio su Parre, dove pure i ricercatori si erano occupati di materiale favolistico, rappresenta l'antecedente diretto delle *Fiabe*. L'impianto della ricerca e la metodologia critica infatti sono già quelle che verranno sviluppate nella raccolta ultima. Identico è il sistema di trascrittura fonetica (curato da Glauco SANGA per tutta la collana regionale) e l'utilizzo del segno grafico della sbarra (semplice o doppia) per indicare le pause della narrazione. Ancora degli aspetti formali e dei problemi di trascrizione del 'racconto raccontato' si occupa il saggio d'apertura delle *Fiabe bergamasche*, a cura sempre di Glauco SANGA.

Narrare fiabe è un'attività teatrale che impegna completamente il dicitore. La comprensione del testo (e il piacere inerente) risultano dall'intreccio e dalla compresenza di linguaggi diversi: parola, gesti, ritmo del respiro, toni di voce, pause, espressioni del volto. Si racconta con tutta la persona, ed è proprio questo che crea il cerchio magico dell'attenzione. Così ogni trascrizione (registrazione-videotape) è comunque un appiattimento che limita la possibilità di 'comprendere' la fiaba. L'impoverimento si rivela soprattutto di fronte al testo scritto, nuda intelaiatura di un evento ben altrimenti vitale. Lo scarto è sempre stato avvertito con disagio dai ricercatori. A tal punto che in passato si 'rimediava' ripulendo i moduli stilistici e lessicali. Rifacimenti, tagli, traduzioni in lingua, erano ritenuti non solo leciti ma d'obbligo. Recente è la scoperta che la narrazione orale possiede un codice di regole non occasionali, anzi fortemente formalizzate.

Il rituale 'c'era una volta', la scansione rigida degli episodi, le ripetizioni, i numeri simbolici, le formule di chiusura sono stilemi derivati dalla necessità di aiutare la memoria e la voce e ineriscono alla struttura della narrazione. Togliarli significa smontare il racconto, impedire al narratore di orizzontarsi, rendere difficile l'apprendimento della fiaba. In particolare Marino ANESO e Mario RONDI si sono occupati delle variopinte e surreali formule di chiusura (la più nota è: *I à fac pastì pastù...*) e dell'espressione '*l dis* (dice). Questo stilema non è solo bergamasco, ma è comune a quasi tutte le regioni italiane. 'Dice' serve per introdurre il discorso diretto, ma anche per richiamare l'attenzione, per sottolineare una frase, spesso è formula di transazione o cesura metrica. Nonostante la sua manifesta importanza per risalire all'autentico ritmo della narrazione orale, '*l dis* è sempre stato trascurato dai tra-

scrittori ed è la prima volta che viene mantenuto deliberatamente in una raccolta bergamasca.

In sostanza le *Fiabe bergamasche* si presentano come un'opera filologicamente corretta e aggiornata, anche se lo studio dei singoli testi non è particolarmente approfondito. Il libro si avvale anche del 'marchio' regionale e della discreta ma avvertibile presenza dei ricercatori del 'Servizio'. Per quanto riguarda l'ambiente dei racconti, appaiono illuminanti nella loro semplicità le interviste con alcuni narratori. Il rituale delle veglie in stalla, il raduno dei bambini nel pomeriggio, la descrizione di personaggi come il merciaio-narratore 'Refenistola' evocano modi di vita e figure per noi altrettanto favolosi quanto il paese delle viperine o il Gioanì Balòh.

SUSANNA PESENTI

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

- Adalberto, vescovo di Bergamo, 29 ss.
Adalberto di Tuscia, margravio 29.
Aganone, vescovo di Bergamo 9-23.
Ageltruda, moglie dell'imperatore Guido 30-31.
Agostino di Ippona 20.
Alcuino 10.
Alzano Francesco, Bergamo sec. XVI 69.
Ambrogio, conte di Bergamo 29 ss.
Aristotele 39, 50.
Arnolfo, re di Franconia 27-36.
Ausgario, margravio 29 n.
Angilberto II, vescovo 12.
Attone, arcivescovo di Magonza 29.
Autprando vassallo imperiale 33.
Avicenna 97.
Badia Tommaso, cardinale 57.
Badoer Girolamo, podestà di Bergamo 76.
Beda, storico 20.
Berengario I, re 27 ss.
Beretta Marco, Bergamo sec. XVI 70, 92.
Beza Teodoro, teologo sec. XVI 57 n.
Bonamico Lazzaro, letterato 39.
Bonetti Francesco, pittore sec. XVI, 65, 67 n.
Bonghi Nicolò, Bergamo sec. XVI 68, 80.
Boselli Scipione, Bergamo, sec. XVI 69.
Brembati Giovan Luca Girolamo, Bergamo sec. XVI 70.
Bullinger Heinrich, riformatore svizzero 42.
Butzer (Bucero) Martino, riformatore a Strasburgo 38 n., 52-53.
Buzio Giovanni, eretico sec. XVI 42.
Cabrimi Giovanni, Bergamo sec. XVI 91.
Calvino 42, 52 n., 53.
Capoferri Gianfrancesco, intarsiatore sec. XVI 67.
Caracciolo Giangaleazzo, riformato 46.
Carafa Gaetano, cardinale 35.
Carlo il Calvo 31.
Carlo il Grosso 33.
Carlo il Semplice 32.
Carlo Magno 9, 32.
Carrara Agostino, Bergamo sec. XVI 92.
Carrara Bartolomeo, medico sec. XVI 87.
Cassotti Giovannino, Bergamo sec. XVI 66 n.
Celestino da Bergamo 17.
Chaillet David, teologo sec. XVI 50 n.
Chirio Fortunanziano 29 ss.
Colonio Giovanni Francesco, notaio sec. XVI 69.
Contarini Gaspare, cardinale 35.
Corrado, margravio 31.
Cucchi Battista, chirurgo sec. XVI 65-99.
Cucchi Francesca, figlia di Battista chirurgo 70.
Cucchi Janello, padre di Battista chirurgo 69 ss., 75 ss.
Cucchi Pezolo, fratello di Battista chirurgo 70.
Cunmannus Flinsbach, teologo sec. XVI 60.
Curione Celio Secondo, umanista 38, 51, 57.
Curione Violante, moglie di Zanchi Girolamo, riformato 51.
Della Torre Giacomo, Bergamo sec. XVI 69.
Dioscoride 20.
Drogone di Metz 17.

- Dungal, *magister* a Pavia 10.
 Eginone, Verona sec. VIII 11.
 Erasmo da Rotterdam 47.
 Facheris da Caversegno Agostino, pittore sec. XVI 67.
 Fannio Fanino, eretico sec. XVI 46.
 Filippo d'Assia, principe sec. XVI 47.
 Formoso, papa 28, 30.
 Frank Sebastian, sec. XVI 62 n.
 Fulco di Reims 32.
 Gargani Marziale, medico sec. XVI 91.
 Garibaldo, vescovo di Bergamo, 17, 33.
 Ghislieri Michele, inquisitore (futuro Pio V) 45.
 Giulio III, papa 45.
 Goffredo, chierico veronese sec. IX 34.
 Gonzaga Ferrante, governatore di Milano 43.
 Grataroli Guglielmo, medico riformato 45, 51
 Gribaldi Mofa Matteo, sec. XVI 57
 Guidiccioni Bartolomeo, cardinale 36
 Guido, imperatore 27-36
 Guiso Carlo, cardinale lotaringio 58 n.
 Gunther di Colonia 18.
 Hedio Caspar, teologo sec. XVI 1, 51.
 Hincmaro di Reims 18.
 Ildemaro, monaco 12 ss.
 Irmingarda, figlia dell'imperatore Ludovico II 31 ss.
 Isabello Pietro, architetto 66.
 Lacizi Paolo, riformato sec. XVI 38.
 Lamberto, imperatore 27 ss.
 Lotario I, re d'Italia 9-23.
 Lotario II, imperatore 16.
 Lotto Lorenzo, pittore 65-73.
 Lozzula Andrea, chirurgo sec. XVI 91 n.
 Ludovico il Pio, imperatore 9.
 Ludovico II, imperatore 31 ss.
 Ludovico il Tedesco 31.
 Macagno Giovan Pietro, sec. XVI 79.
 Maffei Matio, Bergamo sec. XVI 83.
 Maginardo, monaco 13.
 Maginfrido, conte 29.
 Marbach Johan, teologo sec. XVI 53 ss.
 Marchetti Angelini Balsarino, mercante sec. XVI 66 n.
 Martinengo Celso, riformato sec. XVI 38, 43-44, 52.
 Massari Girolamo, eretico sec. XVI 57.
 Melantone Filippo 49.
 Musculus Wolfgang, teologo sec. XVI 46, 57.
 Muzio Girolamo, sec. XVI 43.
 Notingo, vescovo 14 ss.
 Nicolò I, papa 18.
 Ochino Bernardino 36.
 Odo, re 32.
 Olmo Antonio, Bergamo sec. XVI 90.
 Olmo Valeriano, canonico lateranense 40-41, 51 n.
 Orazio, poeta 20.
 Otgario di Magonza 17.
 Ovidio, poeta 20.
 Pepadopoli Nicola, storico 39.
 Pascaleo Alberto, filosofo sec. XVI 51 n.
 Pomponazzi Pietro 52.
 Prezate Gabriele, medico sec. XVI 91.
 Rabano Mauro 13.
 Radhodo di Utrecht 19.
 Ramperto, vescovo 12.
 Regino da Prüm 29.
 Ritaldo di Leno, abate 14.
 Rodolfo, re 28, 29 n.
 San Pellegrino Girolamo, notaio sec. XVI 66 n.
 Sedulio Scoto 19.
 Sergio III, papa 14.
 Serveto Michele, anabattista 57.
 Simler Giosia, teologo sec. XVI 51 n.
 Sozzini Lelio, sec. XVI 57.
 Sturm Jean, umanista 42, 53.
 Sturm Jakob, capo del governo di Strasburgo sec. XVI 52.
 Tadone, vescovo 20.
 Teudemero, Bergamo sec. IX 17.
 Teutberga, moglie di Lotario II 18.
 Terzi Girolamo, notaio 80 ss.
 Tiraboschi Lucrezia, monaca sec. XVI 71.

- Tremelli Emanuele, ebraista sec. XVI 38, 49.
 Valdés Juan 36, 48.
 Valla Lorenzo 47, 56.
 Vasalio Andrea 97 ss.
 Vatable François, ebraista 49.
 Vegi Francesco, Bergamo sec. XVI 70.
 Vergerio Pier Paolo, riformato 57.
 Virgilio, poeta 20.
 Vermigli Pier Martire 36 ss., 51 n.
 Waldrada, concubina di Lotario II 18.
 Wolfleoz di Costanza 13.
 Zanchi Basilio, umanista 39 ss.
 Zanchi Dionigi, canonico lateranense 39.
 Zanchi Giancrisostomo, canonico lateranense 17 n., 39 ss.
 Zanchi Girolamo, riformato sec. XVI 36-65.
 Zanchi Lelio, Verona sec. XVI 47.
 Zwentibold, figlio di re Arnolfo 28, 30.
 Zwingli Ulrich, riformatore 56, 60.
- Aibling 28.
 Alzano Lombardo (BG) 39, 46.
 Anversa 50 n.
 Aquileia 30.
 Basilea 51-52.
 Bergamo, Chiesa di San Pancrazio 86.
 Bergamo, Chiesa di Santa Maria Maggiore 65 ss.
 Bergamo, Collegio dei medici sec. XVI 86 ss.
 Bergamo, Collegio dei chirurghi sec. XVI 88.
 Bergamo, Monastero di Santa Grata 71.
 Bergamo, Monastero di Santo Spirito 39 ss.
 Bergamo, Ospedale Grande di San Marco 90.
 Berna 46.
 Brembate Sopra (BG) 94.
 Brennero, passo 29.
 Brescia 9-23.
- Calcinate (BG) 94.
 Cenate (BG) 93.
 Bologna 92 n.
 Ceva (Piemonte) 51 n.
 Chiavenna 46, 58 n.
 Civate San Pietro 13.
 Colonia 18-19.
 Corte Nuova (BG) 33.
 Cremona 32, 38.
 Fara Gera d'Adda (BG) 33.
 Gandino (BG) 32.
 Ginevra 48-49, 53.
 Hornbach, monastero 16.
 Heidelberg, 42.
 Firenze 37.
 Lecco 31.
 Lucca 35-65.
 Metz, concilio 18.
 Milano 29 ss., 43.
 Monastero dei Santi Faustino e Giovita (Brescia) 11 ss.
 Monastero di Sant'Ambrogio (Milano) 11.
 Monastero di San Dionigi (Irlanda) 10.
 Monastero di San Salvatore (Brescia) 33.
 Monastero di San Frediano (Lucca) 36 ss.
 Monastero di San Giovanni in Verdara (Padova) 39 ss.
 Napoli 35, 48.
 Nembro (BG) 94.
 Olona 9.
 Oxford 51.
 Padova 39, 49 n., 87.
 Parigi 93.
 Pavia 10 ss., 27 ss., 35.
 Ponteranica (BG) 94.
 Pontida (BG) 94.
 Ratisbona (Regensburg) 35.
 Ravenna 43 ss.
 Reims, vescovado 17.
 Piacenza 29.
 Roma 29 ss., 35, 37, 42.
 San Colombano di Bobbio 10.
 San Gallo (Svizzera) 20 ss.
 San Giovanni Bianco (BG) 69, 78.

San Marco, passo in alta Valle Brem-
ana 46.
Spoleto 43 n.
Strasburgo 35-65.
Tonale, passo 33.
Tours, concilio 85.
Trento 31.
Trescore, Oratorio Suardi 73.

Valle Camonica 32.
Valle San Martino 94.
Valtellina 46.
Venezia 46, 65, 87.
Verona 11, 29, 41.
Vienna 40.
Viterbo 35.
Zanica (BG) 94.

SOMMARIO DEL PROSSIMO NUMERO

Saggi

- F. MENANT, Storiografia, falsificazioni, leggende. Processo di formazione di una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi.
- P. TOMASONI, Studio linguistico del registro di Battista Cucchi *Li amala-di che medego*, 1521-1533.
- P. BORELLA, Cattolicesimo renano tra nazionalismo e impegno pastorale: la missione del nunzio Gustavo Testa nella Ruhr e nella Saar occupate.
- R. CASERI, Le condizioni agrarie della pianura bergamasca nel XVII secolo.

Fonti e Strumenti

Guida all'Archivio storico comunale di Bergamo

Catalogo delle fonti a stampa per la storia della sanità in territorio bergamasco (C. FENILI)

Canvegni

Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia Centro-settentrionale (secoli XVI-XIX). Trento, 4-6 giugno 1981 (T. SALLESE)

Coscienza civile ed esperienza religiosa nella formazione dell'Europa moderna. Pavia, 1-3 ottobre 1981. (S. PESENTI)

Recensioni

Indice dei nomi di persona e di luogo

(Fascicolo di 216 pagine)

MEMORANDUM FOR THE RECORD

1950

On 1/15/50, the Board of Directors of the American Red Cross, Inc. met in regular session at the headquarters of the organization, 1700 K Street, N.W., Washington, D.C. The meeting was presided over by the Chairman, Mr. [Name], and was attended by the following members of the Board: [List of names]. The minutes of the previous meeting were read and approved. The following resolutions were adopted: [List of resolutions].

RESOLUTIONS

Resolved, that the Board of Directors of the American Red Cross, Inc. do hereby [Text of resolution].

1950

Approved by the Board of Directors of the American Red Cross, Inc. on [Date].

[Signature]

Secretary of the Board of Directors

[Signature]

JÖRG JARNUT

BERGAMO 568-1098

Storia istituzionale, sociale ed economica di una
città lombarda nell'alto medioevo

Un libro di studio e di consultazione dove gli intrecci politici, i ceti sociali, l'economia, le spinte conservatrici e innovative che intervennero nella formazione della città, sono attentamente studiati e documentati da uno studioso tedesco, specialista di storia medioevale.

352 pag., 7 tavole a colori, L. 20.000

ARCHIVIO BERGAMASCO

Centro studi e ricerche documentarie e bibliografiche

